

Ciapàr Foresto **Bocia** Pociar Siora Verto
Carega **Piron** Zugare Gòto
Masteo **Majon**
Bronsa Querta Indrìo Fumegar

Silvano Belloni

Grammatica veneta

 ESEDRA
editrice

SILVANO BELLONI

GRAMMATICA

VENETA

Seconda edizione riveduta e corretta

PADOVA

PRESENTAZIONE della Prima Edizione
a cura del Direttore della Facoltà di Dialettologia dell'Università di Padova prof. Cortelazzo.

Di solito le chiamano, con una punta di sufficienza, grammatiche pratiche od empiriche, ma, finché gli addetti ai lavori non ne affronteranno la preparazione rigorosamente scientifica, rimangono sempre le preziose fonti, alle quali loro stessi ricorrono per riconoscere la struttura di un dialetto.

Questa è una grammatica veneta su base padovana, costruita essenzialmente sul l'idioletto dell'Autore (il dialetto civile della città). Una scelta felice e necessaria: felice perché il Veneto meridionale, sostanzialmente uniforme nelle sue tre varietà – padovano, vicentino e polesano - ricopre il territorio della regione più esteso e più popolato, storicamente sede della più genuina civiltà venetica (Este); necessaria per non disperdere in mille rivoli, divergenti solo nei particolari, una trattazione compatta e unitaria. Gli esempi, che pur sono dati (si veda il capitolo dedicato alla coniugazione verbale), mostrano le difficoltà che si possono incontrare, estendendo la descrizione alle più minute particolarità locali, recuperabili facilmente, del resto, attraverso una semplice operazione commutativa della esecuzione di base.

Le intenzioni che hanno spinto l'Autore ad una fatica non lieve e non breve, sono esplicite: dimostrare a chi poteva soffermarsi ancora sull'antico dubbio, espresso dai teorici rinascimentali con la dicotomia fra lingue che si possono scrivere (letterarie) e lingue che non si possono scrivere (prove di letteratura), che il dialetto veneto, come qualsiasi altro dialetto, anche il più remoto e misconosciuto, ha una sua completa ed autonoma organizzazione grammaticale, che può essere analizzata e descritta; e dare la possibilità a chiunque volesse scrivere in dialetto (e sono tanti) di attingere ad una guida capace di risolvere tutti i quesiti e tutti i problemi che si affacciano, quando si vuole portare il parlato sulla pagina scritta.

Tali sono gli onesti limiti dichiarati di questa grammatica che ha, fra l'altro, il pregio di essere scritta da chi ha una lunga pratica didattica dell'italiano ed è, quindi, particolarmente attento, nell'esposizione, nella scelta degli esempi, nella successione dei paragrafi, alle possibili reazioni del lettore scarsamente esperto: ed allora, ciò che ad un osservatore superficiale può apparire prolisso, sovrabbondante e superfluo, ha una sua precisa giustificazione nell'esigenza primaria di offrire uno strumento didatticamente efficace. In questo piano globale rientra anche la scelta di seguire lo schema della grammatica tradizionale italiana con il duplice fine di proporre un modello già noto e di confermare la possibilità, che ha il dialetto, di seguirlo facilmente.

Gli specialisti non resteranno delusi dopo la lettura di questa grammatica veneta, perché anche a loro possono sfuggire, specie se hanno una competenza attiva di una singola varietà dialettale, alcuni fenomeni, sommersi nella meccanicità della loro realizzazione.

Tutte queste ragioni sono sicure premesse ad una larga utilizzazione di un'opera che si presenta, nella sua esposizione piana e completa, ricchissima di dati e di riflessioni, come un manuale raccomandabile a quanti s'interessano di dialetti veneti.

prof. Manlio Cortelazzo
Padova –1991

PREFAZIONE dell'Autore

È indubitabile che da più di una decina d'anni a questa parte, per merito di tanti gruppi spontanei sorti un po' dovunque nel Veneto, il nostro dialetto sta conquistando nuovi spazi e nuovi cultori, proprio nel momento in cui si constata il suo progressivo deterioramento a seguito del forzato livellamento linguistico operato dai mezzi di comunicazione di massa, nonché dal rimescolamento della popolazione locale per l'inserimento nel tessuto sociale urbano e periferico di persone e nuclei familiari provenienti da altre regioni o addirittura da paesi stranieri.

La rinnovata coscienza della necessità di difendere gli ambienti naturali e le caratteristiche tipiche di ogni zona ha suscitato un insperato interesse non solo per i prodotti veneti, la cucina veneta, il folclore veneto, ma anche e specialmente per le ricchezze artistiche e culturali in genere e per il dialetto in particolare, ancora parlato, come ormai è riconosciuto da tutti, dalla stragrande maggioranza della popolazione locale, sia nella vita familiare che nelle attività della vita quotidiana.

Nonostante che gli ordinamenti scolastici pubblici ignorino che esiste una ben radicata realtà linguistica diversa da quella ufficiale, circoli, associazioni, compagnie amatoriali di teatro, studiosi e ricercatori di varia estrazione si occupano e si preoccupano di valorizzare le nostre più sentite tradizioni e si impegnano generosamente e disinteressatamente in molteplici iniziative, mirate alla riscoperta delle nostre radici.

In questo clima di rinnovato fervore si sono moltiplicate negli ultimi anni le pubblicazioni in lingua veneta, sia in prosa che in poesia. Ma chi scrive in vernacolo non ha avuto il privilegio di studiare a scuola la sua lingua madre, il suo dialetto, per cui non può destare meraviglia se più di qualcuno, scrivendo o parlando, è assalito da qualche dubbio su questioni di fonetica, ortografia o sintassi. Condannato a restare per tanto tempo solo "*lingua orale*", il dialetto non si è mai potuto avvalere di un vero e proprio "*corpus*" di regole grammaticali codificate.

Il presente lavoro, frutto di una personale ricerca e riflessione, condotta, se si può dire, sul campo, cioè sul vivo della lingua veneta attualmente parlata dalla gente comune, vuol essere solamente un tentativo di dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, che non solo il dialetto veneto ha una sua organica "*grammatica*" che si può desumere dal modo di esprimersi dei parlanti di ieri e di oggi, ma che tale grammatica ha, né più né meno, una struttura che è analoga a quella della lingua nazionale. Per questo si è preferito, nella stesura del lavoro, seguire la falsariga di un normale testo di grammatica italiana in uso nelle nostre scuole per facilitare anche possibili e significativi confronti.

In qualità di Direttore (dalla sua nascita nel 1983) del "*Mensile in dialetto de cultura e tradission venete QUATRO CIÀCOE*", l'autore ha avuto modo di raccogliere più volte e da più parti richieste per una definitiva regolamentazione grafico-grammaticale, non specialistica, ma semplicemente divulgativa e facilmente applicabile da chi intende esprimersi per iscritto in dialetto, sia in prosa che in poesia. Recentemente persino un giornalista brasiliano di Caxias do Sul, di origine veneta di terza generazione, ha chiesto a quale grammatica veneta può riferirsi per iniziare lo studio della lingua veneta che tanto apprezza.

Purtroppo, nonostante le numerose e approfondite ricerche settoriali attuate nelle Facoltà di Dialettologia e Linguistica, non si è arrivati ancora ad una uniforme strutturazione grammaticale del dialetto parlato in area veneta. Quanti scrivono in dialetto oggi, e non sono pochi, devono affidarsi al proprio estro e ai propri gusti personali, in mancanza di suggerimenti unitari tanto per la pronuncia delle parole quanto per la grafia delle stesse e per la struttura sintattica delle frasi.

La presente "*Grammatica*", lungi dal proporsi come opera esaustiva della materia, più che presentare una normativa definitiva, vuole essere la presa di coscienza di uno "*status*" reale del dialetto veneto dei nostri giorni. L'estrema varietà espressiva dei parlanti veneti e le numerose contaminazioni dovute anche alla vicinanza del nucleo centrale dei dialetti padovano-vicentino-trevigiano e veneziano alle aree contermini (zona ferrarese per il rovigotto-polesano, zona lombarda per il veronese, zona friulana per il bellunese e alto trevigiano) rendono quasi impossibile una puntuale registrazione di tutte le varianti venete, visto che esistono differenziazioni da zona a

zona e talora da quartiere a quartiere di una stessa area urbana. Conscio di questa evidente difficoltà, l'autore si è limitato a riportare le forme più comuni di un dialetto standard, lasciando ai singoli parlanti la puntualizzazione più precisa delle voci dialettali. Solo per le forme verbali si è tentata una presentazione differenziata e comparativa, pur riconoscendo che neppure questa può considerarsi completa testimonianza del variegato modo di esprimersi della nostra gente. Gli esempi riportati nei vari capitoli sono ovviamente nel dialetto dell'autore, cioè in padovano, ma nulla vieta che un vicentino, un trevigiano, un veneziano ecc. possa correggere a modo proprio l'espressione, tenuto fermo il significato di base.

L'autore si augura che la presente grammatica possa essere di spunto ad altri più completi ed approfonditi lavori, cui molti veneti e non veneti possono ricorrere in caso di dubbi ortografici e sintattici.

Silvano Belloni
Padova –1991

PRECISAZIONE dell'Autore
alla seconda edizione “riveduta e corretta” (dopo due ristampe)

A dispetto delle catastrofiche previsioni di tanti uccelli di malaugurio, che ogni tanto si sentono in dovere di profetizzare la morte totale dei dialetti locali, sotto l'incalzare delle tumultuose trasformazioni di vita e di costume dei nostri tempi, il dialetto veneto continua a vivere, parlato e compreso ancora da migliaia e migliaia di persone nel Nord-Est dell'Italia e, magari, in qualche altra parte del mondo, come per esempio in Argentina e in Brasile.

Sono ancora attive e vegete associazioni varie di appassionati, poeti, scrittori, attori, sportivi che amano tuttora esprimersi nel loro simpatico vernacolo appreso in famiglia fin da bambini come prima lingua veicolare. Non mancano pubblicazioni periodiche, come il **“Mensile in dialetto de cultura e tradission vènete QUATRO CIÀCOE”** cui ho l'onore di aver dato il nome di battesimo nel lontano 1983 e di averlo diretto nei suoi primi nove anni di vita; esistono oggidì giornali, opere, studi che intendono testimoniare la vitalità e la ricchezza della nostra parlata popolare, non più considerata di scarsa rilevanza, solo perché lingua minoritaria.

Per questo non trovo molto da aggiungere alle considerazioni fatte nella mia Prefazione del 1991, e riportata nella ristampa del 1993, anche se sono passati vari anni dal giorno in cui ebbi il coraggio di pubblicarla. Parlo di *“coraggio”* perché se qualcuno andava dicendo che non esisteva una grammatica veneta, si sosteneva pure che era impossibile presentarne una completa, viste le innumerevoli varianti espressive che si riscontrano nei parlanti veneti. Proprio per dimostrare che anche il nostro dialetto vanta le sue buone regole grammaticali e sintattiche come tante altre lingue parlate, provai a esaminare parole, espressioni, forme usate normalmente dalla gente comune nella vita di ogni giorno. È vero che negli ultimi anni si sono attivate alcune Istituzioni pubbliche, come i Comuni, le Province, le Regioni nell'intento di rivalutare con le tradizioni locali anche il dialetto. La Regione Veneto, in particolare, nel 1995 fece curare da alcuni esperti dialettologi un manuale di **“Grafia veneta unitaria”** (cui fu chiamato a dare il suo contributo anche il sottoscritto) per superare certe difficoltà grafiche lamentate da vari autori. Iniziativa meritoria che spero abbia servito a diradare qualche dubbio, anche se noto l'insistere, di certi pur validi autori nostrani, nell'uso di forme personali poco ragionate ed accettabili.

La grammatica non va considerata come una sequela di regole astratte, capaci di creare ulteriori difficoltà a chi cerca di esprimersi in modo semplice e non cattedratico; essa insegna piuttosto a ragionare, ad evitare forme inesatte, specialmente negli scritti. Anche il dialetto ha una sua dignità di lingua da rispettare!

Sollecitato da amici ed estimatori, mi permetto di riproporre il mio vecchio lavoro, limato e corretto qua e là, ma sostanzialmente integro, nella convinzione possa ancora offrire a qualcuno un aiuto nel parlare e scrivere in corretto dialetto veneto.

prof. Silvano Belloni
Padova – 2006

INDICE

PARTE PRIMA: I LINGUAGGI.....	5
Cap. I - LINGUE E DIALETTI	5
1. IL DIALETTO È UNA LINGUA ?	5
2. LA GRANDE FAMIGLIA DELLE LINGUE INDOEUROPEE.....	6
3. DAL LATINO CLASSICO AL LATINO VOLGARE	7
4. I DIALETTI ITALIANI.....	8
5. IL DIALETTO VENETO	8
Cap. II - GRAMMATICA VENETA.....	9
PARTE SECONDA: LA FONOLOGÌA.....	11
Cap. III - I SUONI.....	11
1. L'ALFABETO	11
2. LE VOCALI.....	12
3. I DITTONGHI.....	14
4. LE CONSONANTI	15
5. I DIGRAMMI.....	19
6. LE SILLABE.....	19
7. L'ACCENTO	20
8. ELISIONE E TRONCAMENTO	23
9. L'APOSTROFO.....	23
10. LA SCRITTURA	24
11. LA PUNTEGGIATURA.....	25
PARTE TERZA : MORFOLOGIA.....	28
Cap. IV - L'ARTICOLO.....	28
1. L'ARTICOLO DETERMINATIVO.....	29
2. L'ARTICOLO INDETERMINATIVO.....	30
Cap. V - IL NOME	31
1. I NOMI.....	31
2. IL GENERE DEI NOMI	36
3. IL NUMERO DEI NOMI.....	39
4. I NOMI DI ORIGINE STRANIERA.....	40
Cap. VI - IL PRONOME	42
1. I PRONOMI PERSONALI	42
2. I PRONOMI POSSESSIVI	48
3. I PRONOMI DIMOSTRATIVI	49
4. I PRONOMI RELATIVI.....	50

5. I PRONOMI INDEFINITI	51
6. I PRONOMI NUMERALI	52
7. PRONOMI INTERROGATIVI ED ESCLAMATIVI	53
Cap. VII - L'AGGETTIVO	53
1. GLI AGGETTIVI QUALIFICATIVI	54
2. GLI AGGETTIVI DETERMINATIVI	59
3. LE QUATTRO OPERAZIONI	66
Cap. VIII - IL VERBO	67
1. TIPI DI VERBI	67
2. LE CONIUGAZIONI	69
3. IL VERBO AUSILIARE "AVERE" (in padovano)	75
4. IL VERBO AUSILIARE "ESSERE" (in padovano)	79
5. CONIUGAZIONI REGOLARI	82
6. FORME PASSIVE	88
7. FORME RIFLESSIVE	89
8. FORME IMPERSONALI	91
9. I VERBI IRREGOLARI	91
Cap. IX - L'AVVERBIO	96
1. AVVERBI DI MODO	98
2. AVVERBI DI TEMPO	99
3. AVVERBI DI LUOGO	100
4. AVVERBI DI QUANTITÀ	102
5. AVVERBI DI AFFERMAZIONE	103
6. AVVERBI DI NEGAZIONE	104
7. AVVERBI DI DUBBIO	104
Cap. X - LA PREPOSIZIONE	105
1. LE PREPOSIZIONI SEMPLICI	105
2. LE PREPOSIZIONI ARTICOLATE	109
3. LE PREPOSIZIONI IMPROPRIE	112
4. LE LOCUZIONI PREPOSITIVE	113
Cap. XI - LA CONGIUNZIONE	114
1. LE CONGIUNZIONI COORDINATIVE	114
2. LE CONGIUNZIONI SUBORDINATIVE	115
Cap. XII - L'ESCLAMAZIONE	117
PARTE QUARTA: SINTASSI	121
Cap. XIII - ANALISI LOGICA DELLA PROPOSIZIONE	121
1. LE PROPOSIZIONI	121
2. SOGGETTO E PREDICATO	122
3. LE ESPANSIONI	124
Cap. XIV - I COMPLEMENTI	125

Cap. XV - ANALISI LOGICA DEL PERIODO	128
1. IL PERIODO E LE PROPOSIZIONI	128
2. PROPOSIZIONI PRINCIPALI E SECONDARIE.....	129
Cap. XVI - PROPOSIZIONI PRINCIPALI	130
Cap. XVII - DISCORSO DIRETTO E INDIRETTO.....	131
PARTE QUINTA: MODI DI DIRE.....	133
Cap. XVIII - FRASI IDEOMÀTICHE.....	133
Cap. XIX - I PROVERBI	136
Cap. XX - FORME DI COMPOSIZIONE.....	141
1. LA PROSA.....	141
2. LA POESÌA.....	142
3. LA METRICA.....	144
4. LA RIMA	147
5. GIOCHI DI PAROLE	150
6. TESTI DIALETTALI.....	152

ABBREVIAZIONI

a.C.	avanti Cristo	it.	italiano
acc.	accento	l.	lori, loro
agg.	aggettivo	lat.	latino
app.	apposizione	masc.	maschile
art.	articolo	n.	noaltri, noi
att.	attivo	ogg.	oggetto
attr.	attributo	pad.	padovano
aus.	ausiliare	pl.	plurale
avv.	avverbio	Part.	participio
bell.	bellunese	p.p.	participio passato
cap.	capitolo	pass.	passato
chiogg.	chioggiotto	pass. pr.	passato prossimo
cfr.	confronta	poss.	possessivo
comp.	composto	pred.	predicato
compl.	complemento	pred. v.	predicato verbale
Cond.	condizionale	prep.	preposizione
Cong.	coniuntivo	pres.	presente
cong.	coniunzione	princ.	principale
coord.	coordinato	procl.	proclitico
d.C.	dopo Cristo	pron.	pronomi
ebr.	ebraico	prop.	proposizione
ecc.	eccetera	rel.	relativo
ed.	editore	rifl.	riflessivo
encl.	enclitico	rov.	rovigotto
es.	esempio	sec.	secolo
escl.	esclamazione	secon.	secondaria
fem.	femminile	serv.	servile
fut.	futuro	sill.	sillaba
fut. ant.	futuro anteriore	sing.	singolare
Ger.	gerundio	sogg.	soggetto
gr.	greco	sott.	sottinteso
imp.	imperfetto	trans.	transitivo
Imp.	imperativo	trap.	trapassato
impers.	impersonale	trap. pr.	trapassato prossimo
indef.	indefinito	trev.	trevigiano
Ind.	indicativo	v.	voaltri, voi
indir.	indiretto	ve.	verbo
Inf.	infinito	v.v.	versi
intr.	intransitivo	ven.	veneziano
inter.	interrogativo	vic.	vicentino
		ver.	veronese

PARTE PRIMA: I LINGUAGGI

Cap. I - LINGUE E DIALETTI

1. IL DIALETTO È UNA LINGUA ?

Una fra le tante accuse che non molti anni or sono si facevano alle parlate dialettali da parte della cultura ufficiale era quella che il dialetto, e nel nostro caso il dialetto veneto, essendo essenzialmente lingua parlata più che scritta, mancava soprattutto di una chiara e definitiva codificazione grammaticale, con regole precise cui riferirsi senza tema di sbagliare.

A parte il fatto che non si può ignorare che è l'uso che fa la grammatica e non viceversa, l'osservazione aveva un suo chiaro intento svalutativo, mirando più che altro allo scopo di privilegiare la lingua nazionale, cioè l'italiano, declassando il dialetto a lingua di seconda serie, poco articolata, povera di lessico, carente di sintassi, ristretta a ben circoscritte aree rurali o, al massimo, a poche zone depresse di sottocultura cittadina.

Il rinnovato interesse per la storia, le tradizioni, la vita semplice e spontanea del nostro passato più o meno recente ha portato finalmente l'attenzione dei linguisti sul fenomeno dei linguaggi popolari, suscitando tutta una serie di ricerche locali, indagini, nuovi studi anche a carattere specialistico o universitario. Assistiamo così da una ventina d'anni e più a questa parte ad una impegnata ed incisiva opera di recupero del dialetto, riconosciuto come una realtà socio-culturale ancora straordinariamente diffusa tra le nostre popolazioni in maggioranza parlanti il dialetto come prima lingua, una realtà che è tuttavia viva e operante a tutti i livelli, nonostante le passate campagne denigratorie e i continui insediamenti di nuclei familiari provenienti da altre regioni linguistiche. Ne è ulteriore conferma il fatto che fra dialettofoni, a sfatare una volta per tutte le dicerie che il dialetto restringe le possibilità di una articolata e moderna comunicazione verbale e scritta, si parla indifferentemente e tranquillamente di tutto, di politica e di religione, di arte e di scienze, di sport e di lavoro, di argomenti privati e pubblici, di avvenimenti della cronaca sia locale che nazionale e mondiale. Il che dimostra che il dialetto è una lingua come tutte le altre, completa e sufficiente.

Oggi, del resto, si riconosce senza difficoltà che la stessa lingua italiana altro non è che un dialetto neolatino (toscano-fiorentino) assunto a lingua nazionale per ragioni geografiche, storiche, politiche ed artistiche particolari. Come non pensare che diverse vicende avrebbero favorito magari altri dialetti, come ad esempio il siciliano, il napoletano e, perché no, il nostro veneto?

Queste osservazioni non mirano a levare meriti all'italiano che è, e resta, la lingua nazionale e veicolare di base per tutti gli abitanti della nostra penisola, ma intendono soltanto far notare che anche i linguaggi cosiddetti "minori", i "dialetti", hanno una loro precisa collocazione storica, una loro dignità e validità intrinseca, pur restando diffusi in aree circoscritte e più limitate.

Se è giusto e indispensabile parlare italiano ad esempio tra un "emittente" veneto e un "ricevente" abruzzese, non essendoci altro modo per "trasmettere" e "ricevere" messaggi in uno stesso "codice", come direbbe, col suo linguaggio specialistico, un moderno manuale di linguistica; se è auspicabile, e magari cortese, esprimersi in francese con un francese e in inglese con un inglese, conoscendo bene ovviamente le loro lingue, perché dovrebbe essere disdicevole e "volgare" parlare tranquillamente nel proprio dialetto per quelli che questo linguaggio hanno

imparato a usare fin dalla nascita? È più naturale che due veneti amino dialogare in dialetto veneto, come due cinesi, pur trovandosi in Italia e nel Veneto, preferiranno parlarsi in cinese !

Lasciamo da parte, per carità, le question ideologiche e di campanile e facciamone semplicemente una questione di convenienza, di praticità, di competenza e, perché no, di libertà culturale e di democrazia espressiva. Ridotto il problema in questi termini, non ha più senso continuare a discutere sulle distinzioni tra “*lingue*” e “*dialetti*” e confrontare l’italiano col veneto per assegnare all’uno o all’altro la palma di chissà quale vittoria.

Preso atto, allora, che i dialetti sono parte integrante e viva della cultura italiana, alla stessa stregua della lingua ufficiale, assegnati ai linguaggi esistenti gli stessi diritti di sopravvivenza e di rispetto, non sarà cosa oziosa fermare un momento l’attenzione sulle vicende della formazione dei vari linguaggi attraverso i tempi, per meglio chiarire come si sia arrivati pian piano alle lingue che noi oggi parliamo, dialetti compresi.

2. LA GRANDE FAMIGLIA DELLE LINGUE INDOEUROPEE

L’uomo, in quanto uomo, cioè essere dotato di intelligenza e spiritualità, ha sempre sentito impellente il bisogno di comunicare ai suoi simili i propri stati d’animo, i propri sentimenti, le proprie idee, invenzioni, progetti, fantasie. Per questo ha dovuto inventarsi subito suoni e parole, figurazioni e scritture per capirsi e farsi capire. E questo non solo per una necessità intrinseca, tutta interiore, ma anche per esigenze pratiche, per necessità di sopravvivenza, di difesa, di comunanza di vita, di socialità. Ma non si sa quando ciò avvenne, perché la storia umana, intesa come registrazione di fatti e avvenimenti documentati, è limitata, purtroppo, entro il breve spazio di pochi millenni, i più vicini al nostro tempo, mentre si ha ragione di credere che l’uomo sia comparso sulla Terra (la cui età è calcolata intorno ai cinque miliardi di anni) almeno da alcune centinaia di migliaia di anni.

Nel corso dei tempi le forme espressive si sono andate strutturando e perfezionando sempre più, permettendo ai discendenti del preistorico “*homo sapiens*” di passare dai primi incerti, se pur significativi, disegni graffiti su roccia, alle pitture, agli affreschi parietali, a scritture fatte di semplici segni cuneiformi o geroglifici, a pittogrammi (lettere legate a figure), a ideogrammi (lettere-idee), fino ad arrivare all’alfabeto-fonetico, indispensabile per pronunciare con minor fatica e maggior precisione parole e pensieri.

Gli storici parlano di popoli antichissimi, da tempo scomparsi, che hanno lasciato preziosi documenti della loro civiltà e cultura, come gli Egizi, i Sumeri, gli Assiri, i Babilonesi, i Fenici e così via. Ma gli esperti di cose passate ci dicono anche che verso il 3000 a.C., da una imprecisata zona centrale del Continente Euroasiatico, sembra siano partiti, disperdendosi poi in ogni direzione, ma soprattutto verso Occidente, gruppi di popoli accomunati dal vincolo culturale della lingua, (gr. “*koinè*”) i cosiddetti “**Indoeuropei**”.

A ondate successive, tribù primitive nomadi, forse per cercare terre meno fredde e più fertili di quelle per lungo tempo abitate, si spostarono progressivamente fino a raggiungere la lontana India, l’Asia Minore (gli *Hittiti*), la Grecia, la Macedonia, la Dalmazia (gli *Illiri*), l’Italia (gli *Italici*), la Francia, la Spagna, l’Inghilterra (i *Celti*).

In particolare, intorno al 1500 a.C., giunsero nella penisola italiana gli *Oscio-Umbri* (nel Centro-Sud), i *Latini* (nel Lazio), i **Veneti** (nell’area Nord-orientale), sovrapponendosi in parte a popolazioni preesistenti come i *Liguri*, gli *Etruschi*, i *Piceni*, gli *Eugànei*.

Non esistono purtroppo documenti scritti che confermino l’esistenza di un’unica antichissima lingua madre indoeuropea, tuttavia lo studio comparato delle lingue conosciute ha portato a concludere che esistono numerose concordanze grammaticali e lessicali tali da fare affermare che tutte le principali lingue europee moderne derivano dall’indoeuropeo (eccetto il *finnico* parlato in Finlandia, il *magiario* dell’ Ungheria e il *basco* della Spagna)

Si sa che i Veneti, insediatisi nelle terre tra l'Adige e il Piave nel primo millennio a.C., svilupparono una importante civiltà che ebbe i suoi centri maggiori nel Padovano (a Este e a Padova) e nel Cadorino (Calalzo).

Con la progressiva romanizzazione dei Veneti (II sec. a.C.) anche la lingua di questo antico popolo (dagli studiosi chiamata "*lingua venetica*") cedette all'influenza della lingua latina e in breve, soppiantata del tutto, scomparve. Il "*linguaggio veneto*" che noi conosciamo e che ci è stato tramandato da secoli, non è il venetico antico, ma una lingua neolatina, diretta continuazione del latino parlato dai Veneti romanizzati.

3. DAL LATINO CLASSICO AL LATINO VOLGARE

Le popolazioni di diversa origine che vennero a stabilirsi nel territorio italico parlavano differenti linguaggi che potremmo definire "*pre-romani*": saranno proprio questi a fare da sostrato alla lingua latina quando questa, con l'espandersi a macchia d'olio della potenza di Roma, si diffonderà progressivamente a nord e a sud del Lazio. Alle conquiste militari i Romani abbinavano sempre la conquista linguistica, tramite i loro coloni, i loro mercanti e le scuole. Fu così che il latino entrò in tutti i paesi sottomessi, anche nei più lontani e diversi per razza, civiltà e abitudini linguistiche.

Ma già in Roma si distinguevano due forme di linguaggio: il *latino classico*, usato dagli scrittori, modellato sulla lingua greca, raffinato e ben strutturato grammaticalmente e sintatticamente; e il *latino volgare-popolare* (da "*vulgus*" = popolo), meno fedele alle regole insegnate nelle scuole, ma usato dalla gente comune nella vita di tutti i giorni. Col decadere di Roma, venuta meno la supremazia della lingua egemone, cessata del tutto l'influenza delle scuole di grammatica, prevalse in tutta la "*Romània*", cioè nelle terre sottomesse a Roma, la lingua latina popolare ("*sermo rusticus*"), ma frantumata in una molteplicità di varianti e di dialetti che rispecchiavano le diversità dei gruppi sociali. L'economia feudale, ristretta e localizzata, favorì ulteriormente il frazionamento dialettale.

Tra il 600 e l'800 d.C. cominciarono a enuclearsi dal latino linguaggi diversi, ma pur affini, indicati dai linguisti come "*lingue neo-latine*" o "*lingue romanze*" (da "*romanicus*" = romano) quali il *portoghese*, lo *spagnolo*, il *provenzale*, il *francese*, il *ladino*, il *sardo*, il *dalmatico*, il *rumeno* e, naturalmente, l'*italiano*. Ma dovettero passare vari secoli, varie generazioni, varie vicende economico-politico-letterarie prima di vedere alcune di queste nuove lingue "*volgari*" emergere fra le altre ed assumere il ruolo di lingue nazionali. Così in Spagna il "*castigliano*" ebbe alla fine il sopravvento sul "*catalano*" e gli altri dialetti spagnoli; in Francia la "*langue d'oïl*" si affermò a spese dell'*occitano* e di altre parlate francesi; in Italia il "*toscano*" o, meglio, il "*fiorentino*" diventò la lingua ufficiale di tutta la penisola e così via. Fu un lavoro lungo che andò maturando sotto la spinta di particolari situazioni, diverse talora da nazione a nazione.

Nel frattempo il latino non solo non moriva del tutto in Italia e fuori d'Italia, soppiantato dai nuovi parlari, ma restava ancora ben vivo e vègeto, anche se relegato in ambiti più specifici, quali le cerimonie religiose, i documenti ufficiali, le opere di cultura. Scienziati come **Galileo Galilei** (1564-1642) che pubblicò a Venezia nel 1610 il suo famoso "*Nuncius sidereus*" che annuncia al mondo la scoperta dei satelliti di Giove, filosofi come **Renato Cartesio** (1596-1650), storici come **Lodovico Antonio Muratori** (1672-1750), anatomisti come **Gian Battista Morgagni** (1682-1750) e tanti altri ancora usavano scrivere i loro trattati più importanti nella classica lingua latina, perché universalmente conosciuta dalle persone colte del tempo.

Le differenziazioni locali, che col frantumarsi dell'unità del mondo romano portarono la lingua latina, allora unica e universale, a suddividersi nelle varie lingue neo-latine, continuarono ad avere i loro effetti, nel corso dei secoli, anche nell'area strettamente italiana. Non un' unica lingua volgare italiana sostituì infatti la lingua latina, ma diversi tipi di volgari. Già **Dante Alighieri** (1265-1321)

nella sua opera dotta, “*De vulgari eloquentia*”, (“*La lingua volgare*”) individuò almeno 14 differenti parlate dialettali, suddivise in 14 regioni italiane (tra queste il Veneto, il Friuli e l’Istria).

Circa cinque secoli dopo, **Ugo Foscolo** (1778-1827) negava ancora l’esistenza di una lingua nazionale unitaria, constatando l’esistenza di diversi e differenti dialetti. L’unità d’Italia, la leva militare obbligatoria per tutti i giovani di sesso maschile, lo spostamento di masse sempre maggiori di cittadini da una regione all’altra per vicende di guerra o per ragioni di lavoro sono tutte cause concomitanti che hanno favorito l’affermarsi di una lingua veicolare comune, l’italiano, di matrice toscano-fiorentina. Un altro consistente contributo alla diffusa conoscenza della lingua nazionale in tutti gli strati sociali della popolazione è stato dato, in anni a noi più vicini, dalla diffusione della scuola dell’obbligo in ogni parte d’Italia; ma l’aiuto determinante e decisivo in favore dell’italiano è venuto dai moderni mezzi di comunicazione di massa: stampa, cinema, radio, televisione.

4. I DIALETTI ITALIANI

Era naturale che la conquistata egemonia della lingua ufficiale finisse per togliere sempre più spazio alle altre parlate, ridotte in più ristretti ambiti regionali e locali. Nonostante tutto, però, i vari dialetti italiani, messi da parte dalla cultura ufficiale, svalutati, emarginati, sopportati se non perseguitati, hanno continuato a vivere, disperatamente abbarbicati alle loro radici tradizionali, sia pure limitati alla trasmissione orale più che scritta. È da dire, anzi, che in questi ultimi anni i dialetti, finalmente rivalutati (in parte almeno!) stanno mostrando in tutti i modi una loro ritrovata vitalità.

Ma quali sono i dialetti parlati oggi in Italia? I dialettologi ne indicano una nutrita schiera che, per ragioni di studio, tenendo conto della loro posizione geografica, potremmo raggruppare in:

- **dialetti settentrionali** (sopra la linea La Spezia-Rimini) dal *ligure*, al *piemontese*, al *lombardo*, all’*emiliano-romagnolo*, al **veneto** e al *gruppo ladino*;
- **dialetti toscani** dal *lucchese* al *pistoiese*, al *pisano*, al *fiorentino*, al *livornese-elbano*, all’*aretino*, al *senese*, al *grossetano*;
- **dialetti dell’Italia Centrale** dal *marchigiano* all’*umbro* e al *laziale*;
- **dialetti dell’Italia Meridionale** dall’*abruzzese* al *molisano*, al *pugliese*, al *campano*, *lucano*, *salentino*, *calabrese*, *siciliano*;
- **dialetti sardi** dal *sassarese*, al *gallurese*, al *campidanese*.

Piccole isole linguistiche sono quelle in cui si parla il *greco* (limitate zone della Calabria e del Salento), l’*albanese* (in qualche comune del Meridione e in Sicilia), il *catalano* (ad Alghero in Sardegna), il *serbo-croato* (nel Molise), lo *sloveno* (nelle Alpi Giulie), il *tedesco* (in Alto Adige), il *franco-provenzale* (nella valle d’Aosta) e il *provenzale* (nelle Alpi Piemontesi e in Calabria).

5. IL DIALETTO VENETO

Volendo restringere il discorso al solo dialetto veneto, è interessante sottolineare il fatto che, unico in Italia, il veneto è parlato ancor oggi da un gran numero di persone, senza contare i milioni di Veneti sparsi all’estero e che ancora amano usare la loro lingua madre.

Ma a quale “*lingua veneta*” ci riferiamo? Sta di fatto che non esiste nel Veneto un dialetto unico, uguale in tutto e per tutti nel lessico, nella fonetica e nella sintassi. Le variazioni infatti sono tante e non solo fra gente che vive in luoghi abbastanza lontani fra loro. A Venezia, ad esempio, si notano differenze fra un “*castellano*” e un abitante di *Cannaregio*, fra un “*palestrinotto*” e un “*buranello*”, un veneziano di Chioggia e uno di Mestre. Ma le differenze, a ben guardare, non sono poi così gravi. Anzi, direi, non sono che sfumature di una stessa parlata: il dialetto veneto. E lo dimostra il fatto semplice che un padovano non capisce nulla di quello che dice nel suo dialetto un siciliano, un calabrese, un sardo, ma capisce al 99% quando parla un veneziano, un trevigiano, un

vicentino, un veronese, un bellunese, un triestino, un istriano, un dalmato. Segno che esiste una base standard su cui si innesta un linguaggio comune. E questo, voglia o non voglia, è un “*dialetto*” che non si può non chiamare “*veneto*”.

Gli studiosi di dialettologia, quando si preoccupano di rilevare anche le più piccole differenze dei linguaggi usati nel Veneto, amano distinguere ben quattro gruppi dialettali:

- **dialetto trevigiano-feltrino-bellunese** o del Veneto centro-settentrionale;
- **dialetto veneziano-lagunare** (da Chioggia a Càorle) o del Veneto orientale;
- **dialetto padovano-vicentino-polesano** o del Veneto centro-meridionale;
- **dialetto veronese** o del Veneto occidentale.

È noto che ogni lingua, come ogni altro fatto umano, subisce lentamente, ma continuamente, l’influsso di una innumerevole serie di fenomeni legati alle condizioni ambientali, alle necessità della vita di ogni giorno, per cui essa si evolve, si arricchisce, si trasforma nel corso dei tempi da luogo a luogo, da zona a zona, da comunità a comunità.

Ecco perché si notano differenze tra i parlanti di uno stesso dialetto, che abitano magari nella stessa città o nella campagna vicina o in rioni o quartieri di una stessa area urbana.

La registrazione puntuale di tutte le varianti del dialetto parlato dal popolo è impresa ardua che viene lasciata volentieri agli specialisti della linguistica. Qui l’autore si limita a presentare una grammatica generale del dialetto veneto, tenendo come base il “*padovano*”, al quale si sente più vicino per nascita e competenza. Qualunque lettore veneto, del resto, ha la possibilità di confrontare le proprie forme linguistiche notando quelle differenze e sfumature lessicali e sintattiche che, per libera scelta, non sono qui registrate.

Poiché a scuola si usa studiare la “*grammatica della lingua italiana*”, sulla stessa falsariga si cercherà di illustrare come di fatto può presentarsi una “*grammatica della lingua veneta*”. Si mostrerà come anche nella nostra lingua materna esistono regole generali ed eccezioni, varietà di lessico e di costrutti, stranezze e preziosità, tipiche e originali locuzioni idiomatiche, forme arcaiche e derivate da altre lingue e forme nuove nate dalle esigenze della vita quotidiana.

In attesa che un moderno Bembo si faccia avanti per portare a soluzione, una volta per tutte, i non pochi problemi del dialetto veneto, modestamente si offre quella che pare essere l’attuale credibile “*grammatica veneta*” ancora viva perché ricavata dal semplice parlare di tutti i giorni.

Cap. II - GRAMMATICA VENETA

Per gli antichi Latini la “*ars grammatica*” (dal greco “*gramma*” = segno scritto) era semplicemente l’arte della scrittura; in seguito il termine passò a indicare la “*scienza del linguaggio*”. Per noi oggi la “**Grammatica**”, come recita il “*Dizionario etimologico della lingua italiana*” di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, ed. Zanichelli, BO, 1988, è “*lo studio degli elementi costitutivi di una lingua*”. In altre parole è la scienza che fissa, e che insegna, le regole per scrivere e parlare correttamente una lingua.

Ma esiste una “*grammatica*” per il dialetto veneto? Poiché le varianti sono numerose, è stato più facile per qualche studioso cercare di compilare grammatiche settoriali o, semplicemente, presentare note esplicative da collocare magari nelle prime pagine di qualche vocabolario o raccolta di poesie e prose in dialetto.

Comunque, scritta o non scritta, una grammatica esiste per il nostro dialetto, una grammatica in atto, cui molti, magari inconsciamente, riescono ad attenersi. Una lingua non è mai una costruzione casuale e caotica di suoni e di forme verbali. Basta osservare con una certa attenzione come noi ci esprimiamo per accorgerci di certe costanti, di certe regole fisse, di certe forme sintattiche seguite dalla maggioranza dei parlanti. Se è vero che l’uso fa la grammatica, non sarà ozioso risalire dall’esame delle usuali forme alle norme ormai seguite dai più, confrontandole con le regole della grammatica italiana cui siamo più abituati a far ricorso per consuetudine scolastica.

Una riflessione critica sulle forme scritte si rende oggi più che mai necessaria, dato il continuo fiorire di testi dialettali, in prosa e in versi, a testimonianza della straordinaria vitalità del nostro dialetto. Ma è vero, come dice qualcuno, che se è facile pronunciare parole in dialetto, più difficile è leggere i testi dialettali ? Niente di più inesatto! Da noi ogni lettera scritta va letta senza difficoltà; solo per dare un’intonazione giusta basta un po’ di allenamento. Non essendoci scuole specifiche, il dialetto si impara nell’ambito dell’ambiente socio-familiare, in cui fra le persone prevale la comunicazione orale più che quella scritta. Di qui la diffidenza nei riguardi della lettura e l’impressione di trovare chissà quali intoppi. Ma se si scrive come si parla scompare ogni difficoltà! Il condizionamento massivo dell’italiano come lingua egemone ha fatto sì che anche i dialettofoni, se devono mettere per iscritto le loro idee, credono di esprimersi meglio usando la lingua italiana. Ma non è così. Nelle corrispondenze , ad esempio, tra familiari, perché non usare le stesse forme delle comunicazioni orali? Sarebbe più semplice e più giustificato!

La grammatica non è uno strumento che insegna a parlare “*tout court*”, ma piuttosto un aiuto a chi sa già esprimersi per riflettere e, all’occorrenza, utilizzare forme più corrette, secondo l’uso che ne fa la maggioranza dei parlanti. La grammatica, allora, può essere vista come un valido supporto linguistico, un prontuario cui fare ricorso nei momenti di dubbio o di ripensamento critico.

Per ragioni di praticità il presente lavoro è stato suddiviso nelle tre parti essenziali che trattano singolarmente:

- 1) la **FONOLOGIA** o **FONEMÀTICA** che studia i “*fonèmi*” (dal gr. “*phonè*” = voce, suono e “*logos*” = discorso) che ogni parlante emette con la sua voce per farsi capire da altri parlanti. Questa parte della grammatica comprende:
 - l’**ortoeponia** (dal gr. “*orthos*” = diritto, corretto ed “*epos*” = parola: pronuncia corretta delle parole) che è importantissima nel nostro dialetto perché fa salve le sfumature e le caratteristiche di ogni forma;
 - l’**ortografia** (dal gr. “*orthos*” e “*graphè*” = scrittura: scrittura corretta delle parole) che non si discosta molto da quella dell’italiano.
- 2) la **MORFOLOGIA** (dal gr. “*morphè*” = forma e “*logos*” = discorso) che si occupa dei

“*morfèmi*”, cioè delle forme delle parole, delle unità minime linguistiche che hanno un significato. Anche in dialetto le parole hanno funzioni diverse nell’ambito di un discorso: infatti possono fungere da articolo, nome, pronome, aggettivo, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione.

- 3) la **SINTASSI** (dal gr. “*syn*” = insieme e “*taxis*” = ordinamento) che esamina l’ordine e la disposizione particolare delle singole parole nel contesto di un discorso, rilevandone i rapporti nell’ambito delle proposizioni e dei periodi.

LE PARTI DELLA GRAMMATICA

{	FONOLOGIA	{	ORTOEPIÀ = <i>corretta pronuncia</i>
			ORTOGRAFIA = <i>corretta scrittura</i>
{	MORFOLOGIA	:	<i>studio delle “forme”</i>
{	SINTASSI	:	<i>studio dei nessi logici di un discorso</i>

PARTE SECONDA: LA FONOLOGIA

Cap. III - I SUONI

I vari suoni o “*fòni*” che noi riusciamo ad articolare quando ci mettiamo a parlare sono studiati dalla **FONÈTICA**. In particolare la **FONOLOGÌA** o **FONEMÀTICA** individua quei suoni particolari (i “**fonèmi**” dal gr. “*fonè*” = voce) che hanno la capacità di distinguersi in un contesto fònico. Si sa che i suoni emessi dagli esseri umani sono normali effetti d’aria; questa, uscendo dai polmoni, fa vibrare le corde vocali situate nella laringe, cioè nel primo tratto dell’apparato respiratorio che sta all’interno del nostro collo, sopra la trachea. Le onde sonore, rinforzate dalla faringe che fa da cassa di risonanza, si modulano nella cavità boccale, tra il palato, i denti e la lingua, prima di uscire dalla bocca o dal naso per giungere all’orecchio di chi ci ascolta.

A seconda di come l’aria esce dalla nostra bocca, noi riusciamo a produrre suoni che gli specialisti hanno classificato come “*fonèmi vocàlici*”(*vocali*) e “*fonèmi consonàntici*” (*consonanti*); ognuno di questi fonemi può essere rappresentato da un segno distintivo (“**grafèma**”) per fissarlo per iscritto e poterlo all’occorrenza riconoscere e riprodurre nella composizione delle parole.

Le parole dunque non sono altro che “*suoni composti*”, rilevabili da un insieme di grafèmi o segni.

1. L’ALFABETO

L’insieme dei segni grafici o grafèmi, usati per rappresentare tutti i suoni, costituisce il cosiddetto “**alfabeto**” (dal gr. “*alphabetos*”, termine composto dalle due prime lettere dell’alfabeto greco, “*alpha*= *a*” e “*beta*=*b*”). Fin dal VI secolo a.C. le popolazioni italiche impararono ad usare un alfabeto derivato da quello dei Fenici, tramite i Greci. I Latini lo appresero dagli Etruschi.

Le lettere che normalmente noi adoperiamo per comporre le parole possono essere studiate sia come particolari segni di scrittura (“*grafèmi*” dal verbo greco “*graphein*” = tracciare dei segni, scrivere), sia come segni indicanti caratteristici suoni (“*fonèmi*”). Ogni lettera alfabetica è al tempo stesso fonèma e grafèma ad eccezione della lettera “**h**” (*acca*) che è solo grafèma non avendo un proprio suono particolare. Come per l’italiano la “*acca*” è usata:

- per rendere gutturale o duro il suono delle “**c**” e “**g**” davanti alle vocali “**e – i**”
Esempio: *barche*, *banchi* – *righe*, *fighi* (fichi);
- per indicare la pronuncia allungata di una vocale nelle esclamazioni.
Es.: **ih** ! (î-i !), **uh** ! (ù-u !), **oh** ! (ò-o !), **ah** ! (à-a !), **eh** (è-e), **ihe** ! (î-ie !), **uhi** ! (ù-ui !), **ohi** ! (ò-oi!), **ahi** ! (à-ai !), **ehi** ! (è-ei !).
- per rispettare una trascrizione di origine storica, come il topònimo “*Thiene*” . In questo caso la “*acca*” non ha suono (**Thi** = Ti)
- per riportare esattamente una parola di provenienza straniera, come **hobby**, **hokey**, **hotel** ecc. anche se sono frequenti le forme dialettizzate *obi*, *òchei*, *otèl* ecc.

Le lettere alfabetiche del dialetto veneto sono esattamente le stesse usate dall’italiano, cui vanno aggiunte la “**j**” o “*i lunga*” e, la “**x**” = ics (questa usata solo in qualche caso come “**esse**” sonora). Pertanto le lettere dell’alfabeto veneto sono 23 – due più dell’italiano - e precisamente:

A	a	a	I	i	i	R	r	ère
B	b	bé	J	j	i longa	S	s	èsse
C	c	cé	L	l	èle	T	t	tè
D	d	dé	M	m	ème	U	u	u
E	e	è	N	n	ène	V	v	vé
F	f	èfe	O	o	ò	X	x	ics
G	g	gé	P	p	pé	Z	z	zéta
H	h	aca	Q	q	cu			

Dirò più avanti delle tre consonanti **K-k** (cappa), **W-w** (vu doppia), **Y-y** (ipsilon o i greca) estranee del tutto al nostro alfabeto e qualche volta utilizzate nelle trascrizioni di termini stranieri (Es. **killer**, **western**, **yoga**).

Prima di passare ad esaminare le varie lettere dell'alfabeto veneto, ribadisco il concetto che non è vero, come si sente dire da qualcuno, che leggere il dialetto sia difficile; se mai è più facile di tante altre lingue, proprio perché, come in italiano, ogni lettera va letta come è scritta. Ecco alcuni esempi fra i tanti che si possono fare:

LINGUA	COME SI SCRIVE	COME SI LEGGE
Tedesco	<i>drei</i> (tre) <i>Freund</i> (amico) <i>wie</i> (come)	drai (“ei”= ai) fròind (“eu”= òi) vì (“ie”= ì-i)
Inglese	<i>day</i> (giorno) <i>friend</i> (amico) <i>queen</i> (regina)	dèi (“ay”= ei) frènd (“ie”= è) quiin (“ee”= i-i)
Francese	<i>équipe</i> (squadra) <i>fouet</i> (frusta) <i>tableau</i> (quadro)	echìp (“qui”= chi) fué (“ou”= u) tabló (“eau”= ó)
Spagnolo	<i>caballo</i> (cavallo) <i>cinco</i> (cinque) <i>España</i> (Spagna)	cabaglio (“ll”= gli) zinco (“ci”= zi) Espagna (“ñ”= gn)
Italiano	<i>cane</i> , <i>cinque</i> <i>fionda</i> <i>stalla</i>	cane, cinque fionda stalla
Veneto	<i>bugansa</i> (gelone) <i>tamiso</i> (setaccio) <i>zenocio</i> (ginocchio)	bugansa tamiso zenocio

2. LE VOCALI

Le vocali si possono considerare i suoni umani più importanti e fondamentali perché fanno da sostegno a tutti gli altri fonèmi consonantici permettendo a questi di “con-sonare” nella

formazione delle parole. L'aria spinta dai polmoni viene modulata nella cavità orale dai diversi movimenti della lingua.

Se cinque sono i “*grafèmi vocalici*”, come nella lingua italiana (**i, u, o, a, e**), i *fonèmi*, cioè i suoni, sono sette:

i	Es. <i>piron</i> (forchetta), <i>inbriago</i> (ubriaco), <i>inpiria</i> (imbuto)
u	<i>muro, stua</i> (stufa), <i>ua</i> (uva), <i>curto</i> (corto)
ò (“o” aperta)	<i>òrco, bòte</i> (busse), <i>mòro</i> (scuro), <i>sòto</i> (zoppo)
ó (“o” stretta)	<i>pómo</i> (mela), <i>bóte</i> (botte di vino), <i>sóto</i> (sotto)
a	<i>armaron</i> (armadio), <i>mare, pita</i> (tacchino)
è (“e” aperta)	<i>èrba, carèga</i> (sedia), <i>tènaro</i> (poco duro)
è (“e” stretta)	<i>féde, pévare</i> (pepe), <i>déo</i> (dito), <i>séda</i> (seta)

A seconda di come vengono pronunciate le vocali si possono distinguere:

- **vocali palatali** (o “anteriori”) che si pronunciano sollevando nella bocca la lingua in avanti, verso il palato duro. Esse sono: **è, é, i**.
- **vocali velari** (o “posteriori”) che si pronunciano sollevando la lingua indietro, verso il velo palatino. Sono dette anche **vocali labiali** (o “labiovelari”) perché richiedono la protrusione delle labbra. Esse sono : **ò, ó, u**.

Quando si parla, il tono della voce si posa solitamente sulle **vocali forti** (dure, aspre): **a, o, e**.

Sono considerate invece **vocali deboli** (molli, dolci): **i, u**.

Tòniche si dicono le vocali su cui cade l'accento, **àtone** (gr. “*a- tonos*”= senza accento) le vocali non accentate.

Es. *dispetóso* = dispettoso : solo la 3^a voc. (“**ó**”) è tònica, la 1^a, 2^a e 4^a sono àtone.

salvàdego = selvatico : solo la 2^a voc.(“**a**”) è tònica, la 1^a, 3^a e 4^a sono àtone.

È da notare però che spesso le vocali “**e – o**” differiscono nella pronuncia dalle corrispondenti vocali italiane.

Es. italiano: **è – ò** : *bène, bròdo, conviène, pòco, spòsa*;

veneto : **é– ó** : *bén, bródo, convién, póco, spósa*;

italiano : **é – ó** : *béstia, édera, tré, véro, dópo, sógno*;

veneto : **è – ò** : *bèstia, èdera, trè, vèro, dòpo, sògno*.

Differenze di pronuncia si trovano pure tra i parlanti veneti:

Es. *Ciòsa- Cìosa* (Chioggia), *cógo- cògo, fóggo- fògo, séra- sèra* ecc.

Nonostante la tendenza di molte parole dialettali venete di terminare in consonante (*can* = cane, *leon* = leone, *pan* = pane, *canon* = cannone, *freschin* = odor di pesce, *paltan* = fango, *vin* = vino), a differenza del padovano, vicentino, veronese e rovigotto che presentano finali vocaliche, il veneziano, il trevigiano e il bellunese mantengono di preferenza le finali consonantiche.

Ecco alcuni esempi:

italiano	ven. - trev. – bell.	pad. – vic. – ver. - rov.
macellaio	<i>bechèr</i>	<i>becaro</i>
calzolaio	<i>caleghèr</i>	<i>calegaro</i>
fruttivendolo	<i>frutariól</i>	<i>frutarolo</i>
suonatore	<i>sonadór</i>	<i>sonadore</i>

bere
riempire

bévar
inpinir

bévar
inpinire

A volte la vocale iniziale di parola tende a sparire come in “*dèss*” per “adèss”, “*scoltare*” per “ascoltare”, “*tórno*” per “attorno- intorno”.

Nel Veneto settentrionale (bellunese) cadono con maggiore insistenza le vocali finali per cui, più che in altre varianti dialettali, si trovano parole terminanti in consonante.

Es. *adès* (adesso), *calt* (caldo), *fat* (fatto), *gat* (gatto), *gnent* (niente), *indòss* (indosso), *let* (letto), *mat* (matto), *ospital* (ospedale), *ross* (rosso), *tant* (tanto), *tut* (tutto), *voz* (voce).

Nel dialetto veneto è frequente il passaggio dalla “e” alla “a” in molte parole sdrucchiole, soprattutto verbi.

Es. *venerdì-vènare*, *vedere* – *védare*, *correre*- *córare*, *vendere*- *véndare*.

Caratteristico di molte zone venete è il fenomeno della “**metafonesi**” (gr.”*meta*”=oltre, “*phonésis*” = suono, trasformazione di suono per cui in vicinanza di una “ i ”, solitamente in sillaba finale, si trasforma anche la vocale della sillaba precedente (**e > i, o > u**).

Es. (nomi - aggettivi) : *péri* = *piri*, *mesi* = *missi*, *toseti* = *tusiti*.

(verbi): *ghéimo*=*ghìimo* (*gavévino* = avevamo). *faséimo*=*fasìimo* (*fasévimo*=facevamo).

3. I DITTONGHI

Capita spesso che due vocali si trovino vicine nel corpo di una parola. A seconda che si pronunciano con una sola o con due distinte emissioni di fiato, questa “*unione*” prende il nome di **dittongo** o **iato**.

Si tratta di **dittongo** (gr. “*dis*” = doppio e “*phthongos*” = suono; doppio suono) quando si incontrano:

- le due vocali “*deboli*” (“**i**” – “**u**”) purché l’accento cada sulla seconda (**iù, uì**).
Es. *ciùcio* (succhiotto), *giùsto*, *quindese* (quindici), *guida*
- una vocale “*forte*” (“**o**” – “**a**” – “**e**”) su cui cade l’acc. tonico (della voce) e una vocale “*debole*” atona (**òi - ói, ài, àu, èi - éi, èu**).
Es. *Pordòi*, *sucói* (zucchini); *stivài* (stivali), *ràuco* (roco); *osèi* (uccelli), *cavéi* (capelli); *plèure* (pleurite).
- una vocale “*debole*” atona e una vocale “*forte*” con l’acc. tonico (**ió - iò, ià, ié - iè, uà, uè, uò**).
Es. *fióre*, *ciòdo* (chiodo); *fiàpo* (molle), *piéra* (pietra), *inchièsta*; *fruàre* (consumare) *quèstua*, *suòra*.

Si tratta di **iato** (lat. “*hiatus*”= apertura, separazione) quando i suoni delle due vocali restano separati e distinti. Questo avviene quando si ha l’unione di:

- due vocali “*deboli*” con l’accento tonico sulla prima: **ùì - ìì**.
Es. *El fa i fati sù-i* (fa i fatti propri), *i ga tendù-i* i ferri (hanno teso i ferri), *zì-i*.
- una vocale “*debole*” con accento tonico e una vocale “*forte*”(**ìa, iè, iò - ùa , uè, uò**).
Es. *Mi vorì-a* (io vorrei), *busì-e* (bugie), *dessavì-o* (senza sale), *el sù-a* (egli suda), *rù-e*, *crù-o* (crudo)
- una vocale “*forte*” e una vocale “*debole*” accentata (**ài, aù, èi, èu, oì**)
Es. *pa-ì-re* (sopportare), *pa-ù-ra*, *corte-ìn* (coltellino), *Me-ù-ci* (Meucci), *caso-ìn* (pizzicagnolo).
- due vocali “*forti*” di cui una accentata (**aè, ào, oà, oè, òo, èa, èo, éo, eò, èè**).

Es. **ma-ès-tro**, **cà-o** (estremità), **so-à-sa** (cornice), **po-è-ta**, **zò-o**, **idè-a**, **pe-ò-cio** (pidocchio), **dé-o**
menè-o (dito mignolo), **dè-e** (divinità).

Esistono anche i **trittonghi**, quando si incontrano tre vocali di seguito.

Es. **buèi** (budelli), **quéi** (quelli), **cambiai** (cambiati, cambiali), **aiuto**.

4. LE CONSONANTI

Come s'è già detto, i fonèmi che “*con-suonano*” o suonano insieme ad altri suoni (vocali) si chiamano **consonanti**. Esse sono 18:

b - c - d - f - g - h - j - l - m - n - p - q - r - s - t - v - z - x.

A seconda della maggiore o minore chiusura del canale per cui passa l'aria espirata dai polmoni abbiamo vari tipi di consonanti:

- **gutturali** (o velari o dure) : **c - g - q** di *casa*, **gòto** (bicchiere), **quanto**.

- **palatali** (o dolci) : **c - g - n** di *cera*, **gèmo** (gomitolo), **nave**.

- **dentali** : **d - t** di **dato**, **taco** (tacco).

- **linguali** : **l - r** di *àlbaro* (albero), **rèmo**.

- **labiali** : **b - p - m** di **butiro** (burro), **pero** (pera), **man** (mano).

Vengono chiamate **interdentali** (perché la lingua si spinge tra i denti) la “**dh-th**” di certe parole usate in alcune aree di campagna o montagna, peraltro in via di regressione.

Es. **dhugare** (zogare) = giocare, **sórdhe** (sorze)= sorcio

thènare (sènare)= cenere, **thingue** (sinque)= cinque.

Le consonanti si possono anche suddividere in:

- **consonanti sorde** se non fanno vibrare le corde vocali;

- **consonanti sonore** se fanno vibrare le corde vocali.

È tipica caratteristica dei dialetti settentrionali, e particolarmente del dialetto veneto, l'assenza di **consonanti geminate** o doppie. Per questo, in netta opposizione con l'italiano-toscano, noi diciamo:

<i>nebia</i>	per	<i>nebbia</i>	
<i>saco</i>	“	<i>sacco</i>	
<i>caro</i>	“	<i>carro</i>	
<i>tuto</i>	“	<i>tutto</i>	<i>ecc. ecc.</i>

Questa particolarità mette in difficoltà chi vuol parlare in corretto italiano senza aver studiato a fondo la nostra lingua nazionale. È facile, per l'influsso dialettale, non far sentire le consonanti doppie per cui chi sbaglia rischia anche di essere burlato dagli amici perché “ *el voleva parlare in càcara, ma l'xe cascà in piatèo*” (voleva farsi vedere capace di bere il caffè con la chicchera, come i signori, ma ha rovesciato tutto nel piattino, cioè voleva farsi vedere raffinato e colto, ma poi ha sbagliato tutto).

La **doppia “esse”** usata per indicare la “s” sorda intervocalica è da considerarsi semplice espediente grafico e non “doppia “ consonante.

La pronuncia delle consonanti ricalca praticamente quella della lingua italiana.

Es. **bareta** (berretto), **can-cogo-cuna-cheba** (cane, cuoco, culla, gabbia)-**cèrega-ciesa** (chierica, chiesa), **tondo** (rotondo), **farsura** (padella), **gomio** (gòmito) - **gèmo-giara** (gomitolo, ghiaia), **Marco**, **òmeni** (uomini), **napa** (cappa del camino). **piato** (piatto), **quadro**, **rufian** (ruffiano), **sfida**, **tabaro** (mantello), **vaca** (mucca), **zaghetto** (chierichetto).

Nell'Alto Trevigiano e nel Bellunese si trovano parole uscenti in “c” gutturale (Monte Toc) e “c” palatale (*pastròc* = pastrocchio; in padovano “*pastrocio*”)

Persiste in qualche parte del Veneziano, Trevigiano, Vicentino l'uso, che risale al 1200 per influsso della lingua catalana e provenzale, il “*codino*” o *cediglia* sotto la “**c palatale**” (ç) che vuol essere un compromesso fra la forma scritta italiana e la pronuncia dialettale della “**s sorda**” o “**sonora**” (scritta in precedenza come “**z**”).

Es. **çielo** (cielo), **çento** (cento), **çinque** (cinque), **inoçente** (innocente)

Poiché il suono vuol essere quello della “**esse**”, tanto varrebbe scrivere direttamente questa “**s**”: *siélo*, *seno*, *sinque*, *inosente*, anche se la “**c con cediglia**”(ç) può servire a distinguere qualche parola omòfona.

Es. (in trevigiano) *me sento* = mi siedo, *çento euro* = cento euro

Del resto molte “**c**” palatali italiane hanno per corrispettivo in dialetto proprio una “**s**”.

Es. cercare = *sercare*, cerchio = *sercio*, cimice = *simise*, cucina = *cusina*, cima = *simà*.

La “**j**” è una consonante intervocalica la cui pronuncia si può imparare soltanto dalla viva voce di un parlante. Corrisponde solitamente all'italiano “**gli, g, gi, ggì**” e persino **li** ed **i**.

Es. *maja* (maglia), *mèjo* (meglio, in veneziano “*mègio*”), *jornada* (giornata), *rajo* (raggio), *òjo* (olio), *jéri* (ieri).

Da notare alcune variazioni tra dialetto e dialetto:

italiano	pad.-trev.- vic.-ver.-rov.-bell.	veneziano
meglio	mèjo	mègio
aglio	ajo	agio
olio	ojo	ogio
ieri	ièri, jeri	geri

La “**I (elle)**” è la lettera più strana e tipica del dialetto veneto e padovano in particolare, perché a volte si pronuncia, a volte si fa appena sentire e altre volte scompare del tutto.

- Iniziale o finale di parola e davanti o dietro una consonante ha normale suono consonantico, come in italiano.

Es. *leamaro* (letamaio), *bigòl* (bilancino) - *altare*, *calcosa* (qualcosa) - *slepa* (ceffone), *Carlo*.

- Diventa evanescente e sfuggente tra due vocali, anche se appartenenti a parole diverse. È in questo caso che cominciano le perplessità. Una soluzione potrebbe essere questa:

1) scrivere la normale “**elle**” tutte le volte che nelle parole assume un suono semivocalico evanescente lasciando ai parlanti la possibilità di leggerla o non leggerla.

Es. *ala*, *cavalo*, *gòndola*, *scola* (scuola), *tola* (tavola), *mulo*

2) omettere la “**elle**” semivocalica là dove il suono è del tutto scomparso nella parlata comune (nel Padovano soprattutto) particolarmente prima e dopo “**e - i**”.

Es. *cavai* (cavalli), *ciàcoe* (chiacchiere), *Portèo* (Portello), *teevision* (televisione).

A volte, quando la “**elle**” è iniziale di parola e precede una “**i**”, cade e non si sente nella pronuncia.

Es. *ibro* (libro), *ibaro* (libero), *imon* (limone), *engua* (lingua).

Iniziale di parola, davanti a vocali forti, viene pronunciata da qualcuno come una “**e**” sfuggente.

Es. *èa* (“la”, articolo e “là”, avverbio), *eori* (loro).

Per un fenomeno di “**rotacismo**” (gr. “*ro*”= erre) la consonante “**elle**” si trasforma talora in “**r**” come in *bicicreta* (bicicletta), *cristero* (clistero), *furminante* (fulminante=fiammifero).

ATTENZIONE !!!

Davanti a “**b**” e “**p**” la “**enne**” sostituisce la “**emme**” dell’italiano.

La grammatica italiana ci ha insegnato a usare sempre una “**emme**” davanti alle due consonanti labiali, ma è un’imposizione contro natura, perché parlando sentiamo bene che in certe parole sale dal naso una “**enne**” e non una “**emme**”. Non per nulla i glottologi chiamano le due lettere “**consonanti nasali**” I francesi usano “**emme**” (Es. *tambour* = tamburo) ma dopo pronunciano una “**enne**” (“*avec un son nasal*”= con un suono nasale). E allora? Vuol dire che in veneto viene più naturale e spontaneo scrivere e pronunciare *anbo*, *ganba*, *rinbonbo*, *tanburo*, *canpo*, *senpio* (sciocco), *tenpo* (tempo) ecc..

Nel dialetto rustico si trova ancora chi scrive **cuadro-coadro**, **cuasi-coasi** per **quadro**, **quasi**.

Non esiste da noi il rinforzo della “**q**” con la “**c velare**” di “**acqua**” e derivati.

Es. *aqua*, *aqueta*, *aquedoto*.

A volte per “**metàtesi**” (gr. “*metàthesis*” = trasposizione, inversione di gruppi consonantici) nel corpo di una parola la “**r (erre)**” subisce uno spostamento in avanti come in “**cronpare**” per “**comprare**”, “**drentro**” per “**dentro**”, “**frève**” per “**febbre**”

La lettera “**s (esse)**” assume suoni e pronuncia diversi a seconda della parola in cui si trova:

- si pronuncia “**s sorda**” (aspra) quando è iniziale o finale di parola o è preceduta da una consonante sorda.

Es. *savata* (ciabatta), *sità* (città), *sentarse* (sedersi), *sorze* (topo), *sùcaro* (zucchero); *spètame* (aspettami), *spuacio* (sputo), *stufo* (stanco); *falso*, *inseminò* (scimunito), *pansa* (pancia), *ranso* (rancido).

- si pronuncia “**s sonora**” (dolce) davanti a consonanti sonore o tra due vocali.

Es. *sbianso* (spruzzo), *sdegnoso*, *sgrèdene* (capelli arruffati), *slavo*, *desmontare* (smontare), *desvidare* (svitare); *baso* (bacio), *buso* (buco), *riso*, *rosa*.

- è bene mettere la “**esse doppia**” quando è sorda intervocalica. Inoltre serve a distinguere parole che si potrebbero confondere.

Es. *asso*, *còssa* (cosa), *musso* (asino), *lusso*, *desgrassia* (disgrazia), *passiensa* (pazienza); *casa- cassa*, *muso- musso*, *naso-nasso* (nasco), *tase* (tace)-*tasse*.

Poiché non esiste il suono “**sc**” (fricativa sorda linguale) dell’italiano “**sci- sce**” le parole *pesce*, *sciopero*, *scialle*, *scena* diventano nel nostro dialetto *pésse*, *siòparo*, *siàe*, *sèna*.

Per mantenere il suono della **esse sorda** davanti ad una occlusiva medio-palatale “**ci-ce**” si suggerisce di utilizzare un **trattino di linea** (-) a indicare la pronuncia staccata dei due suoni, piuttosto che l’apòstrofo suggerito da altri, dal momento che non esiste nella parola alcuna elisione di lettere. Pertanto si scriverà:

fis-cio (fischio), *mas-cio* (maschio, maiale), *mus-cio* (muschio), *s-ciafa* (schiaffo).

Nel Basso Veneto si nota spesso la caduta della “**v**” intervocalica, specie tra “**a**” e “**o**”, ma anche in posizione iniziale

Es. *brao* per *bravo*, *laoro* per *lavoro*, *péare* per *pévare* (pepe), *na òlta* per *una volta*.

Però si trova anche *banpa* per *vampa*, *bèspa-brespa* per *vespa* con la trasformazione della **labio-dentale “v”** nella **labiale “b”**.

Nel Trevigiano, Feltrino e Bellunese si trova “*buo*” per “*avùo-avudo*” = avuto, “*bapor*” per “*vapor*”, *bolp(e)* per *volpe*.

- la “**s**”**sorda** in parole dialettali corrisponde a “**zz – z – sc**” di molte parole italiane come in *belessa* (*bellezza*), *desgrassia* (disgrazia), *siòparo* (sciopero), *cussìn* (cuscino).

La lettera “**z (zeta)**” si usa molto poco nel nostro dialetto, essendo preferibilmente sostituita da una “**s**” o “**ss**” come in *stassion* (stazione), *piassa* (piazza), *potensa* (potenza), *calsa* (calza), *òssio* (ozio), *lession* (lezione).

Resta una “**z**” **sonora** sempre quando è iniziale di parola come in *zagheto* (chierichetto), *zalo* (giallo), *zénte* (gente), *zòvane* (giovane), *zìzola* (giuggiola)

In qualche zona del Veneto si sente dire “*in zima*” per “*in cima*”, “*gòzha-gòza-giossa*”(goccia), “*zhento*” per “*sentto=cento*”, “*zhuca*” per “*zuca*”(zucca), “*dhogo*” per “*zogo=gioco*”.

Le fricative interdentali “**dh – th – zh** “ di origine paleoveneta e longobarda stanno ormai scomparendo nella parlata comune.

La consonante “**x**” (**ics**) di origine latina è ormai scomparsa in dialetto come in italiano nelle parole normali. Da secoli però è usata nella forma scritta col suono di una “**s sonora**” nella forma verbale “**è** “ e i suoi derivati.

Es. *El xe stà lu* (è stato lui), *Xéo vegnù?*(È venuto?); *xéa, xéi, xée* (o *xélo, xéla, xéli, xéle* = è lui, è lei, sono loro)

In questo modo l’hanno usata il Goldoni e, in tempi a noi più vicini, mons.Flucco, Biagio Marin e tanti altri ottimi autori.

Negli ultimi anni questa “**x** “ è sembrata a molti superata, una “*reliquia della grafia medievale*”(Prati) tanto da essere sostituita da una “**z** “ (è = **ze**). Si può osservare, a questo proposito, che la “**z** “ non risolve del tutto il problema della lettura perché anche la “**zeta**” in italiano ha due distinti suoni; difatti può essere pronunciata “**sonora**” come in “*bronzo, Vigodarzere, zuppa*, oppure “**sorda**” come in *vizio* e *zio*. Accordo per accordo, preferisco, per una semplice questione di ... gusto e di fedeltà alla tradizione giunta sino a noi, mantenere la “**x**” del Goldoni, ma solo per la voce del verbo “**essere**”, terza persona del presente Indicativo e suoi derivati, come detto sopra. Almeno finché i glottologi più esperti non si mettono tutti d’accordo.

Il fenomeno dell’assunzione di parole straniere nel linguaggio comune, parlato e scritto, non si verifica soltanto nella lingua italiana con grande scandalo dei puristi a oltranza,, ma anche, piaccia o non piaccia, nel nostro dialetto. Così nella trascrizione esatta di particolari vocaboli notiamo la

presenza di altre lettere consonantiche, oltre alla già citata “x”. Mi riferisco alle lettere “k“(capa), “w“(ve dopia) e “y“(ìpsilon).

Es. **kaki**, **Katia**, **kamikase**, **Màrika**, **vodka**; **Wanda**, **water**, **wurstel**; **Lydia**, **Mary**, **Teddy**.

Però, come nelle conversazioni, ogni buon veneto tende a dialettizzare ogni nuovo termine acquisito da altre lingue (comprese le parole nuove italiane), così troviamo nella forma scritta parole straniere che tentano di imitare la pronuncia originale, ma non la grafia.

Es. *cachi*, *Catia*, *camicase...*; *Vanda*, *vàter*, *vurstel...*; *Lidia*, *Mèri*, *Teddi...*

5. I DIGRAMMI

Anche in dialetto, come in italiano, sono presenti alcuni “**digrammi**”(gr. “*dī*” = due, “*gramma*”= lettera; unione di due consonanti costituenti un unico suono) come “**ch – gh – gn**”.

Es. *fiachi* (fiacchi), *strachi* (stanchi) – *macache*, *striche* (striscie)

fighi (fichi), *intrighi* – *bighe*, *righe*

cucagna (cuccagna), *gnaro* (nido), *magagna* (difetto), *mignògnola* (moina)

Non compaiono, invece, nel dialetto veneto, i digrammi italiani “**gl**” davanti alla vocale “**i**” e “**sc**” davanti alle vocali “**i – e**”.

Il digramma “**gl**” delle parole italiane come “*aglio*, *famiglia*, *maglia*”ecc. ha tre esiti diversi:

- è sostituito da una semplice “**l**”(*elle*).

Es. *batalia* (battaglia), *fòlio* (foglio), *gilio* (giglio), *sbalio* (sbaglio), *viliaco* (vigliacco)

- è sostituito da una “**j**”(*i longa*).

Es. *fòja* (foglia), *maja* (maglia), *mujere* (moglie), *sveja* (sveglia).

- si riduce a “**g**” in veneziano.

Es. *agio* (aglio), *canagia* (canaglia), *fogia* (foglia), *vògia* (voglia).

Per eccezione, come in italiano, si pronunciano con la “**g dura**” poche parole come “*anglican glicine*, *glicerina*”.

Il digramma “**sc**” davanti alle vocali “**e – i**” si riduce nel nostro dialetto ad una semplice “**s sorda**”. Al massimo diventa “**ss**”(*doppia esse*).

Es. *siensa* (scienza), *siòco* (sciocco), *sémo* (scemo), *simia* (scimmia), *créssare* (crescere), *lassare* (lasciare), *pesse* (pesce), *strissare* (strisciare).

6. LE SILLABE

Per parlare, noi produciamo dei suoni con una o più emissioni di fiato. Così facendo dividiamo le parole in “**sillabe**”.

Una sillaba può essere rappresentata da una sola vocale (**i – u – o – a -e**), da un dittongo (**io**, **ai**, **uo**, **ie**, **iu**) o da consonanti seguite o precedute da vocali (**al**, **el**, **da**, **se**, **ma**, **sto** ecc.).

A seconda delle sillabe in cui viene divisa, una parola può essere:

- **monosillaba** (gr. “*monos*”= uno solo) se composta da una sola sillaba

Es. *re*, *mi*, *ti*, *lu*, *no*, *ma*, *so*, *sa*, *fa* ecc.

- **polisillaba** (gr. “*polys*” = molto) se composta da due (**bisillaba**), tre (**trisillaba**) e più sillabe.

Es. *cur-to* (corto), *bru-to* (brutto), *ma-ma* (mamma), *pe-ro* (pera), *scu-ro*.

bró-se-ma (brina), *cré-da-re* (credere), *pé-ò-cio* (pidocchio), *ti-ra-che* (bretelle)

ba-ru-fa-re (bisticciare), *mor-se-ga-re* (mordere), *so-ri-den-te* (sorridente)

di-sén-do-me-lo (dicendomelo), *in-se-mi-nì-o* (stupido), *sa-cra-men-ta-re* (bestemmiare).

Una corretta sillabazione è necessaria quando, scrivendo, occorre andare a caporiga, per

mancanza di spazio nel foglio.

Secondo la pronuncia più spontanea, la cosiddetta “**esse impura**”, cioè la “**esse**” seguita da altra consonante, (come avviene del resto nella lingua francese, spagnola e inglese) fa corpo con la vocale che la precede e non viceversa.

Es. **bas-tan-sa** (abbastanza), **cos-ta-re**, **res-to**, **ma-ni-fes-to**.

Si provi infatti a sillabare le due parole “*russo*” e “*rùstego*” e si noterà che la pronuncia della sillaba “*rus*” nasce staccata dal resto, per cui mi sembra più innaturale la divisione suggerita dalla tradizione scolastica italiana che unisce la “**s**” alla sillaba seguente come in *co-stan-za*, *rè-sto*, *po-sto*, *ma-ni-fe-sto*.

7. L'ACCENTO

Nel pronunciare le parole la nostra voce si posa con maggiore o minor forza su una delle sillabe che la compongono facendo così sentire la giusta accentuazione.

La sillaba accentata prende il nome di **sillaba tônica**.

Due sono però i tipi di accento (dal lat. “*accentu(m)*” = intonazione, composto di “*ad*” = vicino e “*cantus*” = canto):

- **l'accento tônico**, che è rilevabile soltanto dal “**tono**” della voce,
- **l'accento gràfico**, che è il segnetto che si pone al di sopra della lettera su cui si posa la voce.

Poiché nella lingua italiana non sempre vanno d'accordo gli accenti tonici con gli accenti grafici, ne derivano non poche difficoltà nella lettura esatta delle parole, difficoltà che diventano insuperabili per chi non è un buon conoscitore della nostra lingua. Visto che nel dialetto non esistono ancora regole ortografiche già codificate e fisse, sarebbe il caso di tentare di chiarire, una volta per tutte, come devono essere lette le parole senza rischiare di rovinare il senso di un discorso con una lettura arbitraria.

Per questo propongo un sistema di accentuazione - **obbligatoria!** - che mi pare abbastanza semplice e, al tempo stesso, rigoroso, sulla falsariga del tipo di accentuazione della lingua spagnola che tante affinità ha col dialetto veneto. Basta tenere presenti queste poche regolette:

- 1) le **parole piane** che hanno l'accento tonico sulla penultima sillaba (e sono la stragrande maggioranza) non hanno bisogno di accento grafico.
Es. **ca-sa**, **lan-po**, **os-so**, **vè-cio**; **co-ma-re**, **pan-te-ga-na**; **con-so-lar-se**; **pun-te-gia-tu-ra**;
- 2) le **parole tronche** che portano l'accento tonico sull'ultima sillaba, richiedono l'accento grafico solo se terminano per vocale. Niente accento grafico se terminano in consonante, trattandosi in genere di parole che originariamente erano piane.
Es. **an-có** (oggi), **an-dè** (andate), **in-gro-pà** (annodato), **ve-gna-rì** (verrete), **ven-ti-trè**.
con-ta-din (contadino), **nis-sun** (nessuno), **do-tor** (dottore), **pa-do-van** (padovano).
- 3) le **parole sdrùcciole** che portano l'accento tônico sulla terz'ultima sillaba devono avere **SEMPRE!** ... l'accento grafico segnato. Lo stesso dicasi per le **parole bisdrucchiole** che portano l'accento sulla quart'ultima sillaba.
Es. **bé-va-re** (bere), **có-go-ma** (cuccuma), **lu-gà-ne-ga** (salsiccia), **rùs-te-go** (brontolone)
cià-pe-ghe-ne (prèndine), **por-tè-mo-ghe-lo** (portiamoglielo).

In dialetto gli accenti grafici che possiamo segnare sopra le vocali toniche - mai sulle consonanti! - sono due soltanto:

- **l'accento grave** che indica un suono largo e si scrive dall'alto in basso e da sinistra a destra.
Es, **cìcara** (tazzina), **baùco** (stupido), **còtola** (sottana), **mànego** (manico), **grèna** (crine)
- **l'accento acuto** che indica un suono stretto e si scrive solo sulle vocali “**o – e**” da destra a sinistra e dall'alto verso il basso.

Es. *ancó* (oggi), *mócolo* (mozzicone di candela) - *parché* (perché), *pévere* (pepe).

Data la varietà delle pronunce, anche fra abitanti delle stesse zone o zone vicine, solo utilizzando opportunamente gli accenti grafici sulle vocali “o – e “ si può far capire al lettore come lo scrivente intende siano pronunciati i suoni chiusi o aperti. C’è chi, infatti, dice *pòco* o *póco*, *piè* o *piè*, *sèra* o *séra* e così via. Tuttavia è invalso l’uso, copiato dall’italiano, di non segnare mai tali accenti nelle scritture normali, lasciando ai lettori piena facoltà di pronuncia., nonostante il rischio di ingenerare qualche inesattezza. Per questo, e solo per facilitare una dizione esatta (almeno secondo la parlata padovana dell’autore) in molti esempi del presente lavoro sono stati segnati accenti grafici (acuti e gravi) su “o - e “ anche di parole piane.

In genere i dittonghi non vanno accentati, a meno che l’accento tonico non cada proprio sulla vocale debole (“i – u) anche in finale di parola.

Es. *ieri*, *Giuda*, *restauro*, *crùo* (crudo.), *busìa* (bugia), *marìo* (marito), *conossùo*(conosciuto)

L’accento grafico qualche volta è indispensabile soprattutto nel caso di “**parole omònime**” (che hanno la stessa forma grafica, ma significato differente).

Esempi:

Co **bèco** *queo che me ga dito bèco*
lo meto a posto mi!

Par na **bóte** *voda i se ga dà bòte*
da orbi.

Me ga tocà **cavare** *na busa fonda*
par sotere le do càvare morte.

No **pòsso** *calarme nel pòsso*, *parché*
el xe massa pien de aqua.

Mi no **tóco** *chel tòco de formajo là;*
no te vedi che ‘l ga i vermi?

El **vèrza** *la porta che go da*
darghe na vérza.

Quando pizzico quello che mi ha detto “becco”
lo metto a posto io!

Per una botte vuota si sono date tante botte.

Ho dovuto scavare una buca profonda
per sotterrare le due capre morte.

Non posso calarmi nel pozzo perché
è troppo pieno d’acqua.

Io non tocco quel pezzo di formaggio là;
non vedi che ha i vermi?

Apra la porta che devo darle una verza.

I monosillabi si pronunciano benissimo anche senza accenti grafici, a meno che l’accentuazione non serva a distinguere un omonimo di diverso significato. Saranno perciò senza accento grafico parolette come *mi*, *ti*, *lu*, *za* (già), *ga* (ha), *sa*, *tre*, *va* ecc.

Portano l’accento i monosillabi tronchi terminanti con un dittongo come *ciò*, *piè* (piede), *fià* (fiato), *più*.

Altri monosillabi mutano l’accento secondo il significato. Si tratta ovviamente di monosillabi omònimi (gr.”*homònymos*” , comp. di “*homos*” = uguale, simile e “*ònyma*” = nome uguale nella scrittura e pronuncia, ma di significato diverso)

MONOSILLABI OMÒNIMI

senza accento

co (= con) preposizione
Mi vegno co ti
(Io vengo con te)

da preposizione
Sìto partìo da casa?
(Sei partito da casa?)

de preposizione

con accento

có (= quando) congiunzione
Te telèfono có rivo
(Ti telefono quando arrivo)

dà voce del verbo “**dare**”
No i ghe ga dà gnente.
(Non gli hanno dato nulla!)

dè voce del v. “**dare**”

I xe fioi de cani!
(Sono ragazzacci!)

fa nota musicale
Prova a sonarme un fa diesis.
(Prova a suonarmi un fa diesis)

gai (= galli) nome comune plurale
Mi gò do gai in caponara.
(Io ho due galli nella stia)

la art. fem. sing. e pron. personale
Me xe rivà la to létara.
(Mi è arrivata la tua lettera)

ne pronome
Te ne porto uno mi.
(Te ne porto uno io)

no (= non) cong. negativa
No parlare in sto modo!
(Non parlare in questo modo!)

se cong. dubitativa
Se ti te voi, te poi.
(Se tu vuoi, tu puoi)

si avv. affermativo
La sposa ga dito de si.
(La sposa ha detto di sì)

so (= suo, sua, suoi, sue) agg. poss.
Mario no rispeta so pare
(Mario non rispetta suo padre)

sta (= questa) agg. dimostrativo
Sta scarpa me xe streta.
(Questa scarpa mi è stretta)

su preposizione
El xe montà su na carega.
(È salito su una sedia)

te pron. personale
N'altra volta vien có te ciamo!
(Un'altra volta vieni quando ti chiamo!)

Se ghe dè senpre tòrto, i pianze.
(Se gli date sempre torto, piangono)

fà voce del v. “fare”
Sto zénocio me fà ma(l)e.
(Questo ginocchio mi fa male)

gài voce del v. “avere”
Parcossa gài tanta pressa?
(Perché hanno tanta fretta?)

là avverbio di luogo
El gera là da drio.
(Egli era là dietro)

né cong. negativa
No ghe gèrimo né mi né ti.
(Non c'eravamo né io né te)

nò avv. di negazione
Te go dito de nò!
(Ti ho detto di no!)

sè voce del v. “saverè=sapere”
Ti no te sè mai gnente!
(Tu non sai mai niente!)
In visentin “sé” sta per “sete”

sì (= sei, siete) voce del v. “èssare”
Ti te sì mato. Voaltri sì in ritardo.
(Tu sei matto. Voi siete in ritardo)

sò voce del v. “saverè=sapere”
Mi no sò cossa dire!
(Io non so cosa dire!)

só voce del v. “èssare”
Mi só stà (Io sono stato)

stà voce del v. “stare”
Ieri so stà senpre in leto.
(Ieri sono stato sempre a letto)

sù avverbio
El se ga fato sù le màneghe
(Si è rimboccato le maniche)

tè nome. com. (bevanda)
El me tè gera fredo.
(Il mio tè era freddo)

8. ELISIONE E TRONCAMENTO

L' **elisione** è la caduta della lettera iniziale o finale di una parola ed è segnata da un apòstrofo.

Es. <i>Lassa che 'l (el) diga.</i>	Lascia che egli dica.
<i>Ieri so 'ndà (andà) a spasso.</i>	Ieri sono andato a passeggio.
<i>Mi ghe 'o (lo) digo senpre.</i>	Io glielo dico sempre.
<i>Te 'a (la) porto casa mi.</i>	Te la porto a casa io.
<i>'E (Le) dònè ciàciara massa.</i>	Le donne chiacchierano troppo.
<i>Che 'e (le) me fassa queo che 'e (le) voe.</i>	Che mi facciano quello che vogliono!
<i>Go 'èto (lèto) un bel libro.</i>	Ho letto un bel libro.

Il **troncamento** è la caduta di una lettera o di una sillaba finale di parola.

Es. *Ca' d'oro* = Casa d'oro, *Tò' (toi)*, *ciapa e tasi!* = Togli , prendi e stai zitto.

I termini *bel*, *chel*, *dón* (antico "donno"= *dominus*), *dotor*, *fra* (frate), *ingegner*, *mar* (mare), *monsignor*, *nessun*, *professor*, *san* (santo), *sior* (signore-ricco), *suor* (suora), *val* (valle) non hanno bisogno di apòstrofo.

Es. *El xe un bel omo; chel toso me fa penare; gò parlà co suor Amalia, co don Giovanni, co un monsignor de'a Curia e co fra Rinaldo; l' ingegner Luciano xe in Val Tronpia co 'l dottor Andrea. El sior Giorgio xe curioso come San Tomaso.*

La preposizione **par** (per) a volte subisce troncamento.

Es. *El passaria pa 'l (par el) buso de na chiave* = Passerebbe per il buco di una chiave.

Pa' (par) *ndare spasso el saria pronto!* = Per andare a passeggio sarebbe pronto.

Fenomeni di **afèresi** (gr. "aphàeresis" comp. di "apó" = via e "àiresis" = presa: tolta via) o accorciamento di parola, mediante la caduta di una lettera o sillaba iniziale, compaiono spesso nel nostro dialetto.

Es. *agnansa* (lagnansa = lamentela), *éngua* (lengua = lingua), *èto* (letto), *òlta* (volta) ecc.

Anche la **sìncope** (gr. "synkopé" comp. di "syn"=insieme e "koptein = togliere), cioè la caduta di una o più lettere all'interno di una parola, è frequente nel nostro dialetto.

Es. *arna* per àrana(anitra), *brèna* per brèdena (briglia), *faséa* per faséva (faceva), *pòro* per pòvero, *tóre* per togliere, *vara* per varda (guarda).

Più limitata, ma pur presente, è l'**epèntesi** (gr. "epénthesis" comp. di "épi" = sopra e "èntesis" = messo dentro), cioè l'inserzione di una o più lettere nel corpo di una parola.

Es. *càvara* da *cavra* (capra), *gavarò* da *garò* (avrò), *làvaro* da *lavro* (labbro).

Agisce al contrario dell'afèresi, il fenomeno della **pròstesi** (gr. "prosthesis" comp. di "pros"= verso, davanti e "tithénaí"= porre; porre davanti) per cui viene aggiunta una o più lettere per eufonia (suono gradevole), in principio di una parola.

Es. **aradio** (radio), **insognarse** (sognarsi), **inmuciare** (muciare= ammuccchiare), **inamente** (in mente).

9. L'APOSTROFO

L' **apòstrofo** (gr. "apóstrophos = segno volto indietro, perché termina con una codina rivolta indietro a segnalare lo spazio lasciato vuoto da una lettera che l'uso ha lasciato cadere). È un segno grafico che indica una elisione o troncamento di parola. Di solito si apostrofano:

- **gli articoli** “lo – la” e “un – una” in coppia coll’ indefinito “altro”.

Es. *l’ inpiria* (l’ imbuto), *l’ urlo*, *l’ orco*, *l’ altare*, *l’ erba*.

dàmene ‘ n altro (dammene un altro), *vegnarò n’ altra volta* (verrò un’ altra volta)

Però qualcuno preferisce scrivere semplicemente “*naltro – naltra*” come fosse un’ unica parola..

- **i pronomi personali** “lo – la – le – el (egli) – ne (di quello).

Es. *Te ‘ o (lo) porto doman.*

Te lo porto domani.

I me ‘ a (la) ga tuta rovinà.

Me l’ hanno tutta rovinata.

No te ‘ e (le) conossevi?

Non le conoscevi?

No ‘ l (el) dise gnente.

Egli non dice niente.

Che ‘ l (el) vègna vanti!

Che egli venga avanti!

Ma ‘ l (el) me diga: no ghe n’ è più?

Ma mi dica: non ce n’ è più?

- **gli aggettivi dimostrativi** “sto – sta” (questo, questa) davanti all’ indefinito “altro”

Es. *Mi cronparia st’ altro.*

Io comprerei quest’ altro.

Vuto anca st’ altra camisa ?

Vuoi anche quest’ altra camicia?

Come in italiano si usa l’ apostrofo per indicare gli **anni** e i **secoli** in numero abbreviato.

Es. *El ’68* (Il Sessantotto = 1968), *nel ‘ 600* (nel Seicento = 1600)

Nell’ incontro di due elisioni è sufficiente un solo apostrofo.

Es. *Par el mondo – pa’ ‘ l mondo = pa ‘ l mondo. Par le strade – pa’ ‘ e strade = pa ‘ e strade.*

10. LA SCRITTURA

La scrittura è antichissima perché gli uomini impararono presto, si pensa, a comunicare anche con segni significativi scritti sulla nuda terra, sulle pareti delle grotte, sulla corteccia degli alberi, su ossi, pelli e, infine, su pergamene o carta. Dai semplici disegni stilizzati si passò successivamente alla scrittura ideografica, alla scrittura fonetica (un segno grafico per ogni suono), a quella alfabetica (verso il III sec. a.C.).

Ma la scrittura fatta a mano presentò sempre delle difficoltà, perché non tutti riescono ad acquistare una **calligrafia** (gr. “*kallos*” = bellezza, “*graphia* = scrittura; bella scrittura) facilmente leggibile. Basta vedere le ricette di certi medici!

I grafologi sostengono che la scrittura rivela il carattere di ogni individuo, ma sta il fatto che non è corretto mettere a disagio la persona cui inviamo un nostro messaggio scritto. Per questo gli antichi amanuensi si sforzavano di usare forme ordinate e ben decifrabili.

Oggi, per fortuna, si può scrivere a macchina, a stampa, col computer. Volendo si può scrivere in stampatello, a imitazione dei caratteri stampati. Nelle insegne, per esempio, in certi atti amministrativi (moduli fiscali, conti correnti postali ecc.), in dispacci telegrafici è preferibile scrivere in stampatello maiuscolo. Ma non ci deve essere differenza tra l’ italiano e il dialetto!

La scrittura normale, a mano, si serve delle lettere minuscole.

Osservando a Padova e in altre città e paesi come sono scritti certi cartelli stradali ho potuto notare delle differenze che ritengo confusionarie e alcune veramente scorrette :

Es. VIA ALESSANDRO MANZONI (è accettabile in una targa stradale)

Via Alessandro Manzoni (è grammaticalmente esatta)

via a. Manzoni (è sbagliata !)

via alessandro manzoni (è una inaccettabile provocazione !!!)

Non so se questo malvezzo sia dovuto alla trascuratezza o ignoranza di qualche assessore alla viabilità o funzionario ministeriale, ma per fugare ogni dubbio, ad un giovane cosa dovremmo suggerire ? Che scriva come gli pare? Ogni lingua degna di questo nome ha le sue regole grammaticali che vanno rispettate per diritto di coerenza e uniformità. Non si usano a casaccio le lettere minuscole e maiuscole, tanto per essere originali!

Come per l'italiano, è bene ricordare che l'**iniziale maiuscola** è di regola riservata:

- alla parola che inizia una frase, un discorso.

Es. *La me fèmena xe la me parona.* La mia donna (moglie) è la mia padrona.

- alla parola che sta dopo un punto fermo, un punto interrogativo od esclamativo.

Es. *La porta gèra vèrta. "Posso entrare ?" "Sicuro !" "Bon giorno."*

- alla parola che inizia un discorso diretto, dopo i due punti.

Es. *El fornaro me ga dito: " El pan fresco xe finò".*

- ai nomi propri di persone od animali, alle personificazioni, ai luoghi geografici, alle festività, ai nomi di secoli, ai periodi storici, ai titoli di opere, nomi di enti e società o di popoli.

Es. *Maria, Toni, Teresina; el Gòbo, Momi, Lana; la Giustissia; Cadòneghe, Padova; Pasqua, Nadàe (Natale); el Dosento, el Novesento; el Rinassimento, el Risorgimento, "Le Aventure de Pinocchio"; la Oliveti, la Ferari; i Vèneti.*

- a nomi di personalità o a forme riverenziali.

Es. *El Presidente de' a Rëpùblica; Madona santa ! Bon Dio, giùtame !*

Cara Signora, Egregio Dotore. Lu cossa dìseo? El me saluda la So signora.

- a sigle.

Es. **C.R.I.** (Croce Rossa Italiana), **PP.TT.** (Poste e Telegrafi), **U.E.** (Unione Europea)

11. LA PUNTEGGIATURA

È evidente che chi scrive, se desidera farsi capire da un lettore, ha il dovere non solo di essere chiaro, ma anche di usare una corretta punteggiatura che gli consenta di indicare quando chi legge deve fermarsi, fare della pause, dare un certo tono alla sua dizione.

Nell'antichità classica gli scrittori facevano uso solamente della virgola, del punto e virgola, dei due punti e del punto fermo. Solo nel 1200 altri segni si aggiunsero per dare ai lettori regole più precise.

Se è vero che alcuni scrittori moderni, non so se per trascuratezza o manìa di novità, trascurano del tutto la punteggiatura, è anche vero che non si può disconoscere l'utilità di certi segni di interpunzione per una corretta comprensione dei testi. Una virgola, un punto fermo, un punto di domanda ecc. non si possono mettere a caso se si vuole garantire chiarezza al discorso.

È noto il detto "*Per un punto Martin perse la cappa*" riferito alla storiella di un certo abate Martino che sarebbe stato cacciato dal suo convento per aver scritto sul portone d'ingresso una infelice frase in latino per colpa di un punto messo in un posto sbagliato.

A riconferma dell'importanza del buon uso dei segni di interpunzione vale la pena di ricordare l'aneddoto tratto dai ricordi di Renato Fucini (1843-1921) del tempo in cui svolgeva le funzioni di ispettore scolastico. Lo scrittore toscano usava sempre raccomandare ai suoi maestri l'uso corretto della punteggiatura. Finché un giorno un insegnante cercò di contraddirgli, ritenendo la punteggiatura ininfluenza, se non superflua. Fucini rispose tranquillo, scrivendo alla lavagna queste due frasi ove il diverso utilizzo dei segni di interpunzione faceva vedere un cambio di significato:

Il maestro dice : "L'Ispettore è un asino." (Asino è l'Ispettore)

Il maestro, dice l'Ispettore, è un asino. (Asino è il maestro)

Un discorso che non porti alcun segno di interpunzione è certamente poco comprensibile e rischia di generare equivoci e disagi nel lettore. Ecco un esempio tratto dalla mia traduzione in dialetto padovano del "*Pinocchio*" di Collodi :

“Bravo Polentina ga sigà la vosseta che no saveva da dove la saltasse fora a sentirse ciamare Polentina conpare Gepeto xe diventà rosso come un pevaron vardando storto el marangon el ghe ga dito co na vosse da inrabià parcossa me oféndelo chi xe che lo ofende el me ga dito Polentina no so stà mi”.

Ma se mettiamo in ordine la punteggiatura, ogni parola e frase assume il suo giusto valore e significato :

“Bravo Polentina!”- ga sigà la vosseta che no se saveva da dove la saltasse fora.

A sentirse ciamare Polentina, conpare Gepeto xe diventà rosso come un pevaron e, vardando par storto el marangon, el ghe ga dito co na vosse da inrabià:

- *Parcossa me oféndelo?*
- *Chi xe che lo ofende?*
- *El me ga dito Polentina!...*
- *No so stà mi!*

Il dialetto usa segni di interpunzione non diversi da quelli usati dall'italiano. Perciò incontreremo:

- la **virgola** (,) che indica una breve pausa e si usa nelle enumerazioni, negli incisi, prima e dopo i vocativi, nelle coordinazioni di proposizioni introdotte da *ma, però, anzi, invesse, purché*.

Es *El ga patìo la fame, la sen,
el caldo, el fredo.
El buratin, ormai demoralizà,
el stava quasi par butarse par tera.
Lo sèto, Maria, che te ghè rason?*

Ha patito la fame, la sete, il caldo,
il freddo.
Il burattino, ormai demoralizzato,
stava quasi per gettarsi per terra.
Lo sai, Maria, che hai ragione?

- il **punto e virgola** (;) che indica una pausa un po' più lunga di quella della virgola, perché sta alla conclusione di un discorso, pur senza interromperlo.

Es. *Ghe xe de i tosi che scanpa da casa
par un brutto voto; altri che se inpica
par na delusion amorosa; altri che
se droga par desmentegare le difficoltà
de la vita.*

Ci sono ragazzi che scappano da casa
per un brutto voto; altri che si impiccano
per una delusione amorosa; altri che si
drogano per dimenticare le difficoltà
della vita.

- el **punto fermo** (.) che indica la fine di una proposizione o di un periodo. Si usa anche nelle abbreviazioni e nelle sigle.

Es. *Solo Carlo pianzeva. Gò parlà
col cav. Fortin. L'O.N.U. no
ga trovà un acordo.*

Solo Carlo piangeva. Ho parlato
col cav. Fortin. L'O.N.U. non
ha trovato un accordo.

- el **punto esclamativo** (!) che esprime meraviglia, dolore, rabbia, incitamento, ordini perentori.

Es. *Che meraveja! Cossa che me despiase!
Carica !!! Fiol d'un can! Vien qua!*

Che meraviglia! Come mi dispiace!
Carica!!! Figlio d'un cane! Vieni qui!

- el **punto interrogativo** (?) che sta alla fine di una frase interrogativa.

Es. *Ghe xe qualchedun ? Chi xe stà ?*

C'è qualcuno? Chi è stato?

- i **due punti** (:) che annunciano un discorso diretto o un chiarimento di ciò che è detto prima.

Es. *Pinochio ga domandà: "Ghe xe altro da fare?"* P. domandò: "C'è altro da fare?"

Vedo tre colori: el bianco, el rosso, el verde. Vedo tre colori: il bianco, il rosso, il verde.

- i **puntini di sospensione** (...) indicano un discorso interrotto da una pausa o la soppressione

di un testo.

Es. *Se te savessi!...me ne xe capità
de tuti i colori!...*

Se tu sapessi ! me ne sono capitati di
tutti i colori! ...

- le **virgolette** (“ ”) che segnalano un discorso diretto o parole particolari.

Es. *“Felissità!” ga augurà Pinocchio
Uncó tuti parla de la “devolution”.*

“Felicità!” ha augurato Pinocchio.
Oggi tutti parlano della “devolution”

- le **lineette** (- -) che sostituiscono le virgolette nel discorso diretto.

- il **trattino** (-) che serve a collegare due cifre, due nomi o aggettivi contrapposti. È usato inoltre per staccare il suono della lettera “**s sorda**” dalla “**c dolce**”.

Es. *Gò visto la partìa Italia - Russia.
Vegnarò fra tre - quatro giorni.*

Ho visto la partita Italia - Russia.
Verrò tra tre – quattro giorni.

*El pato russo - tedesco xe sta un disastro.
El merlo no’l fis-cia più: l’è morto!*

Il patto russo-tedesco è stato un disastro.
Il merlo non fischia più: è morto!

- le **parentesi tonde** () o **quadre** [] che introducono un inciso nel discorso.

Es. *El se ‘a cavava (se fa par dire) pùito.*

Se la cavava (si fa per dire) bene.

- la **sbarretta** (/) che è usata per isolare parole o lettere alfabetiche o per indicare la fine di un verso quando si riporta una poesia senza andare a caporiga.

Es. *Le vocali / o / ed / e / ga do acenti.*

Le vocali / o / ed / e / hanno due accenti.

- l’**asterisco** (*) (gr. “*asteriskos*” = stelletta) che segnala una spiegazione a parte. Tre asterischi (***) indicano un nome che non si è voluto scrivere.

- l’**apostrofo** (‘) che, oltre ai casi già spiegati, è usato per indicare i “**primi**” ed i “**secondi**” nei calcoli del tempo e degli angoli.

Es. *El ga corso in 4’ (quatro primi)
e 20’’ (vinti secondi)*

Ha corso in 4 primi e 20 secondi.

- la **dièresi** (..) (gr. “*diàiresis*”= divisione) che si usa talora in poesia ed è costituita da due puntini collocati sopra la prima vocale di un dittongo per indicare che va pronunciato come due sillabe distinte.

Es. *chièto* = chi – e - to (calmo); *sbïuma* = sbi – u - ma (schiuma)

- la **cediglia** (ç) che è il segnetto, alla francese, che si pone sotto la lettera “**c**” per darle un suono sibilante. In francese “*garçon*” si legge “*garson*”.

PARTE TERZA : MORFOLOGIA

I nostri discorsi sono fatti di “parole” che occorre saper disporre in modo opportuno e in senso logico se non vogliamo correre il rischio di essere fraintesi o addirittura non capiti da chi ci ascolta.

La **morfologia** (dal gr. “*morphè*” = forma e “*logos*” = discorso) è quella parte della grammatica che detta le regole da tener presenti nel corretto uso delle parti del discorso, le quali, in dialetto come in italiano, sono in tutto nove, cinque variabili (**articolo, nome, pronome, aggettivo, verbo**) e quattro invariabili (**avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione**).

Tutte le parti del discorso hanno la loro importanza, ma certamente alcune hanno più valore di altre, potendo, anche da sole, formulare un certo discorso che sia comprensibile. C'è differenza infatti se io dico. “*Òstrega!*” oppure “*verde*”, “*Gigeta*”, “*piove*” oppure “*mi*”, “*i*”, “*dal*”, “*senpre*”.

È evidente che i nomi e i verbi sono le parti più significative di un discorso e tutte le altre parti servono di arricchimento o completamento del loro significato.

Esempi.

El gato me ga sgrafà.

Il gatto mi ha graffiato.

Doman vegnarò co me mama.

Domani verrò con mia mamma.

Sta qua xe na busià.

Questa è una bugià.

Vediamo di esaminare singolarmente le varie parti del discorso che solitamente adoperiamo, per sentito dire, senza renderci conto che le loro forme, le loro declinazioni e coniugazioni mutano secondo determinate regole codificate dall'uso e dal tempo. Naturalmente è per questione didattica che possiamo raggruppare serie di parole particolari fra le migliaia che fanno parte del nostro vocabolario dialettale. Individuare a quale delle nove parti del discorso appartiene ogni singola parola, rilevandone il genere o il numero, il tempo, il modo o la persona, significa fare **l'anàlisi** (dal gr. “*anàlysis*” = esame, verifica) **grammaticale** di un testo.

Esempio:

*Conpare Gepeto xe diventà rosso
come un pevaron.*

Conpare Geppetto è diventato rosso
come un peperone.

<i>Conpare</i>	nome comune di persona, maschile, singolare
<i>Gepeto</i>	nome proprio di persona, maschile, singolare
<i>xe</i>	voce del verbo “ <i>essere</i> ”, 3a persona singolare, modo Indicativo, tempo Presente.
<i>diventà</i>	voce del verbo “ <i>diventare</i> ”, modo Participio, tempo Passato
<i>rosso</i>	avverbio di qualità
<i>come</i>	congiunzione
<i>un</i>	articolo indeterminativo, maschile, singolare
<i>pevaron</i>	nome comune di cosa, maschile, singolare.

Cap. IV - L'ARTICOLO

L'**articolo** (lat. “*articulus*” = piccola articolazione, piccolo elemento) è quella breve parte del discorso che si premette a un nome o sostantivo per meglio determinarlo e individuarlo secondo il genere (maschile o femminile) e il numero (singolare o plurale).

L'articolo può essere **determinativo** o **indeterminativo**, a seconda che determina o meno, con esattezza, il nome.

1. L'ARTICOLO DETERMINATIVO

L'**articolo determinativo** veneto presenta quattro forme, rispetto alle sei dell'italiano:

DIALETTO		ITALIANO	
el (al in bell.)	- i	il, lo	- i, gli
la	- le	la	- le

Non esiste nel nostro dialetto l'articolo “**lo**” da porre davanti alla cosiddetta “**esse impura**” o alla “**zeta**” (lo sparo, lo zaino), ai digrammi “**gn**” e “**ps**” (lo gnomo, lo psichiatra). Di conseguenza non si usa nemmeno il plurale “gli”.

Però si trova un lo (l') davanti a vocale “o” (*l'orco, l'orto*)

I Latini non usavano articoli; questi comparvero in epoche posteriori col diffondersi delle lingue neolatine medievali che adottarono le forme (modificate e adattate) dell'aggettivo dimostrativo classico “*ille, illa, illud*” (quello, quella, quello).

Esempi:

ille	>	il(le)	>	el (al)	ille focus	=	el fogo
illa	>	(il)la	>	la	illa regina	=	la regina
illi	>	(il)li	>	li > i	illi magistri	=	i maestri
illae	>	(il)le	>	le	illae féminae	=	le fémene

el (**al**) precede ogni nome di genere maschile singolare che inizia per consonante,

Es. **el buso** (il buco), **el caso**, **el dado**, **el fogolaro** (il focolare), **el ganso** (il gancio), **el làvaro** (il labbro), **el muro**, **el nastro**, **el peòcio** (il pidocchio), **el quadro**, **el rospo**, **el sale**, **el tamiso** (il setaccio), **el vaso**, **el zàino**.

Davanti a nome maschile singolare iniziante per vocale si usa “**l**”, residuo di un “**lo**” che non compare mai in dialetto.

Es. **l'inbriago** (l'ubriaco), **l'ultimo**, **l'òmo** (l'uomo), **l'aséo** (l'aceto), **l'erbarolo** (l'erbivendolo).

la è l'articolo che si mette davanti a nomi di genere femminile singolare cominciati per consonante. Normalmente, come in italiano, si apostrofa davanti alla vocale "a"; non sempre davanti alle altre vocali.

Es. **la bareta** (berretto), **la caéna** (catena), **la doménega** (domenica), **la farsura** (padella), **la gorna** (grondaia), **la lima**, **la matina** (mattino), **la napa** (cappa del camino), **la pasta**, **la rana**, **la scoa** (scopa), **la tecia** (il tegame), **la vida** (la vite), **la zia**;
l'inpiria (l'imbutto), **l'ua** (uva), **l'òro**, **l'ànara** (anitra), **l'èrba**.

i è l'articolo plurale usato davanti a nomi maschili che cominciano per vocale o consonante.

Es. **i altari**, **i bagigi** (arachidi), **i corni**, **i déi** (dita), **i eremiti**, **i fusi**, **i gusti**, **i indiani**, **i lièvori** (lepri), **i martèi** (martelli), **i nissói** (lenzuola), **i osèi** (uccelli), **i pajari** (pagliai), **i ragni**, **i spini**, **i taconi** (rattoppi), **i vasi**, **i zóghi** (giuochi).

le è l'articolo usato con i nomi di genere femminile al plurale. Spesso, nel linguaggio corrente, il padovano non pronuncia nemmeno la "elle", ma chi scrive è bene metta almeno un apostrofo per ricordare che si tratta di una afèresi (caduta di un suono).

Es. **le** ('e) **ave** (api), **le** ('e) **banche**, **le** ('e) **careghe** (sedie) ecc. ecc.

Come si è potuto vedere dagli esempi riportati, l'articolo precede sempre il nome a cui si riferisce e concorda con esso in genere e numero.

Es. **el ponte** – **i ponti**; **la vespa** – **le vespe**.

Vi sono nomi che amano essere preceduti dall'articolo determinativo, altri invece preferiscono farne a meno.

Vogliono l'articolo determinativo:

- i nomi di Stati (**la Svìssera**, **i Stati Uniti**, **el Canadà** ...)
- i nomi di regioni (**la Liguria**, **el Vèneto**, **el Piemonte** ...)
- i nomi di fiumi, laghi, mari, oceani (**el Brenta**, **el Garda**, **el Adriàtico**, **el Pacìfico** ...)
- i nomi di monti e di isole (**el Rua**, **el Grapa**, **la Sicilia** ...)
- i nomi di città preceduti o seguiti da qualche determinazione (**la moderna Padova**, **la Venessia de i dògi**...)
- i cognomi di personaggi importanti (**el Petrarca**, **el Ruzante** ...)
- i cognomi riferiti a più persone (**i Belloni**, **i Menegon**, **i Puliero** ...)
- i nomi propri di persona al femminile (**la Bepina**, **la Ida**, **la Marisa**...)
- i nomi propri accompagnati da un attributo o da una apposizione (**el sindaco Magnabosco**, **el ministro Ronpitòe**...)
- i nomi di giorni e feste usati in senso generale (*El vien tuti i vènare* = Viene ogni venerdì, **i Ognisanti** ...)
- i nomi astratti e i nomi di malattia (**la cativèria** = la cattiveria, **el tumore** ...)

Rifiutano l'articolo determinativo:

- i nomi usati nelle enumerazioni (*El ga cronpà ovi, ua, patate e radici* = Ha comperato, uova, uva, patate e radicchi).
- i nomi propri di persona al maschile (*Gò parlà co Marco, ma nò co Carlo* = Ho parlato con...)
- i nomi uniti ai cognomi (*Angelo Beolco xe nato a Padova* = A.B. è nato a Padova)
- i cognomi riferiti ad una sola persona (*Gò parla co Babéto e Vasoin* = Ho parlato con...)
- i nomi di parentela preceduti da un aggettivo possessivo (*Gò saludà me popà, me mama e me zii* = Ho salutato mio papà, mia mamma e i miei zii).
- i nomi di paesi e città (*Gò visità Venèssia e Treviso* = Ho visitato Venezia e Treviso)
Fa eccezione: **El Càiro**.
- i nomi dei giorni (*Mi te gò visto sabo passà* = Io ti ho visto sabato scorso)

2. L'ARTICOLO INDETERMINATIVO

L'**articolo indeterminativo** si usa quando si vuole indicare qualcosa o qualcuno in modo indeterminato. Dalle forme latine “**un**(*um*)” e “(u)**na**(*m*)” sono derivati “**un**” e “**na**”.

DIALETTO

un (an, on)
na

ITALIANO

un, uno
una

un è l'articolo indeterminativo che si premette a tutti i nomi di genere maschile sia che comincino per vocale che per consonante.

Es. **un** àlbaro (albero), **un** baston (bastone), **un** caco (caki), **un** demonio.

Nelle campagne venete si sente ancora adoperare la forma arcaica “**on**” al posto di “**un**”.

Es. *El ga on naso grande.*

Ha un naso grande.

Pòrtame on sugaman.

Portami un asciugamano.

El xe on òmo de parola.

È un uomo di parola.

L'articolo “**un**” non si apostrofa mai, dinanzi a parola che inizia per vocale, non avendo una sua vocale finale da elidere.

Es. **Un** inpiegato, **un** urton (urto, colpo), **un** òrfano, **un** amigo (amico), **un** èbete (stupido).

Davanti ad “**altro**” possiamo trovare “**un altro**”, “**n altro**” e anche “**naltro**”.

Premesso ad un numerale, l'articolo indeterminativo aggiunge un'idea di approssimazione ed ha il significato dell'avverbio “circa”.

Es. *El garà vudo un sinquant'ani.*

Avrà avuto circa cinquant'anni.

na è l'articolo indeterminativo che si premette ai nomi di genere femminile. Poiché la parola è completa in sé, non ha senso premettervi un apostrofo, quasi derivasse dall'italiano.

Es. **na** bossa de ojo = una bottiglia di olio; **na** casa poareta = una casa povera; **na** iena, **na** oca, **na** ùlsera (ulcera).

Preferisce l'apostrofo solo davanti ad “**altra**”

Es. *El vegnarà n'altra volta.*

Verrà un'altra volta.

Gli articoli indeterminativi non hanno plurale.

Quando si vuole indicare una parte di un insieme o una quantità indeterminata si possono sostituire con un **articolo partitivo**, ottenuto dall'unione dell'articolo determinativo con la preposizione semplice “**di**” (**del**, **de la-de 'a**, **de i**, **de le-de 'e**) col significato di “*un poco di, alcuni, qualche*”.

Es. *Òsto, pòrtame del vin bon!*

Oste, portami del (un po' di) vino buono!

El ga dito de i spropòsiti.

Ha detto degli (alcuni) spropositi.

El ga portà de 'e naranse.

Ha portato delle (alcune) arance.

Cap. V - IL NOME

1. I NOMI

Il dialetto, come l'italiano e le altre lingue, per indicare delle persone o degli animali, delle cose o dei concetti, della azioni, della qualità, dei luoghi, dei fenomeni o degli stati d'animo si serve di "parole" o "**nomi**" (dal lat. "*nome(n) substantivum*", dal lat. "*substantia* = sostanza materiale o spirituale). Sono nomi o **sostantivi** le seguenti parole di:

persone : *muraro* (muratore), *soldà* (soldato), *putina* (bambina), *Tòni* (Antonio), *Maria*.

animali : *canarin* (canarino), *gato*, *sorze* (topo), *vaca* (mucca).

concetti, azioni, qualità, luoghi ecc. : *passiensa*, *corsa*, *Este*, *Piave*, *àngeli*.

Molti sono i nomi che discendono dall'antico latino, soprattutto dal latino volgare ("*vulgus*" = popolo), cioè dal latino parlato dal popolo. Non è infrequente il caso in cui il dialetto, più dell'italiano, abbia conservato la forma originale latina. Eccone alcuni esempi:

LATINO	DIALETTO	ITALIANO
armariu(m)	armaro, armèr	armadio
aqua	aqua	acqua
cuna	cuna	culla
fémina	fémena	femmina, donna
homo	òmo	uomo
muliere(m)	mujere	moglie
ovu(m)	ovo	uovo
pomu(m)	pomo	mela
sulphur	sólfaro	zolfo
versoriu(m)	versuro, varsuro	aratro

Caduta la "**m**" finale e trasformatasi la "**u**" in "**o**", molti nomi dialettali ricalcano i corrispondenti nomi latini.

I nomi sono molto numerosi e variano secondo la specie, l'origine, il genere e il numero.

Secondo la **specie** i nomi si distinguono in **comuni, propri, concreti, astratti, collettivi**.

Secondo l'**origine** possono essere indicati come **primitivi, derivati, alterati, composti**.

I **nomi comuni**, che si scrivono con la lettera minuscola, sono quelli che distinguono genericamente le persone, gli animali, le cose di una stessa specie.

Es. *òmo* (uomo), *can* (cane), *ciòdo* (chiodo), *lago*, *passiensa* (pazienza).

I **nomi propri**, che si scrivono con la lettera maiuscola, sono quelli che specificano un singolo individuo nell'ambito di una stessa specie.

Es. *Giovàni* (Giovanni), *Bòbi*, *Trebaséleghe*, *Vèneto*, *Po*, *Àdige*.

Sono nomi propri anche i **cognomi**, i **soprannomi**, gli **pseudonimi** (gr. "*psèudo*" = falso, "*ònoma*" = nome; falso nome assunto per nascondere il nome vero).

Es. (sono **cognomi**) *Biasiòlo*, *Munarini*, *Fiscon*, *Zulian*.

(sono **soprannomi**) *El Tintoreto* (Jacopo Robusti), *El Ruzante* (Angelo Beolco).

(sono **pseudonimi**) *Collòdi* (Carlo Lorenzini), *Trilussa* (Carlo Salustri).

Gli antichi latini indicavano una persona con tre e anche quattro nomi propri che corrispondevano al:

nome individuale	=	praenomen
nome della “gens” o stirpe	=	nomen
nome della famiglia	=	cognomen
soprannome	=	agnomen

Es. *Tullius Cornelius Scipio Africanus* = Tullio Cornelio Scipione l’Africano.

A Chioggia è ancora in uso il **soprannome** (Es. Atèlio Bóscolo *Zemèlo*) per evitare confusioni di nomi e cognomi omonimi. Nelle campagne padovane e nei rioni popolari di Padova restano ancora molti soprannomi. Caratteristici quelli del popolare rione Portello come “*Balòta, Bruschi, Colòu, Gainèa, Garèi, Mócoi, Secia, Vossia*” ecc..

Anche se all’anagrafe i nomi vengono trascritti in lingua italiana, in casa e fra amici, si è soliti usare nomi di forma dialettale, spesso abbreviati come:

(**al maschile**) *Baldo* (Ubaldo), *Bastian* (Sebastiano), *Bèpi* (Giuseppe), *Bèrto* (Umberto), *Cesco* (Francesco), *Ciano* (Luciano), *Gigi* (Luigi), *Lèle* (Raffaele), *Ménego* (Domenico), *Rico* (Enrico), *Tòni* (Antonio) ecc.

(**al femminile**) *Ana* (Anna), *Bèta* (Elisabetta), *Dèle* (Adele), *Mèlia* (Amelia), *Nèa* (Antonella), *Giana* (Giovanna), *Isa* (Marisa), *Rita* (Margherita), *Tilde* (Matilde)

Dovendo dichiarare le proprie generalità, ricordo che occorre premettere il nome al cognome, come facevano del resto i nostri padri latini.

Es. *Mi me ciamo Silvano Belloni.* Io mi chiamo Silvano Belloni.

Si sa che nei documenti, negli elenchi in ordine alfabetico, è preferibile scrivere prima il cognome e dopo il nome, ma non quando si firma una lettera, un assegno, un qualsiasi documento. Una donna sposata può firmare in quattro modi:

Silvana Scapin (nome e cognome da ragazza)

Silvana Fardin (nome + cognome del marito)

Silvana Scapin Fardin (nome e cognome da ragazza + cognome del marito)

Silvana Scapin in *Fardin*.

È ovvio che non si paga penale invertendo a piacere l’ordine dei nomi, ma certamente ne può soffrire la chiarezza.

I **nomi della settimana** derivano tutti dagli antichi nomi latini ad eccezione del “*sabato*”.

<i>luni</i>	da	Lunae dies	il giorno della Luna
<i>marti</i>	“	Martis dies	“ “ di Marte
<i>mèrcore</i>	“	Mercurii dies	“ “ “ Mercurio
<i>zòba (zioba, zobia)</i>	“	Jovis dies	“ “ “ Giove
<i>vènare</i>	“	Vèneris dies	“ “ “ Vènere
<i>sabo</i>	“	(dall’ ebr. Sabbath)	“ “ del riposo
<i>doménega</i>	“	Domini dies	“ “ “ Signore

I **nomi dei mesi** derivano pure da nomi latini. Per i Romani però l’anno cominciava in marzo.

<i>genaro</i>	da	Januarius	mese dedicato al dio Giano
<i>febraro</i>	“	Februarius	“ “ alla purificazione

<i>marso</i>	“	Martius	“	“	al dio Marte(guerra)
<i>aprì(l)e</i>	“	Aprilis (= aprire)	“	“	a Vènere
<i>majo</i>	“	Maius (= accrescere)	“	“	a Maia (terra)
<i>giugno</i>	“	Junius	“	“	a Giunone (Juno)
<i>lulio</i>	“	Julius	“	“	a Giulio Cesare
<i>agosto</i>	“	Augustus	“	“	a Augusto imper.
<i>setembre</i>	“	September(<i>septem</i> =sette)	settimo	settimo	mese dell' anno romano
<i>otobre</i>	“	October (<i>octo</i> =otto)	ottavo	“	“
<i>novembre</i>	“	November (<i>novem</i> =nove)	nono	“	“
<i>dissenbre</i>	“	December (<i>decem</i> =dieci)	decimo	“	“

I **nomi concreti** sono quei nomi che si riferiscono a esseri animati o inanimati, percepibili dai sensi o considerati comunque esistenti nella realtà.

Es. *conéjo* (coniglio), *pomodoro*, *carne*, *ànema*, *diàvolo*, *Dio*.

I **nomi astratti** sono quei nomi che indicano concetti della nostra mente, non rappresentabili realmente.

Es. *inbrojesso* (imbroglio), *meraveja* (meraviglia), *orgòlio* (orgoglio), *prudensa* (prudenza)

A volte vengono usati in forma astratta o metaforica nomi di per sé concreti.

Es. *Me par de avere na piera sul stómejo* Mi sembra di avere una pietra sullo stomaco.
El se dava un sacco de arie. Si dava tanta importanza.

I **nomi collettivi** sono nomi che al singolare indicano gruppi di persone, animali o cose.

Es. *fameja* (famiglia), *sbrancada* (manciata), *s-ciapo* (gruppo), *sgnarà* (nidiata).

Un paro (un pèr, dó pèri = paio, paia),

Un paio, due paia...

Na cubia de colonbi.

Una coppia di colombi.

Na diesina, na dozena.

Una decina, una dozzina.

Un trimestre, un triduo, una novena...

Un trimestre, un triduo, una novena...

Sono **primitivi** quei nomi che non derivano da altre parole e sono formati soltanto dalla “radice” e da una “desinenza”.

Es. *barb- a* ; *libr - o* ; *lun - a*.

Sono **derivati** tutti quei nomi che modificano un nome primitivo con l’aggiunta di “**prefissi**” (particelle che precedono una unità lessicale) o di “**suffissi**” (elementi “*appesi sotto*” alla radice di una parola ; dal lat. “*sub*”= sotto e “*fìgere*”=conficcare.)

Es. **desfare** (disfare), **inbusare** (imbucare), **prenotare**, **propore** (proporre).

barbièr (da *barba* = barbiere), *libraro* (da *libro* = libraio), *lunàtico* (da *luna* = che cambia di umore come cambia la luna).

Per formare nuove parole, nuovi nomi anche il dialetto, come l’italiano, si serve di numerosi “**prefissi**” o “**suffissi**” :

Es. da “*caldo*”derivano: **ris-cald-o**

cald-an-a

ris-cald-ament-o

prefisso + radice + desinenza

radice + **suffisso** + desinenza

prefisso + radice + **suffisso** + desinenza

Tra i più comuni suffissi si possono ricordare:

- **ada** *asenada* (da “*àseno*” = asino)
fregada (da “*fregare* = imbrogliare)
magnada (da “*magnare* = mangiare)
ociada (da “*òcio*”= occhio)

azione stupida
imbroglio
scorpacciata
occhiata

- sgrafada* (da “*sgrafare*” = graffiare) graffiata
ventada (da “*vento*”) colpo di vento
- **àdego- àtico** (dal lat. “*àticus*”)
conpanàdego (companatico), *salvàdego* (selvatico), *lunàtico* (volubile)..
 - **ajo** (dal lat. “*àticus*”, ven. “*agio*”, it. “*aggio- aglio*”)
corajo (coraggio), *passajo* (passaggio), *sarajo* (serraglio);
 - **an, ana** (lat. “*anus*”, it. “*ano*”)
domenican (frate domenicano), *italian* (italiano), *padovan* (padovano);
caranpana (vecchia brutta), *pantegana* (grosso topo), *sorana* (vitella di un anno);
 - **aro, ara – èr, èro** (lat. “*arius*”, it. “*aio - ere*”)
boaro (bovaio), *becaro- bechèr* (macellaio), *fornaro- fornèr* (fornaio);
castagnara (castagno), *figaro* (fico), *pomaro* (melo), *stroparo* (salice);
formigaro (formicaio), *granaro* (granaio), *pajaro* (pagliaio), *seciario* (secchiaio);
anguriara (campo di angurie), *caponara* (stia), *squaresara* (coltivazione di aspàragi);
Anguillara (paese in prov. di PD), *Canaro* (prov. di RO), *Merlara* (prov. di PD);
mestièro- mestìer (mestiere), *tavolièro- tavolièr* (tagliere).
 - **asso, assa** (lat. “*aceus, acius*”, it. “*accio*”)
aguasso (rugiada), *Canalasso* (Canalazzo, a Venezia), *Michelasso* (pelandrone);
canevassa (canovaccio), *ganassa* (ganascia), *fugassa* (focaccia).
 - **ègo, èga** (lat. “*icus*”, it. “*ico*”)
mànego (manico), *pòrtego* (portico), *rùstego* (irascibile)
bètega (pettegola), *bósega* (pesce muggine), *tònega* (tunica).
 - **è(l)o, è(l)a** (lat. “*ellus*”, it. “*ello*”)
anèo (anello), *martèo* (martello), *Portèo* (Portello = rione di Padova);
bavesèa (venticello), *panadèa* (pan bagnato), *petenèa* (persona insistente).
 - **esso, essa** (lat. “*icius*, it. “*iccio*”)
boresso (allegria), *fufignesso* (sotterfugio), *rabiosesso* (atto di rabbia);
barchessa (tettoia), *braghessa* (pantaloni larghi), *sveltessa* (velocità).
 - **éto, éta** (lat. “*etum*”, it. “*etto, etta*”)
caréto (carretto), *masenéta* (granchio), *bandéta* (lattoniere), *moéta* (arrotino).
 - **ìa** *becaria* (macelleria), *boaria* (stalla), *ostaria* (osteria), *scroaria* (schifezza).
 - **in, ina** (lat. “*inus*”, it. “*ino*”)
brusin (odore di bruciato), *contadin* (contadino), *passin* (colino), *ranpin* (gancio);
calsina (calce), *musina* (salvadanaio), *puina* (ricotta).
 - **isso, issa** (lat. “*iceus*”, it. “*iccio*”)
novisso (prossimo sposo), *pastisso* (pasticcio), *scarabisso* (scarabocchio);
manissa (maniglia), *schissa* (naso schiacciato), *spissa* (prurito).
 - **ito, ita** (lat. “*itum*”, it. “*ito*”)
descàpito (scapito), *vòmito*, *làssito* (lascito), *nàssita* (nascita), *véndita*.

Caratteristici del lessico vèneto sono i nomi uscenti in “**ò**”:

<i>Me so perso dentro un boscarò.</i>	Mi sono perduto in una boscaglia.
<i>Se ga fato sù un bossolò de zente.</i>	Si è raccolto un capannello di gente.
<i>Le dònè faseva un ciacolò da mati.</i>	Le donne facevano un gran chiacchierio.
<i>Ghe piase far comarò:</i>	A loro piace parlare assieme.
<i>Tute le sere se faseva filò.</i>	Tutte le sere si faceva “ <i>filò</i> ”
<i>Sta bon, se nò te fasso totò sul culeto.</i>	Stai buono, se no ti sculaccio il sedere.

(Il termine “**filò**” dal lat. “*filatum*” ci riporta all’usanza delle contadine venete di filare in casa, quando la famiglia si radunava dopo cena nell’unico luogo riscaldato che era la stalla).

- **òlo, òla** (lat. “*eolus, olus, ulus*”, it. “*olo*”, ven. “*iòl*”, bell. “*ól*”)

bruscàndolo (luppolo), *garùsolo* (mollusco), *pómolo* (maniglia tonda);
barcariòl (barcaiuolo), *bavariòl* (bavaglino), *strassariòl* (straccivendolo);
àsola (occhiello), *mignògnola* (moìna), *sgiossarola* (colatoio).

- **on, ona** (lat. “*on(is)*”, it. “one”)

armaron (armadio), *caregon* (seggiolone), *marangon* (falegname), *paron* (padrone);
scataron (torsolo), *scorlon* (sussulto), *stramuson* (grossa sberla).

- **or(e), ora** (lat. “*orem*”, it. “ore”)

brusor(e) (bruciore), *fator(e)* (fattore), *murador(e)* (muratore), *vapor(e)*.

- **òto, òta** (lat. “*otum*”)

caregòto (seggiolone), *sberlòto* (grossa sberla), *stranbòto* (strafalcione).

- **uro, ura** (lat. “*orius*”)

bataùro (battacchio), *venenguro* (ramarro), *varsuro* (aratro);

cusidura (cucitura), *fritura* (frittura), *lavadura* (lavatura), *vansàura* (avanzi).

Sono **alterati** quei nomi che pur mantenendo la stessa radice di un nome primitivo ne “alterano” il significato con l’aggiunta di particolari suffissi, i quali introducono un’idea di piccolezza o graziosità, grandezza o disprezzo.

I nomi alterati si dividono in **diminutivi**, **vezzezzeggiativi**, **accrescitivi** e **dispreziativi** .

I **diminutivi** e **vezzezzeggiativi** indicano qualcosa di piccolo e grazioso, quando assumono il suffisso

– **éto, éta - èo, èa – in, ina**.

Carleto (piccolo Carlo), *baseto* (piccolo bacio), *fiascheto* (piccolo fiasco), *omeneto* (*ometto*)

Marieta (piccola Maria), *caseta* (piccola casa), *piegoreta* (piccola e graziosa pecora);

gatèo (gattino), *vinarèo* (vinarello), *formajèa* (piccola forma di formaggio);

caldin (calduccio), *Giovanin* (Giovannino), *vestitin* (vestitino);

baretina (berrettina), *manina*, *piovesina* (pioggerella), *satina* (zampetta).

Bisogna però non confondere i veri dai “**falsi diminutivi**” come:

buseta (occhiello), *museto* (cotechino), *spigheta* (legaccio delle scarpe), *freschin* (odore di pesce), *sparagnin* (risparmiatore).

Gli **accrescitivi** indicano qualche cosa di grande, di grosso o robusto mediante i suffissi “**ón, òto**”.

baretón (grosso berretto), *testón* (grossa testa), *stradóna*, *tecióna* (grossa teglia);

cición (ciccione), *sigalón* (parla a voce alta), *tetóna* (che ha grossi seni);

camisòto (camicione), *ganbòta* (grossa gamba), *grandòta* (grandicella).

Sono però **falsi accrescitivi** termini come *bastón* (bastone), *becón* (puntura), *magón* (angoscia), *majón* (maglione), *pajón* (pagliericcio), *sitón* (libellula), *tacón* (toppa);
ramenòto (scarica di botte), *scufiòto* (scappellotto), *subiòto* (maccherone).

I **dispreziativi** (o **peggiorativi**) utilizzando i suffissi “**asso-assa**” danno al nome primitivo un’idea di dispregio.

corteasso (coltellaccio), *cagnasso* (gran cane cattivo), *tenpasso* (brutto tempo);

bocassa (boccaccia), *bestiassa* (bestiaccia), *letarassa* (letteraccia), *figurassa* (figuraccia).

Sono **falsi dispreziativi** nomi come *caenasso* (catenaccio), *fugassa* (focaccia), *stramasso* (materasso), *tremasso* (tremito), *spegasso* (sgorbio).

Oltre ai nomi possono essere alterati anche gli aggettivi, gli avverbi e i verbi.

Es. (**aggettivi**) *celestin* (celestino), *picenin* (piccolino), *verdolin* (verdolino), *verdón*;

(**avverbi**) *pianéto* (pianino), *mejéto* (un po’ meglio), *benón* (molto bene);

(**verbi**) *cantussare* (canticchiare), *pestonare* (pestare malamente).

I **nomi composti** sono nomi formati dall'unione di due parole.

Es. *basabanchi* (bigotto), *capomastro*, *giustaossi* (ortopedico), *magnadesméntega* (smemorato), *menarosto* (imbroglione), *becasóchi* (picchio), *descantabaùchi* (acchiappacitrulli), *scaldarisi* (tipo irascibile), *sotopansa* (sottopancia), *spassacamin* (spazzacamino), *tajapan* (tagliapane), *tiramesù* (dolce).

2. IL GENERE DEI NOMI

I nomi possono essere di **genere maschile** o di **genere femminile** a seconda che si riferiscano a persone, animali o cose di sesso maschile o femminile.

I nomi di genere maschile generalmente terminano con la vocale “o”, alcuni con la vocale “e” e pochi altri con le vocali “i – u – a”.

Es. *amigo* (amico), *calcagno*, *fornaro* (fornaio), *nónsolo* (sacrestano), *rajo* (raggio);
àrzare (argine), *curame* (cuoio), *late* (latte), *lièvore* (lepre), *pulze* (pulce);
Gigi (Luigi); *bisù* (gioiello), *montasù* (pagnotta), *ragù* (condimento), *tiramesù* (dolce);
caregheta (riparatore di sedie), *guida*, *moeta* (arrotino), *poeta*.

Vi sono nomi maschili che si presentano tronchi (falsi tronchi) avendo perduto la consonante finale. Essi terminano con la consonante “n” nelle forme “àn – ón – én – èn – ìn”.

Es. *bacàn* (chiasso), *domàn* (domani), *paltàn* (fango), *rangotàn* (tipo di scimmia);
capón (cappone), *limón* (limone), *rabaltón* (ruzzolone), *tacón* (toppa);
bén (bene), *crèn* (ràfano), *fén* (fieno), *velén* (veleno);
biciarìn (bicchierino), *contadìn*, *fideìn* (tipo di pasta), *recìn* (orecchino)

Nei dialetti veneziano, trevigiano e bellunese si trovano numerosi nomi uscenti nelle **consonanti liquide** “l – r”. In questo caso l'accento tónico cade sull'ultima vocale.

Es. *cavassal* (solco), *temporal* (temporale), *forner* (fornaio), *sonador* (suonatore).

I **nomi di genere femminile** terminano tutti con la vocale “a” ad eccezione di alcuni che presentano la vocale “e” o la consonante “n” nelle forme “an – ón – én”.

Es. *àtola* (lunga asta), *èrta* (stipite della porta), *naransa* (arancia), *stua* (stufa);
bì(l)e (bile), *fòrfe* (forbice), *mare* (madre), *nòsse* (nozze), *vósse* (voce);
man (mano), *presón* (prigionia), *sén* (sete).

Il bellunese presenta il maggior numero di parole terminanti in consonante (nomi, aggettivi, avverbi, verbi).

Es. *bolp* (volpe), *canp* (campo), *tenp* (tempo), *poz* (pozzo), *voz* (voce);
curt (corto), *dès* (adesso), *istess* (stesso), *tant* (tanto), *ross* (rosso);
fat (fatto), *mess* (messo), *pers* (perso), *scrit* (scritto), *vegnest* (venuto).

Naturalmente, come in italiano, non mancano eccezioni di parole in “a”, riferite solitamente a persone di sesso maschile.

Es. *guardia*, *sentinè(l)a* (sentinella), *spia*.

Non sempre italiano e dialetto veneto vanno d'accordo per quanto riguarda il genere. Troviamo infatti nomi maschili in dialetto che sono femminili in italiano e viceversa.

Es. **el balcon** (l(a)'imposta), **el piron** (la forchetta), **el pulze** (la pulce), **el vangheto** (la vanga)
la bareta (il berretto), **la rama** (il ramo), **la recia** (l'orecchio), **la strassa** (lo straccio)
i dèi (le dita), **i làvari** (le labbra), **i ossi** (le ossa), **i ovi** (le uova).

In dialetto i nomi degli **alberi da frutto**, di solito terminanti in “**aro, er**“, sono di genere maschile.

Es. **l'amolaro/er** (il susino), **el mandolaro** (mandorlo), **el peraro** (pero), **el persegaro** (pesco).

Ma si dice al **femminile**:

na bronbara (un prugno), **na castagnara** (un castagno), **na nogara** (un noce).

I **nomi dei frutti** differiscono in dialetto per il genere da quelli in italiano.
un àmolo (una prugna), **un pero** (una pera), **un pèrsego** (una pesca), **un susìn** (una susina).

Terminano in “**aro**” (**ero, er**) anche molti **nomi di mestieri** solitamente maschili, come:
bilietaro (bigliettotaio), *fàvaro* (fabbro), *marsaro* (merciaio), *scarparo* (calzolaio).

Vi sono nomi che possono essere indifferentemente maschili e femminili, altri che sono solo maschili o femminili, altri ancora che passano dall'uno all'altro genere solo cambiando la desinenza. Alcuni infine formano un femminile completamente diverso dal maschile.

Sono di **genere comune**, cioè sono maschili e femminili (mutano solo l'articolo), nomi come:
dentista (el *dentista*, la *dentista*), *giornalista*, *pianista*, *musicista*.

Sono di **genere promiscuo** i nomi con un'unica forma per il maschile e il femminile, come:
la tigre (la tigre mas-cio, la tigre fémena), *el leopardo*, *la balena*, *el delfin*.

Sono solo **maschili** molti nomi di:

piante : *amolaro, bronbaro, cacaro, figaro, peraro, pomaro...*

fiumi : *el Bachilion, el Brenta, el Muson de i Sassi, el Pióvego, el Sil, el Vandura...*

laghi : *el Garda, el Fimón, el Misurina*

mari : *el Adriàtico, el Tirèno, el Ionio, el Pacifico...*

metalli: *el fèro, el rame, el pionbo;*

mesi : *genaro, febraro, marso...*

giorni : *luni, marti, mèrcore...;*

preghiere: *el Padrenostro, el Credo, el Salve Regina...*

vini : *el Bacò, el Raboso, el Merlò, el Moscato, el Pinó, el Marzemìn...*

e molti nomi di oggetti.

Sono **solo femminili** i nomi di:

città: *Belun, Padova, Rovigo, Treviso, Venessia, Verona, Vicensa...*

isole: *la Sicilia, la Sardegna...*

continenti : *l'Africa, l'Amèrica, l'Asia...*

certi nomi di cose (*la carega, l'aradio, la stua...*), i nomi astratti (*la passiensà, la sveltesta...*)

Naturalmente ogni categoria di nomi ha le sue eccezioni, come :

el lièvore (la lepre), *la saesara* (il ciliegio), *l'Ave Maria*, *l'orgoglio* (l'orgoglio)...

Si dicono **mobili** quei nomi che mutano genere cambiando la sola desinenza finale.

Es. **e** > **a** *sartore* (sarto) - *sarta*

i > **a** *Giani* (Giovanni) - *Giana* (Giovanna)

in > **ina** *contadin* - *contadina*

o > **a** *gato* - *gata*

ón > **óna** *parón* - *paróna* (padrona)

an > **ana** *trevisan* (trevigiano), *trevisana* (trevigiana).

Molti sono i nomi che hanno forme diverse per il maschile e per il femminile; a volte muta la radice, a volte si aggiungono dei suffissi.

(persone) *abate-badessa, dio-dea, mario-mujere* (marito-moglie), *mas-cio-fémèna* (maschio-femmina), *òmo-dòna* (uomo-donna), *pare-mare* (padre-madre), *strigon-striga* (stregone- strega), *zènero-nòra* (genero-nuora).

(animali) *can-cagna, cavarón-càvara* (caprone-capra), *moltón-piègora* (montone-pecora).
(nomi propri) *Andrèa-Andreina, Bepi-Pina* (Giuseppe-Giuseppina), *Tòni-Togna* (Antonio-a).

3. IL NUMERO DEI NOMI

Per quanto riguarda il numero, vi sono **nomi al singolare** che indicano una sola persona, un solo animale, una sola cosa o fatto o idea o comunque un solo insieme di persone, animali o cose.

Es. *camariero* (cameriere), *cugnà* (cognato), *dotore*;
can, gato, lugarin (lucarino), *simioto* (scimmia);
camisa (camicia), *macaron* (gnocco), *piato* (piatto), *saresa* (ciliegia), *scatarón* (torsolo)
belessa (bellezza), *distansa* (distanza), *mucio* (mucchio), *sgnarà* (nidiata).

Quando si indicano più persone, animali o cose i nomi diventano **plurali**.

Es. *camarieri, cugnai, dotori...*
cani, gati, lugarini, simiotti...
camise, macaroni, piati, sarese, scataroni...
belesse, distanse, mucì, sgnarae...

Dagli esempi citati si può chiaramente vedere come le variazioni delle desinenze, in dialetto, seguono la falsariga dei nomi italiani. Troviamo infatti i seguenti **esiti finali** per i **nomi maschili**:

a > i *poema- poemi, poeta-poeti*;
o > i *cortèo-cortèi* (coltello-i), *gato-gati, stròpolo- stròpo(l)i*; (turacciolo)
io, -jo > i, ji *sìdio-sìdi* (scocciatore-i), *studio- studi, formajo-formaji*; (formaggio)
ìo > ìi *desìo-desù* (tante cose), *inseminìo-inseminìi* (rimbambito), *zìo- zìi*;
an, in, ón > + i *can-cani, bruschin-bruschini* (spazzola), *pirón-piróni* (forchetta)
e > i *bocà(l)e-boca(l)i* (vaso da notte), *pare-pari* (padre)-, *verme-vermi*;
co,-go > chi, ghi *gnoco-gnochì* (gnocco), *paco-pachi* (pacco), *fogo-foghi* (fuoco);
cio, gio > ci, gi *ciuccio-ciuci* (ciuccio), *fenòcio-fenòci* (finocchio), *bagigio- bagigi* (arachide);

I nomi maschili con vocale accentata rimangono al plurale invariati.

Basta un bò, nò tre bò par arare. Basta un bue, non tre buoi per arare.
Ieri gò bevùo un caffè, uncó tre caffè. Ieri bevvi un caffè, oggi tre caffè.
Vuto un montasù o diese montasù? Vuoi una pagnotta o dieci pagnotte?

Tra i nomi che escono dalle regole normali si possono ricordare:

amigo (amico) che fa **amissi**
cugnà (cognato) “ “ **cugnai**
greco “ “ **greci**
òmo (uomo) “ “ **òmini**

Altri nomi mantengono al plurale la stessa forma del singolare, come:

bici (bicicletta), *piè* (piede), *mòto* (motocicletta) e tanti altri che il dialetto ha acquistato da lingue straniere come: *bar, film, tram, autobus*

Sono detti **difettivi** quei nomi che hanno solo la forma singolare o plurale come:

doman (domani), *fame, forfe o fòrbese* (forbici), *freschin, late, miè(l)e, pévaro* (pepe),
sangue, sen (sete), *uncó* (oggi);
braghe (pantaloni), *ferie, mudande* (mutande), *nòsse* (nozze), *ociài* (occhiali), *sùgoi*
(budino di mosto).

I **nomi femminili singolari** mutano al plurale i loro esiti finali nel seguente modo:

- **a > e** *bissa-bisse* (biscia), *ciòpa-ciòpe* (panino), *fassina-fassine* (fascina);
- **e > i** *mare-mari* (madre), *mojere-mojeri* (moglie), *ciave-ciavi* (chiave);
- **ca, ga > che, ghe** *ciòca - ciòche* (chioccia), *ortriga-ortrighe* (ortica);
- **cia, gia > ce, ge** *caécia- caéce* (caviglia), *ongia-onge* (unghia);
- **cià, già > ciè, giè** *farmacià - farmaciè, magià - magiè*.

I nomi che al singolare terminano in consonante assumono una “ **i** ” al plurale.

Es. *tenporal- tenpora(l)i* (temporale), *fasol-faso(l)i* (fagiolo), *tenp-tenpi, voz- vozi*.

In italiano alcuni nomi maschili diventano femminili passando dal singolare al plurale.

Es. *il braccio-le braccia, il dito-le dita, il labbro-le labbra, l'osso-le ossa, l'uovo-le uova*.

Non è così nel nostro dialetto. Gli stessi nomi infatti hanno plurale regolare.

Es. *el brasso - i brassi, el deo - i dei, el làvaro - i làvari, l'òsso - i òssi, l'óvo - i óvi*.

I **nomi composti** non seguono una regola sicura nella formazione del plurale. Occorre ad ogni modo esaminare come sono formati, perché, in genere, acquistano la desinenza del plurale i nomi e gli aggettivi della seconda parte del nome composto. Ma non mancano eccezioni.

Aggettivo	+ aggettivo	<i>sordomuto - sordomuti</i>
“	+ nome	<i>francobólo - francobóli</i>
Nome	+ aggettivo	<i>cassaforte - casseforti</i>
“	+ nome	<i>pessecan - pessicani</i>
“	+ complemento	<i>fì(l)odefèro- fiidefèro</i>
Capo	+ nome	<i>capomastro- capimastri, capostassion-capistassion</i>
Preposizione	+ nome	<i>sóranome - sóranomi, sótocoa-sótocoe</i> (sottocoda)
Verbo	+ nome	<i>tajapiera-tajapiere</i> (tagliapietre), <i>ficanaso-ficanasi</i> (ficcanaso)-
Avverbio	+ nome	<i>el dòposcola-i dòposcola</i>
Aggettivo	+ verbo	<i>un belvédare- tanti belvédare</i>
Verbo	+ verbo	<i>un tiramòla- tanti tiramòla</i>

4. I NOMI DI ORIGINE STRANIERA

Si sa che il Veneto ha visto passare e fermarsi nel suo territorio, dopo la colonizzazione romana, popoli stranieri venuti da tutti i punti cardinali; per questo non c'è da meravigliarsi se nel nostro dialetto sono entrati termini di origine greca, bizantina, araba, ebraica, slava, tedesca, francese, spagnola, inglese ecc.

Come lingua neolatina il dialetto veneto conserva molti vocaboli latini o derivati dal latino, alcuni accorciati, storpiati, ma comunque di evidente **radice latina**. In qualche caso addirittura vi sono parole che mantengono ancora certe desinenze classiche, che in altre occasioni sono ormai scomparse del tutto. Ecco alcuni esempi:

Come stemo a conquibus ?

Xe ani anorum che no te vedo.

Come stiamo a denari?

È tanto tempo che non ti vedo.

*I me ciapa par un **refugio peccatorum**. Mi prendono per un ultimo rifugio.*
*I voria tuto a **gratis** Vorrebbero tutto gratuitamente.*
*Se femo cussì, semo in **sicutera**. Se facciamo così siamo daccapo.*

Di **origine slava** sono diversi nomi.

Es. *brìtola* (coltello ricurvo), *baba* (megera), *muci zaba!*(zitti!), *stari* (galera).

Parole di **origine greca** sono state portate certamente da marinai e mercanti che dal lontano Levante approdavano alle terre della Repubblica Veneta.

Es. *arsena(l)e*, *deca* (dieci), *mùtria* (muso duro), *slandron* (sozzo).

All'**ebraico** si ricollega il termine molto in uso nelle nostre campagne di “*suca baruca*” (grossa zucca o “*suca santa*”) dall’ebraico “*barukk(e)*”= santo.

Se *valzer* e *strùdel* (tipo di dolce) sono evidenti parole di **origine tedesca**, ricordo il termine ancor oggi molto usato dai veneti per indicare “soldi, monete”: “**schèi**”. Questa parola non è altro che la prima parte dell’iscrizione riportata su una moneta usata nel Lombardo Veneto al tempo della dominazione austriaca. “**Scheidemünze**” che in tedesco si pronuncia “*sciàideminze*”e nel nostro dialetto (quindi all’italiana) “ **schèi-de-munse**”. Il termine, troppo lungo, veniva pronunciato dalla gente solo nella sua prima parte che, così, suonava semplicemente “**schèi**”.

Altre parole di origine tedesca sono “*fincò*” da “*fink*” = fringuello, “*trincare*” da “*trinken*”=bere. Anche il nome “*bèssi*” (soldi, denari) è di origine tedesca (in zona svizzera) poiché forse è la storpiatura del nome della moneta tedesca “*Bätze*”(si legge “*bètze*”) che portava raffigurato un orso (in ted. “*Bätze*”), simbolo della città di Berna, ove appunto si parla tedesco.

Risale al tempo della dominazione francese l’uso della parola “*franco*” per “moneta, denaro.

Es. *No gò gnanca un **franco**. Non ho neanche una lira.*
*Préstame sento **franchi**! Prestami cento lire!*

Di **origine francese** sono molti termini realtivi alla moda, come:

crossè (crochet = uncinetto), *decoltè* (decolleté = scollatura), *gilè* (gilet = panciotto), *paltò* (paletot = cappotto), *taièr* (tailleur = abito da donna), *truss* (trousse = astuccio).

Fra i termini legati all’alimentazione, alle bevande (vini), agli ambienti di cucina troviamo: *biberon* (poppatoio), *bigné* (beignet = frittella con crema), *brìoss* (brioche = panino dolce), *bónbón* (dolcetto), *buffè* (buffet = credenza), *cabarè* (cabaret = vassoio), *menù* (menu = lista delle vivande), *purè* (purée = pasticcio), *ragù* (ragoût = sugo), *sortù* (sortout = oliera).

Bacò (vino dal nome del biologo francese Maurice Baco, che ha prodotto un tipo di vitigno dai grappoli piuttosto piccoli, ma resistenti alle malattie), *Cabarnè* (Cabernet), *Merlò* (Merlot)ecc.

Altri nomi di uso abbastanza comune, sempre di origine francese, sono:

abituè (cliente abituale), *buchè de fiori* (mazzo), *càmion* (autocarro), *parchè* (pavimento di legno), *rulòt* (casa trainabile), *tùnel* (galleria) ecc.

Molte sono anche le parole di **origine inglese** entrate a far parte del linguaggio comune e dialettizzate dai veneti (a dispetto dei puristi!) come:

bar, *bebisìter* (assistente di bambini), *bòiscàut* (ragazzo esploratore), *boss* (capobanda), *kìler* (sicario), *còrner* (angolo), *frìzer* (congelatore), *gòl* (rete), *òstess* (assistente donna), *record* (primato), *tost* (pane abbrustolito), *uichèn* (fine settimana) ecc.

La **lingua spagnola** ha molte affinità col dialetto veneto, sia perché molti vocaboli sono del tutto uguali, sia perché tante altre parole si scrivono o si pronunciano nello stesso modo nostro o quasi. Es. *amigo, digestion, fanfaron, ladron, macaco, paga, rama, seda, tenca, vaca, toro* ecc. *bacalào* (baccalà), *brazo* (braccio), *cuchara* (si legge *cuciara*=cuciaro-cucchiaio), *tamizar* (setacciare) ecc.

Cap. VI - IL PRONOME

Il **pronome** (dal lat. “*pro*” = al posto di, e “*nomen*” = nome: al posto del nome) è quella parte variabile del discorso che fa le veci di un nome. Tuttavia un pronome può sostituire anche un pensiero già espresso o che si sta per esprimere.

Un pronome può essere **personale, possessivo, dimostrativo, relativo, indefinito, numerale, interrogativo, esclamativo.**

Per non confondere un pronome con un aggettivo omònimo, basta ricordare che:

- il **pronome** sostituisce un nome;
- l'**aggettivo** accompagna un nome.

Es. *Ne vorìa do* (agg.) *èti, ansi tre* (pron.).

Ne vorrei due etti, anzi tre.

Tanti (agg) *tosì se dà da fare, tanti* (pron.) *nò.* Tanti ragazzi si danno da fare, tanti no.

1. I PRONOMI PERSONALI

I **pronomi personali** sostituiscono nomi di persone o di animali o di cose. Essi possono essere di:

- **prima persona singolare** (*mi* = io) o **plurale** (*noaltri* , *nialtri*, *nuantri* = noi).

Es. **Mi** *no me ofendo.*

Io non mi offendo.

Noaltri *semo vèneti.*

Noi siamo vèneti.

- **seconda persona sing.** (*ti, te* = tu) o pl. (*voaltri, vualtri, vialtri, valtri* = voi).

Es. **Ti te** *credi de èssere furbo.*

Tu ti credi di essere furbo.

Voaltri *lavorè poco.*

Voi lavorate poco.

- **terza persona sing.** (*lu, el, elo, ela, la* = egli, ella, lo, la) o **pl.** (*lori, lore, i, le* = loro, esse)

Es. **Lu el tase, ela la** *parla senpre.*

Lui (egli) tace, lei (ella) parla sempre.

Lori i pianze, ma lore le *ride.*

Essi piangono, ma esse ridono.

Anche in dialetto si usano pronomi nelle forme “proclitiche” ed “enclitiche”.

- **forme proclitiche:** (gr. “*pro*” = davanti, “*klinein*” = appoggiarsi: forme appoggiate davanti) che stanno davanti alla parola tonica cui sintatticamente sono legate.

Es. **Te me** *parli massa pian.*

Tu mi (a me) parli troppo piano.

Mi te *digo de nò.*

Io ti (a te) dico di no.

El me ne *ga portà un poche.*

Me ne ha portate alcune.

- **forme enclitiche:** (gr. “*en*” = sopra, “*klinein*” = appoggiarsi: forme appoggiate sopra (dopo) la parola) stanno attaccate alla fine della parola cui si riferiscono.

Es. **Prométito de darmè** (*a mi*) *na man?*

Prometti di darmi (a me) una mano?

Vorìa farte (*a ti*) *na domanda.*

Vorrei farti (a te) una domanda.

No so bon de fàrgheo (*ghe+lo*) *capire.* Non sono capace di farglielo (ciò a lui) capire.

I pronomi personali possono fungere da soggetti ad un verbo, oltre che da complementi diretti ed indiretti.

Sono **pronomi soggettivi** :

- **mi** = io; [lat. “*mi*(*hi*)”] è la forma invariabile di prima persona singolare maschile e femminile.

Es. *Liana me ga dito: “Mi digo la verità”.*

Liana mi ha detto: “Io dico la verità”.

Ciano ga risposto: “Mi no digo busiè”.

Luciano ga risposto: “Io non dico bugiè”.

- **ti, te** = tu [lat. “*ti(bi)*”] “**ti**” è la forma invariabile di **seconda persona singolare** maschile e femminile, che esige però il rafforzamento di un secondo pronome atono (“**te**”), tipico dei dialetti settentrionali

Es. <i>Gò dito a Giorgio: ”Ti te stè sito!”</i>	Ho detto a Giorgio: ”Tu stai zitto!”.
<i>Gò dito a Luisa: “Ti te rèciti ben”.</i>	Ho detto a Luisa : ”Tu reciti bene”.
(in veneziano) Ti ti ridi	Tu ridi.
(in milanese) Ti te parlet.	Tu parli.
(in bellunese) Ti te sente.	Tu senti.
(in toscano) Te tu dici	Tu dici.

I padovani usano anche il solo pronome “**te**” senza ulteriori rafforzativi. I veneziani invece usano soltanto “**ti**”.

Es. Te rivi senpre tardi!	Tu arrivi sempre tardi!
Ti ridi, ma ghèto capìo pùto?	Tu ridi, ma hai capito bene?

Con i verbi interrogativi il **pronome di seconda persona** singolare diventa un “**to**” enclitico.

Es. <i>Viento trovarme, doman?</i>	Vieni (tu) a trovarmi, domani?
------------------------------------	----------------------------------

Sono **pronomi di terza persona singolare** al maschile e al femminile, derivati dai pronomi dimostrativi latini:

- **el, élo, éo, lu** = egli, esso, lui [lat. “*il(lum)*”, “*il(lu)m*”]
- **la, éla, éa** = ella, essa, lei [lat. “*(il)la(m)*”, *illa* > *ela* > *éa*]

Es. El studia co gran inpegno.	Egli studia con grande impegno.
La rivarà in ritardo.	Ella arriverà in ritardo.
Lu schersava e éa rideva.	Lui scherzava e lei rideva.
Ela (éa) la fa finta de gnente.	Lei fa finta di niente.
Contento lu, contenti tuti.	Contento lui, contenti tutti.

Sono **pronomi personali** (composti) di **prima persona plurale**.

- **noaltri, nialtri, nuantri** = noi + altri [lat. “*nos alteri*”; *nos* > *noi* > *nu*]
- **noaltre, nialtre** = noi + altre [lat. “*nos alterae*”]

Es. **Noaltri cantemo, noaltre scoltemo.** Noi (masch.) cantiamo, noi (fem.) ascoltiamo.

Sono **pronomi personali** (composti) di **seconda persona plurale**.

- **voaltri, vialtri, vualtri, valtri** = voi + altri [lat. “*vos alteri*”; *vos* > *voi* > *vu*]
- **voaltre, vialtre, valt্রে** = voi + altre [lat. “*vos alterae*”]

Es. **Voaltri podì spetare, voaltre nò.** Voi (masch.) potete aspettare, Voi (fem.) no.

Sono **pronomi personali di terza persona plurale**.

- **i, lori** = essi, loro [lat. “*i(l)loru(m)*” > *luri, juri*]
- **le, loro** = esse, loro [lat. “*(il)laru(m)*” > *lore, eore*]

Es. Lori i fa tuto par dispeto.	Essi fanno tutto per dispetto.
Lore le strussia senpre.	Esse si affaticano sempre.
Beati lori ! Fortunae lore !	Beati loro ! (masch.) Fortunate loro ! (fem.)

Un **pronome soggetto** del tutto particolare, tipico del dialetto padovano meno recente, ma che si può trovare anche nel dialetto vicentino, trevigiano e rovigotto (non nel veneziano, veronese e Alto Adige) è il **clitico “a**” posto davanti a qualsiasi parola ma riferito a verbi, compresi gli impersonali, che non hanno soggetto proprio.

Es. Mi a gò pressa.	Io ho fretta.
Ti a te ghè poca vòja.	Tu hai poca voglia.

A te vè via co i tui! Tu sragioni !.
A piove e ghe xe 'l sole. Piove e c'è il sole.

A differenza dell'italiano, il nostro dialetto preferisce esprimere sempre il **pronome personale**, anche in presenza del nome soggetto.

Es.	Mi studio poco.	Io studio poco.
	Ti te ris-ci massa.	Tu rischi troppo.
	El bróntola sempre.	El bróntola senpre.
	I va (a) scola presto.	Vanno a scuola presto.
	Carlo el parla ben	Carlo parla bene.
	I canarini i canta contenti.	I canarini cantano contenti.
	Le tose le ciaciara.	Le ragazze chiacchierano.

Sono **particelle pronominali**, o **forme soggettive proclitiche**, che rinforzano i pronomi soggetto, le seguenti forme pleonastiche :

- **te, el, la, i, le ('e).**

Es.	<i>Ti te me fè pecà.</i>	Tu mi fai compassione.
	<i>Lu el sa tuto.</i>	Lui sa tutto.
	<i>Ela la ga rason.</i>	Ella ha ragione.
	<i>Lori i cata senpre da dire.</i>	Essi trovano sempre da ridire.
	<i>Lore le strussia tuto el dì.</i>	Esse sfaticano tutto il giorno.

Quando in dialetto si vuol rendere la **frase negativa**, la negazione “**no**” (= non) si pone tra i due pronomi.

Es.	<i>Ti nó te me fè pecà.</i>	Tu non mi fai compassione.
	<i>Lu nó 'l sa gnente.</i>	Lui non sa niente.
	<i>Lori nó i ga colpa.</i>	Loro non hanno colpa.

ATTENZIONE !!!

È errato scrivere “**nol**” come fosse un'unica parola. Poiché si tratta di due voci distinte, una congiunzione negativa (“**nó**” = non) ed un pronome personale (“**el**” = egli), per effetto dell'elisione della vocale “**e**” del pronome, si dovrà scrivere “**no 'l**”, lasciando uno spazio contrassegnato da un apostrofo, dopo la negazione “no”. Perciò

non si scrive **nol** ma **no 'l**

Nelle **forme interrogative** dei verbi si usano **due pronomi personali enclitici**: di questi, il primo, ridotto e contratto, diventa parte integrante della voce verbale; il secondo, che viene dopo il verbo, può essere omissivo.

Es.	<i>Mi vegno</i> = io vengo	<i>vègnoi mi ?</i>	- i mi ?
	<i>Ti te vien</i> = tu vieni	<i>viento ti ?</i>	- to ti ?
	<i>Lu el vien</i> = egli viene	<i>vienlo lu ?</i>	- lo lu ?
	<i>Ela la vien</i> = ella viene	<i>vienla ela ?</i>	- la ela ?
	<i>Noaltri /e vegnemo</i> = noi veniamo	<i>vegnémoi noaltri / e ?</i>	- i noaltri /e ?
	<i>Voaltri /e vegnì</i> = voi venite	<i>vegnìo voaltri /e ?</i>	- o voaltri /e ?
	<i>Lori i vien</i> = essi vengono	<i>vienli lori ?</i>	- li lori ?
	<i>Lore le vien</i> = esse vengono	<i>vienle lore ?</i>	- le lore ?

La forma àtona “**to**” è usata solamente in forma enclitica con i verbi interrogativi di seconda persona singolare.

Es- *Vèto via ?* = Vai (tu) via ? *Cossa disito?* = Cosa dici (tu)? *Me scóltito ?* = mi ascolti?

Si sa che al tempo di Roma e nel Medio Evo si dava del “**tu**” a tutti, persone conosciute e non conosciute, umili o importanti. In seguito si affermò l’uso del “**voi**” per le persone di riguardo. Ai nostri tempi il “**lei**” è preferito come forma di cortesia.

In dialetto si conserva il “**tu**” (**ti**) e il “**lei**” (**lu, ela, la**), pronomi quest’ultimo di terza persona. Il “**vu**” (voi) si usava un tempo, anche tra genitori e figli, in segno di rispetto.

Es. <i>Ciao, ti come stèto ?</i>	Ciao, tu come stai ?
<i>Lu, sior Bèpi, xeo contento?</i>	Lei, signor Giuseppe, è contento?
<i>Xe stà ela (ea) a ciamarme!</i>	È stata lei a chiamarmi!
<i>La me diga!</i>	Mi dica lei!
<i>Vu, sior pare, gavì tòrto!</i>	Voi, signor padre, avete torto!

Sono **pronomi complemento** quei pronomi - diretti e indiretti - che completano il significato della forma verbale.

I pronomi **complemento oggetto-diretto** rispondono alla domanda “**chi** ?” o “**che cosa**?”

1^a persona singolare:

mi = me	<i>I me ga ciamà solo mi.</i>	Hanno chiamato solo me.
me = mi (proclitico)	<i>I me ga visto.</i>	Mi hanno visto.
me = mi (enclitico)	<i>Spètame che vegno!</i>	Aspettami che vengo!

Il dialetto usa il pronome personale “**mi**” per “**me**” e viceversa.

2^a persona singolare:

ti = te	<i>Mi vedo senpre ti.</i>	Io vedo sempre te.
te = ti (proclitico)	<i>No i te ciama mai.</i>	Non ti chiamano mai.
te = ti (enclitico)	<i>Voria portarte qua.</i>	Vorrei portarti qui.

In dialetto anche il pronome di seconda persona singolare inverte il significato dell’italiano, usando “**ti**” per “**te**” e viceversa.

3^a persona singolare:

lu = lui (lat. “ <i>illum > illu > lu</i>)	<i>Mi compagno lu .</i>	Io accompagno lui
lo = lui (procl.- lat. <i>illum>illu>illo>lo</i>)	<i>Nessun lo conosce.</i>	Nessuno lo conosce.
lo = lo, lui (encl.)	<i>Me pare de védarlo .</i>	Mi pare di vederlo.
elo, éo = lui (lat.” <i>illum>illu>illo>éo</i>)	<i>Xe sta éo ?</i>	È stato lui?
la = la (lei) (procl.- lat. “ <i>illam> illa> la</i>)	<i>No la vedo mai .</i>	Non la vedo mai.
la = la (lei)(encl.)	<i>So ‘ndà a trovarla.</i>	Sono andato a trovarla.
ela, éa = lei (lat. “ <i>illa> ella>éa</i>)	<i>Mi giutaria éa.</i>	Aiuterei lei.
se = si (sé stesso) (procl.)	<i>El se ga sporcà.</i>	Si è sporcato.
se = si (sé stesso) (encl.)	<i>Ocore ricordarse.</i>	Occorre ricordarsi.

1^a persona plurale:

noaltri = noi	<i>Xe sta lori a sfidare noaltri.</i>	Sono stati loro a sfidare noi.
ne = noi, ci (procl.)	<i>Spero che ‘l ne perdona.</i>	Spero che ci perdoni.
ne = noi, ci (encl.)	<i>Pòrtane indriò!</i>	Portaci indietro!
se = noi, ci (procl.)	<i>Se trovemo doman.</i>	Ci ritroviamo domani.
se = noi, ci (encl.)	<i>Trovémose tra do giorni</i>	Troviamoci tra due giorni.

2^a persona plurale:

voaltri = voi	<i>Gò contà anca voaltre.</i>	Ho contato anche voi.
ve = voi, vi (procl.)	<i>Ve porto mi fin casa.</i>	Vi porto io fino a casa.
Ve = voi, vi (encl.)	<i>So contento de védarve.</i>	Sono contento di vedervi.

3^a persona plurale:

lori = loro, essi	<i>Gò visto prima lori.</i>	Ho visto prima loro.
li, i = li, loro, essi (procl.)	<i>Mi li (i) gò pèrsi.</i>	Io li ho perduti.
li, i = li, loro, essi (encl.)	<i>Vago a chiamarli.</i>	Vado a chiamarli.
	<i>Ciàmei ti !</i>	Chiamali tu !
lore = loro, esse	<i>Se scoltavo lore !</i>	Se ascoltavo loro!
le = le, loro, esse (procl.)	<i>Mi no le vedo mai!</i>	Io non le vedo mai!
le = le (encl.)	<i>Gò provà scoltarle.</i>	Ho provato ad ascoltarle.
se = si (procl.)	<i>I tosi se divertiva.</i>	I ragazzi si divertivano.
se = si (encl.)	<i>Basta spentonarse !</i>	Basta spingersi !

I pronomi personali con funzione di **complemento indiretto** presentano le cosiddette “**forme oblique**” rette da una preposizione (**de, a, da, con, su, per, tra, fra.**). Possono perciò assumere valori di complemento di specificazione, termine, compagnia, luogo, mezzo ecc.

Per formare il **complemento di specificazione** (che risponde alla domanda “**di chi? di che cosa?**”) il dialetto usa pronomi personali preceduti dalla preposizione “**de**” = di. La forma àtona “**ne**” (= di questo, di quello) è usata sia come proclitica che enclitica.

Es. <i>El ga parlà ben de mi e de ti.</i>	Egli ha parlato bene di me e di te.
<i>La se ga innamorà de lu.</i>	Si è innamorata di lui.
<i>La se ricorda de noaltri e de voaltri.</i>	Si ricorda di noi e di voi.
<i>Ghe ne (procl.) conpro un paio.</i>	Ne compro un paio.
<i>Vuto darmene (encl.) uno?</i>	Vuoi darmene uno?

Assumono valore di **complemento di termine** (che rispondono alla domanda “**a chi?**”) i pronomi personali preceduti dalla preposizione “**a**”. Non mancano i pronomi àtoni proclitici ed enclitici.

Es. A mi <i>te me disì ste ròbe?</i>	A me dici queste cose?
A ti <i>no i te disè mai gnente.</i>	A te non dicono mai niente.
Ghe lo dago a lu ?	Glielo dò a lui?
A noaltri <i>ste ròbe no ne intaressa.</i>	A noi queste cose non ci interessano.
A voaltri <i>i ve ga contà busiè.</i>	A voi hanno raccontato bugie.
A lori <i>ghe fa còmodo.</i>	A loro fa comodo.
A lore <i>ghe despiaseva.</i>	A loro dispiaceva.

<i>El me (a mi) ga dito de nò.</i>	Mi (a me) ha detto di no.
<i>Ghètò da dirme (a mi) calcossa ?</i>	Hai da dirmi (a me) qualcosa?
<i>Mi no te (a ti) credo.</i>	Io non ti (a te) credo.
<i>No vorìa farte (a te) un torto.</i>	Non vorrei farti (a te) un torto.
<i>I ne (a noaltri) ga tólto la luce.</i>	Ci (a noi) hanno tolto la luce.
<i>No stà farne (a noaltri) sto dispèto.</i>	Non farci (a noi) questo dispetto.
<i>Ve (a voaltri) gò dito queo che penso.</i>	Vi (a voi) ho detto quello che penso.
<i>No posso farve (a voaltri) sconti.</i>	Non posso farvi sconti.

*I **se** (**a sé stessi**) ga portà da magnare.* Si (a sè stessi) sono portati da mangiare.
*I ris-ciava de far**se** (**a se stessi**) male.* Rischiavano di farsi (a se stessi) male.

*I **ghe** (**a lui-lei-loro**) xe ‘ndà drio.* Gli (a lui-loro) sono andati dietro.
*Daghe (**a lui-lei-loro**) na man!* Dagli (dalle) una mano!

Il **pronome personale** di terza persona “**ghe**”, come appare dagli esempi sopra riportati, è usato in dialetto sia per il singolare che per il plurale, come per il maschile e il femminile. In italiano invece esistono due forme distinte: “**gli**” = a lui, a loro; “**le**” = a lei.

Altri esempi di pronomi personali con funzioni di complemento:

<i>Mi vegno co ti, ma nò co lu.</i>	Vengo con te, ma non con lui.
<i>Me so fermà da lori solo un àtimo.</i>	Mi sono fermato da loro solo un attimo.
<i>Mi lavoro par la me fameja.</i>	Io lavoro per la mia famiglia.
<i>Gò pagà mi par i so errori.</i>	Ho pagato io per i suoi errori.
<i>Me lo so dito tra de mi.</i>	Me lo sono detto tra me.

Come in italiano vi sono **pronomi personali accoppiati** (uno è complemento di termine, l'altro è complemento oggetto) che si trovano in posizione di pròclisi (davanti al verbo) o di ènclisi (uniti al verbo nella sua parte finale).

Es. “**me lo**” = me (compl. indiretto: *a me*) + lo (compl. diretto-oggetto)

DIALETTO		ITALIANO	
Compl. indir. + compl. diretto		Compl. indir. + compl. diretto	
me	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	me	lo, la, li, le
te	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	te	lo, la, li, le
se	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	se	lo. La, li, le
ghe	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	glielo, gliela, glieli, gliele	
ce	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	ce	lo, la, i, le
ve	lo (‘o), la (‘a), li (‘i), le (‘e)	ve	lo, la, li, le

Esempi:	<i>El me ‘o ga promesso.</i>	Me lo ha promesso.
	<i>No so se te ‘i porterò.</i>	Non so se te li porterò.
	<i>El se ‘a ga catà de corsa.</i>	Se l'è svignata di corsa.
	<i>El ghe ‘o ga portà indriò.</i>	Glielo ha portato indietro.
	<i>I ne ‘e darà doman.</i>	Ce le daranno domani.
	<i>Parcossa no i ve ‘o ga dito?</i>	Perché non ve l'hanno detto?

DIALETTO		ITALIANO	
Compl. indiretti		Compl. indiretti	
me ne		me ne	
te ne		te ne	
se ne – ghe ne		se ne, gliene	
ne		ce ne	
ve ne		ve ne	
se ne – ghe ne		se ne, gliene	

Esempi.	<i>Se no te despiase, me ne togo uno.</i>	Se non ti dispiace, me ne prendo uno.
	<i>Te ne porto mi un pochi.</i>	Te ne porto io alcuni.
	<i>Se ‘l vien, ghe ne digo quatro.</i>	Se viene, gliene dico quattro (lo rimprovero).
	<i>El se ne ga bevù do gòti.</i>	Se ne è bevuto due bicchieri.
	<i>Ne ocore de i altri.</i>	Ce ne servono degli altri.

Ve ne mando un paro.
 I se ne ga incorto massa tardi.
 I ghe n'a dito de tuti i colori.

Ve ne mando un paio.
 Se ne sono accorti troppo tardi
 Gliene hanno detto di tutti i colori.

All' **imperativo affermativo** i pronomi personali accoppiati si uniscono alla fine del verbo, come in italiano

DIALETTO

- **melo** (- la , li, le), **meo** (-a, i, e)
 - **telo** (- la , li, le) , **teo** (- a, i, e)
 - **ghelo**(- la , li, le) , **gheo** (- a, i, e)
 - **nelo** (-la, li, le) , **neo** (-a, i, e)
 - **velo** (-la, li, le) , **veo** (-a, i, e)
 - **mene**
 - **tene**
 - **ghene**
 - **ne**
 - **vene**

ITALIANO

- melo (- la, li, le)
 - telo (-la, li, le)
 - glielo (- la, li, le)
 - celo (-la, li, le)
 - velo (-la, li, le)
 - mene
 - tene
 - gliene
 - ci
 - vene

Es.	<i>Dàmelo! (Dàmeo !)</i>	Dammelo !
	<i>Tiéntelo ! (Tiénteo !)</i>	Tientelo !
	<i>Dìghelo! (Dìgheo !)</i>	Diglielo !
	<i>Dìnelo (Dìneo !) subito!</i>	Diccelo subito!
	<i>Magnévelo ! (Magnéveo !)</i>	Mangiatevelo !
	<i>Dàmene almanco uno !</i>	Dammene almeno uno!
	<i>Tótene un pochi !</i>	Prenditene alcuni!
	<i>Démoghene a tuti !</i>	Diamogliene a tutti!
	<i>Pòrtane da bévare!</i>	Portaci da bere !
	<i>Toìvene fin che voi!</i>	Prendetevne fin che volete!

Sono detti **riflessivi** quei pronomi personali che indicano la persona su cui si riflette l'azione del verbo.

Es.	Mi me <i>spojo.</i>	Io mi spoglio (spoglio me stesso).
	Ti te te <i>ris-ci massa.</i>	Tu ti arrischi troppo (arrischi te stesso)
	Mario se <i>scusa.</i>	Mario si scusa (scusa se stesso).
	Noaltri se <i>vardemo.</i>	Noi ci guardiamo (guardiamo noi stessi).
	Voaltri no ve <i>lavè pùto.</i>	Voi non vi lavate bene.
	I tosi se <i>sconde.</i>	I ragazzi si nascondono(nascondono se stessi).

Il riflessivo di terza persona “**se** “ si trova anche nelle espressioni impersonali, cioè in frasi ove non è precisato il soggetto.

Es.	Se <i>dise cussì par dire.</i>	Si dice così per dire. (uno dice)
	Qua se <i>poe farse del mae.</i>	Qui si può (uno può) farsi del male.
	Se se <i>preòcupa massa.</i>	Ci si preoccupa troppo.

2. I PRONOMI POSSESSIVI

I **pronomi possessivi** indicano “possesso” e sottintendono un nome che può essere di persona, animale o cosa; essi si differenziano nel dialetto veneto meglio che in italiano dagli aggettivi possessivi, avendo forme diverse eccetto che per i plurali di prima e seconda persona.

I pronomi possessivi sono di solito preceduti dall’articolo determinativo, che però, col verbo essere, può anche mancare.

ITALIANO	AGGETT. POSSESS,	PRON. POSSESSIVI
mio	mé (+ nome)	el mio, la mia, i mii, le mie
tuo	tó	el tuo, la tua, i tui, le tue
suo	só	el suo, la sua, i sui, le sue
nostro	nòstro	el nòstro, ...
vostro	vòstro	el vòstro, ...
loro	só	el suo, ...

Es. *El me libro xe novo, el tuo xe vecio.* Il mio libro è nuovo, il tuo è vecchio.
La so chitarra xe nova, la nostra nò. La sua chitarra è nuova, la nostra no
I vostri amissi xe siori come i sui. I vostri amici sono ricchi come i loro.

I pronomi possessivi in dialetto vengono spesso rinforzati.

Es. *El xe mio de mi.* È proprio mio.
El xe suo de lu. È proprio suo.
Le gèra sue de lore. Erano proprio di loro proprietà.

Forme arcaiche si trovano ancora in qualche zona ove si dice “*el too* (el tuo), *la toa* (la tua), *le toe* (le tue); *el soo* (el suo), *la soa* (la sua), *le soe* (le sue).

3. I PRONOMI DIMOSTRATIVI

I **pronomi dimostrativi** (o **indicativi**) mostrano (o indicano) ove si trova la persona, l’animale o la cosa di cui si parla. Essi ricalcano le corrispondenti forme usate per gli aggettivi dimostrativi con l’aggiunta dell’avverbio di luogo “**qua**” o “**là**”.

Non esiste invece il corrispondente del termine italiano “**codesto**”, ad eccezione del chiojgiotto che usa “**custio, -a, -i, -e**”.

In italiano	in dialetto
Questo (lat. “(ec)cu(m) istu(m)”)	sto (lat. ”istum > isto”), -a, -i, -e qua
Quello (lat. ”(ec)cu(m) illu(m)”)	queo, -a, -i, -e (“(ec)cu(m) illo”) là

Es. **Sto** (agg.) *vin xe turbio, ma sto qua* (pron.) *nò.* Questo vino è torbido, ma questo no.
De i to libri, solo queo là, (pron.) *me piase.* Dei tuoi libri, solo quello mi piace.

- Il pronome dimostrativo “**queo là**” può perdere l’avverbio rafforzativo “**là**”: quando è seguito dalla preposizione “**de = di**” o dalle proposizioni articolate “**del, de la, de i, de le**”.

Es. *Sto caregòto xe queo de me nono.* Questo seggiolone è quello di mio nonno.

*Sta casa xe **quea de i me cugini.***
*Sti recini xe **quei de 'e nostre none.***

Questa casa è quella dei miei cugini.
Questi orecchini sono quelli delle nostre nonne.

- quando è seguito dai pronomi relativi “**che**” o “**dove**”.

Es. *Sto postin xe **queo che** rivava tardi.*
*Chel paese xe **queo dove** mi so nato.*

Questo postino è quello che arrivava tardi.
Quel paese è quello dove io sono nato.

- quando è unito a “**altro**”.

Es. *No vojo questo, ma **chealtro.***

Non voglio questo, ma quell'altro.

Con le forme “**sto qua**” e “**queo là**” si rendono anche i pronomi dimostrativi italiani:

costui	[dal lat. parlato “(ec)cu(m) istui”	= ecco a lui]
costei	[“ “ “ “(ec)cu(m) istaei”	= ecco a lei]
costoro	[“ “ “ “(ec)cu(m) illoru(m)”	= ecco a loro]
colui	[“ “ “ “(ec)cu(m) illui”	i = ecco a lui]
colei	[“ “ “ “(ec)cu(m) illaei”	= ecco a lei]
coloro	[“ “ “ “(ec)cu(m) illoru(m)”	= ecco a loro]

Es. **Sto qua** xe mato. Costui è matto.
Sta qua me ga imbrojà. Costei mi ha imbrogliato.
Sti qua (Ste qua) no conta. Costoro non contano.
Queo là no ride mai. Colui non ride mai.
*Chi xea **quea là**?* Chi è colei?
*Co **quei là** mi no stago.* Con coloro io non ci sto.

È pronomo dimostrativo anche il termine “**stesso**” che deriva dal latino “*istu(m) ipsu(m)*” = questo stesso.

Es. *El gera lu, el **stesso** che gò visto ieri.* Era lui, lo stesso che vidi ieri.

Il termine “**ciò**” italiano (= questo, questa cosa) dal latino “*ecce hoc*” = ecco questo, invariabile e riferito a cosa, è reso in dialetto con i pronomi al maschile “**sto qua**” o “**queo che**”, “**sta roba**”.

Es. **Sto qua** xe giusto. Ciò è giusto.
Queo che no serve, se buta. Ciò che non serve, si getta via..
Sta roba me piase. Ciò mi piace.

Nel nostro dialetto esiste però un altro “**ciò**”, **interiezione** o **esclamazione** che può essere di meraviglia, scusa o richiamo. Pertanto è termine intraducibile.

Es. **Ciò**, chi sito? Ehi, chi sei?
Ciò, Toni, 'ndemo via! Dai, Antonio, andiamo via!
*Gò fato **queo che** potevo, **ciò!*** Ho fatto quello che potevo, caro mio!

Sono considerate **particelle pronominali dimostrative** riferite a persone o cose:

“**ne**” = di questo, di quello, di ciò.

Es. *No ghe **ne** vojo sapere.* Non ne voglio sapere.

“**lo, la, (l)i, (l)e**” = questo, -a, -i, -e”

Es. *Te **lo** (te'o) digo mi!* Te lo dico io!
*Se te voi, te **la** (te'a) dago mi.* Se vuoi, te la dò io.

*Mi li (i) gò sentìo rivare.
Ti le ('e) ghetò viste?*

Io li ho sentiti arrivare.
Tu le hai viste?

“ **ghe** “ = a questo.

Es. *Lori no ghe credeva.*

Loro non ci credevano.

4. I PRONOMI RELATIVI

I **pronomi relativi** mettono in “relazione” una proposizione (secondaria) con un'altra precedente (reggente o principale) e sostituiscono un nome o un pronome già espresso.

Es. *Gò leto un libro che me ga piasso tanto.* Ho letto un libro che mi è piaciuto tanto.

Il “**che**” pronome relativo della frase suriportata mette in relazione fra loro le due proposizioni e cioè la frase principale (*Gò leto un libro*) con la frase secondaria o dipendente (*me ga piasso tanto*). In questo caso il “**che**” fa da soggetto della seconda frase.

Se l'italiano usa tre pronomi relativi (“**che, quale, cui** “), il nostro dialetto si accontenta del solo “**che** “ invariabile, sia come soggetto che come complemento.

Es. *L'âlbaro, che (sogg.) xe in corte, perde le foje.* L'albero che è in cortile perde le foglie.

El libro, che (ogg.) gò leto, no me piase. Il libro che ho letto non mi piace.

I tosi, che (sogg.) no studia, resta suconi. I ragazzi che non studiano restano zucconi.

La carega che (compl.) gero sentà, xe rota. La sedia su cui ero seduto è rotta.

Le forme, che pure si sentono pronunciare qua e là, come “*el quale (quae), la quale, i quali (quai), le quali*” sono scopiazzature inutili dell'italiano e quindi estranee al nostro dialetto.

Il pronome “**chi** “ (lat. “*qui*”, di origine indoeuropea) a volte rafforzato da “**che**”, ha valore di pronome dimostrativo e pronome relativo allo stesso tempo.

Es. *Chi no lavora no magna.*

Chi (colui che) non lavora non mangia.

Chi che parla dèssò va fora!

Chi (colui che) parla ora va fuori!

Il “**quanto**” italiano, pronome misto dimostrativo e relativo, è reso meglio in dialetto con la forma “**queo che** “.

Es. *Queo che te disi xe vero.*

Quanto tu dici è vero.

L'**avverbio di luogo** “**dove** “, dopo un sostantivo, è considerato pronome relativo (= in cui, nel quale) e può sostituire il “**che** “.

Es. *La sità dove so nato xe Padova.*

La città in cui (nella quale) sono nato, è Padova.

La forma italiana “**il che** “, riferita ad una proposizione precedente, ha come corrispettivo in dialetto la forma “**e questo**” o “**e sta roba qua** “.

Es. *El fa de testa sua, e questo me fa inrabiare* Fa di testa sua, il che mi fa arrabbiare.

5. I PRONOMI INDEFINITI

I **pronomi indefiniti** rappresentano in maniera non determinata persone, animali e cose. Possono essere solo pronomi o pronomi aggettivi indefiniti riferiti ad un nome non espresso.

Sono pronomi con una forma per il maschile e il femminile, ma solo al singolare: **ogniuno-a** (ognuno-a), **qualchedun-a** (qualcuno-a), **gnancaun-a** (nemmeno uno-a), **calcossa-chelcossa** (qualcosa); hanno un'unica forma indeclinabile: **gnente-gninte** (niente), **chiunque** (qualunque persona), **chi che se voe** (chicchessia, chi vuole).

Es.	<i>Dàghene un paio ogniuno.</i>	Dagliene un paio a ognuno.
	Qualchedun <i>ga da èssare stà.</i>	Qualcuno dev'essere stato.
	<i>No ghe n'ò più gnancauna.</i>	Non ne ho più neanche una.
	<i>Ghèto calcossa da dire?</i>	Hai qualcosa da dire?
	<i>Mi no sò gnente.</i>	Io non so niente.
	Chiunque <i>poe vegnere; chi che voe.</i>	Chiunque può venire; chi vuole.

Sono pronomi aggettivi quegli indefiniti che specificano e sostituiscono al tempo stesso un sostantivo. Questi in genere hanno una declinazione completa, presentando forme tanto per il maschile e femminile quanto per il singolare e plurale.

Essi sono: **altro-a,-i,-e** (altro), **massa** (invariabile = troppo,-a,-i,-e), **nessun-nissun** (nessuno), **poco,-a,-(ch)i,-(ch)e** (poco), **quanto,-a,-i,-e** (quanto), **raquanti,-e, arquanti** (alcuni), **serti,-e** (certi, certuni), **tanto,-a,-i,-e** (tanto), **tantunque** (invariabile = una certa quantità, una parte), **tuto,-a,-i,-e** (tutto), **uno,-a** (uno, un certo, un tale).

Es.	<i>Ghe ne vuto 'n altro?</i>	Ne vuoi un altro ?
	<i>Par mi i xe massa.</i>	Per me sono troppi.
	<i>Nessun me ga visto.</i>	Nessuno mi ha visto.
	<i>Dàmene un pochi.</i>	Dammene alcuni (pochi).
	<i>I gèra no sò quanti.</i>	Non so quanti erano.
	<i>Raquanti de lori rideva.</i>	Alcuni di loro ridevano.
	<i>Serti se contenta de poco.</i>	Certuni si accontentano di poco.
	<i>Tanti more de fame.</i>	Tanti (tante persone) muoiono di fame.
	<i>El me ne conta tante.</i>	Mi racconta tante cose.
	<i>El ghe ga messo tanto.</i>	Ci ha messo tanto (tempo).
	<i>Tuti ga vudo el so tantunque.</i>	Tutti hanno avuto la loro parte.
	<i>Uno de passajo se ga fermà.</i>	Un tale che passava si è fermato.

A volte, in dialetto, si fa il plurale dei pronomi indefiniti **qualchedun** e **nessun** usati solitamente al singolare.

Es.	<i>Conparmesso?Ghe xe qualcheduni in casa?</i>	È permesso? C'è qualcuno in casa?
	<i>No gò visto nissuni.</i>	Non ho visto nessuno.

Il termine “**altro**” è usato con valore di aggettivo o di pronome indefinito.

Es.	<i>Vuto 'n altro (agg.) paio de calseti?</i>	Vuoi un altro paio di calzini?
	<i>Mi ghe ne conprarìa de i altri. (pron. indef.)</i>	Ne comprerei degli altri.

ATTENZIONE !

un altro	'n altro	naltro
na altra	n'altra	naltra
st'altro – st'altra	(quest'altro, -a)	
chealtro chealtra	(quell'altro, -a)	

- Non è esatto “**n'altro**” perché non c'è elisione, cioè non è stata tolta alcuna lettera prima di “**a**”.

6. I PRONOMI NUMERALI

I **pronomi numerali** indicano una precisa quantità riferita al nome non espresso. Essi possono essere:

numerali	cardinali	un, do, tre ...
“	ordinali	primo, secondo, terso...
“	moltiplicativi	dopio, triplo ...
“	frazionari	mèso, do tersi...
“	distributivi	uno a uno, do a do
“	collettivi	un paro, na diesina, un sentenaro, un miaro, na straje.

Es.	<i>Che bèe sarese! Ghe ne sajo una.</i>	Che belle ciliegie! Ne assaggio una.
	<i>Conpro el primo nò el secondo.</i>	Compero il primo, non il secondo.
	<i>La paga xe scarsa, la vorìa dopia.</i>	La paga è scarsa, la vorrei doppia.
	<i>Quanti èti ghe ne dago?Anca mèso.</i>	Quanti etti le dò? Anche mezzo.
	<i>I xe giusti: i gò contai a uno a uno.</i>	Sono esatti: li ho contati uno per uno.
	<i>Quante formighe! Le sarà un miaro.</i>	Quante formiche! Saranno un migliaio.

Si usano i pronomi numerali anche per ricordare **le ore** e **le date**.

Es.	<i>Che ora xe ? Xe un bòto, le do, le tre e un quarto, la mèsa, i trequarti, manca diese a ‘e sinque.</i>	Che ora è? È l’una, sono le due, le tre e un quarto, la mezza, i tre quarti, mancano dieci minuti alle cinque.
	<i>Quanti ghe n’emo uncó? Disdòto.</i>	Quanti ne abbiamo oggi? Diciotto.
	<i>Semo za al diese de novembre.</i>	Siamo già al dieci di novembre.

7. PRONOMI INTERROGATIVI ED ESCLAMATIVI

I **pronomi interrogativi** si usano quando si vuol chiedere, in forma diretta o indiretta, qualcosa a qualcuno. In dialetto troviamo i seguenti pronomi:

“**Chi**” (in ver. “ **ci** “), “**cossa**”= che cosa, “**qualo, -a, -i, -e**, “**quanto, -a, -i, -e** “

Es.	Chi gò da ciamare?	Chi debbo chiamare?
	Cossa vuto?	Cosa vuoi?
	Qualo xeo? Quai xei?	Qual è? Quali sono?
	Quanto cóstelo?	Quanto costa?

Nelle domande indirette e nelle esclamazioni gli stessi pronomi sono seguiti dal rafforzativo “**che** “.

Es.	<i>Mi no sò chi che sia vegnù.</i>	Non so chi sia venuto.
	<i>Dime cossa che te voi.</i>	Dimmi cosa vuoi.
	<i>No capivo qualo che ghe piasesse.</i>	Non capivo quale gli piacesse.
	<i>No so quanto che ‘l voja.</i>	Non so quanto voglia.
	<i>Varda chi che parla !</i>	Guarda chi parla!
	<i>Cossa che me tóca védare!</i>	Cosa debbo vedere!
	<i>Quanto che ‘l me ga fato ridare!</i>	Quanto mi ha fatto ridere!
	<i>Quanti che semo!</i>	Quanti siamo!

Caratteristica è la forma interrogativa rinforzata “**Chi xe che..?**” (in ver. “**Ci èlo che..?**),

“ **Cossa xe che...?**

Es. **Chi xe che** *lo ga visto?*

Ci èlo che *ga magnà de più?*

Cossa xe che *te ghè dito?*

Chi lo ha visto?

Chi ha mangiato di più?

Cosa hai detto?

Cap. VII - L'AGGETTIVO

L'**aggettivo** (dal tardo lat. “*adiectivum*” , da “*adicere*” = aggiungere; che si aggiunge) è quella parte variabile del discorso che si aggiunge ad un sostantivo per meglio qualificarlo o specificarlo. Secondo la funzione che l'aggettivo svolge nel discorso esso può essere:

- **agg. qualificativo** se aggiunge una qualità al nome a cui si riferisce
- **agg. determinativo** se indica una determinazione di appartenenza, vicinanza o lontananza, quantità più o meno generica o un numero preciso.

A volte l'aggettivo non è vicino al sostantivo che vuole qualificare o determinare, ma lo sottintende; in questo caso assume il valore di **aggettivo sostantivato**.

1. GLI AGGETTIVI QUALIFICATIVI

Gli **aggettivi qualificativi** aggiungono al nome a cui sono riferiti una specificazione, secondo:

- l'aspetto (*bruto, grassioso...*)
- il colore (*bianco, scuro...*)
- la grandezza (*grando, piccolo...*)
- il carattere (*inrabià = arrabbiato, inseminò = scimunito...*)
- la situazione (*nóvo = nuovo, vècio = vecchio ...*)
- la consistenza (*duro, tènaro = molle...*) e ad altre possibili caratteristiche.

Esempi:

- un **armaro** (cassettono) *antico, carolà = tarlato, grandò, pesante...*
- un **bastón** (bastone) *curto, longo, gropoloso = a nodi , scavessà = spezzato ...*
- un **caffè** (caffè) *amaro, dolse, fredo, tèpido, ristreto, profumà,...*
- na **dòna** (donna) *busiara = bugiarda, grassiosa, scotolona = con lunghe gonne , formosa...*
- na **èrba** *alta, mòja = bagnata , mata = matta, seca = seccata, tajà = tagliata...*
- un **fruto** (frutto) *dolse, fato = maturo , garbo = acido , marso = marcio ...*
- un **gato** (gatto) *cocolón, rufian, selvàdego = selvatico, sorian, spaventà, zogatulón...*
- un **lèto** (letto) *duro, grandò, moderno, piccolo, roversà = rovesciato, stretto = stretto...*
- na **minestra** *calda, dessavià = senza sale, feda, giassà = ghiacciata, salà = salata ...*
- na **nòna** (nonna) *brontolona, generosa, malandà, passiente, sustosa = irascibile...*
- un **òmo** (uomo) *chieto = calmo, forte, furbo, sòto = zoppo , straco = stanco ...*
- un **piato** (piatto) *cólmo, ónto = unto, lavà = lavato, piturà, vodo = vuoto...*
- na **rosa** *bianca, fiapa = appassita, profumà = profumata, spanìa = sbocciata ...*
- na **scarpa** *larga, moderna, nova, streta, scalcagnà = sformata...*
- na **técia** (padella) *fonda, larga, piena, rùsene = arrugginita, sbusà = bucata...*
- na **ua** (uva) *dolse, fata, garba, marzemina, schicià = schiacciata, tardiva...*
- un **vestito** *difetà = con difetti , fruà = consunto , fufignà = sgualcito ...*

Potrei continuare con gli esempi perché gli aggettivi qualificativi, nel nostro dialetto, sono moltissimi e tutti naturalmente (ad eccezione di pochi) variabili in genere e numero allo stesso modo dei nomi. Restando fisso il tema, cambiano le desinenze dal maschile al femminile, dal singolare al plurale.

Desinenze degli aggettivi maschili:

SINGOLARE	PLURALE
o (<i>grando</i> = grande)	- i (<i>grandi</i>)
ón (<i>inbrojón</i> = imbroglione)	+ i (<i>inbrojóni</i>)
an (<i>mataran</i> = mattacchione)	+ i (<i>matarani</i>)
in (<i>sanpagnin</i> = ubriacone)	+ i (<i>sanpagnini</i>)
à (<i>incoatà</i> = rannicchiato)	+ i (<i>incoatài</i>)
a (<i>poeta</i>)	- i (<i>poeti</i>)
e (<i>forte</i>)	- i (<i>forti</i>)
co (<i>baùco</i> = stùpido)	- chi (<i>baùchi</i>)
go (<i>salvàdego</i> = selvatico)	- ghi (<i>salvàdeghi</i>)

Desinenze degli aggettivi femminili:

à (<i>brusà</i> = bruciata)	+ e (<i>brusàe</i>)
a (<i>fiapa</i> = appassita)	- e (<i>fiape</i>)
ca (<i>smeca</i> = piagnucolona)	- che (<i>smeche</i>)
ga (<i>rùstega</i> = scontrosa)	- ghe (<i>rùsteghe</i>)

Quando gli aggettivi si riferiscono a più nomi, essi vanno, anche in dialetto, al plurale:

- **maschile** se i nomi sono tutti di genere maschile;
- **femminile** se i nomi sono tutti di genere femminile;
- **maschile** se i nomi sono di genere diverso.

Es. *Luciano e Marco i xe* **afetuosi**.

Luciano e Marco sono affettuosi.

Elena e Chiara le xe **stufe**.

Elena e Chiara sono stanche.

Pare, mare e fioi xe stai **contenti**.

Padre, madre e figli sono stati contenti.

Anche in dialetto, come in italiano, vi sono alcuni aggettivi qualificativi che per effetto di troncamento o elisione hanno esiti diversi nella desinenza finale. Essi sono:

- **be(l)o, -a, -i, -e** = bello, -a, -i, -e

- Subisce troncamento davanti a nome maschile singolare che inizia per consonante.

Es. *El se ga fato un bel* **toso**.

Si è fatto un bel ragazzo.

Gò visto un bel **film**.

Ho visto un bel film.

Te ghè trovà un bel **gnaro**.

Hai trovato un bel nido.

- Si dice invece:

El xe un toso **bè(l)o**.

È un ragazzo bello.

- Subisce elisione davanti a nome maschile che comincia per vocale.

Es. *El xe un bel* **òmo**.

È un bell'uomo.

- Però si dice:

Es. *El xe un òmo* **bè(l)o e forte**.

È un uomo bello e forte.

- Non subisce variazioni davanti o dietro un nome femminile singolare e al maschile e femminile plurale.

Es. *Na* **bè(l)a** *ànara*; *na* *ànara* **bè(l)a**.

Una bella anitra; una ànitra bella

Na **bè(l)a** *dòna*; *na* *dòna* **bè(l)a**.

Una bella donna; una donna bella.

Do **bè(l)i** *palassi*; *do* *palassi* **bè(l)i**.

Due bei palazzi; due palazzi belli.

Bè(l)e *tose*; *tose* **bè(l)e**.

Belle ragazze; ragazze belle.

- **bón, -óna, -óni, - óne** = buono, -a, -i, -e
 - Rimane invariato al maschile e femminile sia singolare che plurale.

Es. <i>El xe un bón cristian</i>	È un buon cristiano.
<i>La xe na bóna dòna.</i>	È una buona donna.
<i>I xe tuti bóni òmeni.</i>	Sono tutti buoni uomini.
<i>Conosso de' e bóne tose.</i>	Conosco delle buone ragazze.
 - Subisce elisione davanti a nome femminile iniziante per "a".

Es. <i>La bón ' ànema de me marìo.</i>	La buon'ànima di mio marito.
---	------------------------------
- **grando, -a, -i, -e** = grande, -i, -e
 - Subisce troncamento davanti a nome maschile o femminile.

Es. <i>El xe stà un gran òmo.</i>	È stato un grand'uomo.
<i>La gèra na gran signora.</i>	Era un grande signora.
<i>Gò visto gran palassi e gran ciесе.</i>	Ho visto grandi palazzi e grandi chiese.
 - Ma si dice:

Es. <i>Un òmo grando co na dòna granda.</i>	Un uomo grande con una donna grande.
<i>Do quadri grandi dentro case grande.</i>	Due quadri grandi dentro case grandi.
- **santo, -a, -i, -e** = santo, -a, -i, -e
 - Subisce troncamento davanti a nome maschile che inizia per consonante.

Es. San Marco, san Stefano.	San Marco, san Stefano.
---	-------------------------
 - Rimane invariato se segue il nome.

Es. <i>El papa santo.</i>	Il papa santo.
----------------------------------	----------------
 - Al femminile non muta le sue forme davanti a nomi in consonante o quando segue il nome.

Es. Santa Giustina, santa Eufemia.	Santa Giustina, santa Eufemia.
<i>Madona santa! Parole sante.</i>	Madonna santa! Parole sante.
 - Subisce elisione davanti a nome proprio, maschile o femminile, che inizia per vocale.

Es. Sant ' Antonio, sant ' Ana.	Sant' Antonio, sant' Anna.
---	----------------------------

Gli aggettivi qualificativi possono essere:

- **sostantivati** se hanno valore di sostantivo
- **primitivi** se non derivano da altra parola
- **derivati** se sono formati mediante prefissi o suffissi
- **alterati** se alterano il loro primitivo significato mediante suffissi
- **composti** se sono formati dall'unione di due aggettivi
- **partecipiali** se sono participi di verbi in funzione di aggettivi.

Gli AGGETTIVI SOSTANTIVATI.

Molti aggettivi qualificativi assumono in dialetto, come in italiano, valore di sostantivi quando restano da soli e sottintendono il nome a cui si riferiscono. Così troviamo frequentemente espressioni di questo tipo:

<i>Te sì un busiaro.</i>	Sei un bugiardo.
<i>Ti te sì na s-ciapa.</i>	Tu sei maldestro.
<i>La xe un sìdio.</i>	È una seccatrice.

Una persona di sesso maschile può essere indicata benissimo con le qualità che la distinguono; così un **uomo**, in genere, può essere detto:

- a** - *àngelo* (buono), *armarón* (grande come un armadio), *àtola* (lungo come una pertica) ecc.
- b** - *babolón* (fanfarone), *bagonghi* (pagliaccio), *balarin* (volubile), *balengo* (strano) ecc

c - *caghetà*, (si dà arie), *caija* (pignolo), *canaja* (canaglia), *candeòto* (alto e magro) ecc.
d - *desgrassià* (disgraziato), *desmentegón* (che si dimentica facilmente), *discolo* (vivace) ecc.
e - *èbete* (stupido), *elegantón* (ama vestirsi ricercato), *ecònomo* (risparmiatore) ecc.
g - *galéto* (donnaiolo), *gatón* (arruffone), *gnòco* (sciocco), *grandessón* (superbo) ecc.
i - *inbriaghèa* (ubriacone), *indriòto* (capisce poco), *inpiastro* (seccatore), *insulso* (sciocco) ecc.
l - *lazarón* (lazzarone), *lenguassón* (linguacciuto), *leamaro* (sporcaccione) ecc.
m - *macadèo* (poco intelligente), *macia* (burlone), *maruscan* (trafficone), *mulo* (testardo) ecc.
n - *nane* (da poco), *ninolón* (non ha voglia di far niente), *nudo-nado* (completamente nudo) ecc.
o - *òco* (stupido), *òrbo* (cieco), *ordinario* (volgare), *órso* (scontroso)...
p - *pajaròto* (contadinotto), *pandòlo* (stupido), *panpe* (impacciato), *péocin* (avaro) ecc.
q - *quàio* (stupido come una quaglia), *quaresemin* (lamentoso)...
r - *rabégolo* (irrequieto), *radegoso* (irascibile), *reción* (invertito), *rufiàn* (ruffiano) ecc.
s - *salgaro* (rozzo), *saltrón* (trasandato), *savatón* (trascurato), *sberegón* (che urla) e
t - *tacagno* (spilorcio), *tachénte* (noioso), *testón* (zuccone), *trananài* (trasandato) ecc.
v - *vècio*, *vecioto* (vecchio), *verme* (schifoso), *vissioso* (vizioso) ecc.
z - *zagolón* (testone), *zavajón* (disordinato), *zòvane* (giovane) ecc.

Una **donna** , inceve, può essere qualificata come:

betònega (conosce tutti), *cavalóna* (alta e formosa), *chitaróna* (vestita goffamente), *grima* (vecchia àcida), *maràntega* (vecchia brontolona), *paltanaro* (grassa e flaccida), *pevarina* (irascibile), *sbèttega* (pettegola), *sépa* (poco pulita), *tetóna* (con grandi seni) ecc.

Gli **AGGETTIVI PRIMITIVI** sono tutti aggettivi qualificativi che non derivano da altra parola più semplice.

Es. *bón* (buono), *caro*, *dólse* (dolce), *grando* (grande), *inteligente* (intelligente)...

Gli **AGGETTIVI DERIVATI** sono quegli aggettivi che si sono formati aggiungendo ad una parola “primitiva” (nome, aggettivo, verbo) un prefisso o suffisso.

Es. *inbaucà* (da “*baùco*= stupido ”), *despetenà* (da “*pètene*”= pettine, *petenare*=pettinare) *finale* (da “*fine*”), *cristian* (da “*Cristo*”), *cinese* (da “*Cina*”), *polentón* (da “*polenta*”), *bonorivo* (da “*bonora*” = presto), *borioso* (da “*bòria*”)...

Gli **AGGETTIVI ALTERATI** sono quelli che introducono un’idea che:.

- **diminuisce** o **vezzeggia** : *grandeto*, *senpieto*, *magreto*, *curtin*, *crocantin*, *sprotina*, ...
- **accresce** “ : *grandón*, *senpiòto*, *sprotón*, *stupidón* ...
- **disprezza** “ : *brutòto*, *nerasso*, *cattivasso* ...

Gli aggettivi qualificativi possono essere espressi in vario modo o, come dicono i grammatici, in “**gradi**” diversi che quantificano in un certo modo la qualità del sostantivo. Si individuano così :

- **aggettivi di grado positivo** : sono quelli che si riferiscono al nome senza alcuna variazione.

Es. *So ‘ndà dentro na càmara granda.* Sono entrato in una stanza grande.
Gò visto un brutto film. Ho visto un brutto film.

A volte però c’è la necessità di sottolineare una maggiore o minore intensità della qualificazione premettendo all’aggettivo alcune forme rafforzative.

Es. *Uncó stago pòco ben.* Oggi sto poco bene.
Chea borsa xe massa granda. Quella borsa è troppo grande.
Dèssso so bastansa contento. Sono abbastanza contento.

- **aggettivi di grado comparativo** (dal lat. “*comparare*” = mettere alla pari; comp. da “*cum*” = con e “*pari*” = pari, + il suffisso verbale “*are*”): si usano per mettere a confronto tra di loro un primo e un secondo termine, cioè due sostantivi e un aggettivo o due aggettivi e un sostantivo oppure due verbi all’infinito.

Ad ogni modo il grado può essere di **maggioranza, uguaglianza** o **minoranza**.

Es. *Marco xe più grando de Carlo.* Marco è più alto di Carlo.
Chel toso xe più furbo che santo. Quel ragazzo è più furbo che santo.
Sto cagneto ga più pulzi che peli. Questo cagnolino ha più pulci che peli.
Me piaseva più zogare che studiare. Mi piaceva più giocare che studiare.

Gigi xe òrbo come (co fa) so pare. Luigi ci vede poco come suo padre.
Mario xe tanto mato quanto sucón. Mario è tanto matto quanto ignorante.
Sta càmara xe tanto larga che longa. Questa stanza è altrettanto larga che lunga.

Xe manco fàssile dire che fare. È meno facile dire che fare.
Mi ciapo manco schei de ti. Io prendo meno soldi di te.

- **aggettivi di grado superlativo:**

- **relativo** : esprime una qualità al massimo grado ma “*in relazione*” con quella di altri gruppi considerati.

Es. *Mi so el più (pi) scarognà de i me amissi.* Sono il più sfortunato dei miei amici.
Chel toso xe el manco fortunà de tuti. Quel ragazzo è il meno fortunato di tutti.

NON CONFONDERE

COMPARATIVO

più ... che (de) ...
manco ... che (de) ...

SUPERLATIVO

el più... de
el manco...de

- **assoluto** : indica una qualità al massimo grado, ma specificata “*in assoluto*”, senza confrontarla con quella di un altro termine.

La forma in “**issimo**”, molto usata in italiano (bello-bellissimo, forte-fortissimo) è piuttosto rara in dialetto., il quale solitamente preferisce altre forme “assolute” ottenute col suffisso “**stra**” (lat. “*extra*” = fuori) o con opportuni accostamenti di avverbi o aggettivi (*tanto, mondo*) o forme di paragone.

Es. *Maria santissima .* Maria santissima.
Questo xe un vin stravecio. Questo è un vino stravecchio.
El gèra un putèo bè(1)o che no sò. Era un bambino bellissimo.
Sto pomo xe marso patòco. Questa mela è tutta marcia.
El gèra inbriago spolpo. Era ubriaco fradicio.
Te ghè na camisa onta bisonta. Hai una camicia sporchissima.
So stufo agro. Sono stanchissimo
El xe mojo bronbo. È tutto bagnato.
El gèra straco morto. Era completamente sfinito.
El gèra bon che mai. Era buonissimo.
Na strada longa longa. Una strada lunghissima.

<i>Chel presso xe</i> mondo alto (chiogg.)	Quel prezzo è altissimo.
<i>El gèra</i> bianco come na strassa.	Era bianco come uno straccio.
<i>El xe</i> pien come un ovo.	È del tutto sazio.
<i>El xe</i> vecio come el cuco.	È vecchissimo.

Gli aggettivi **buono, cattivo, grande, piccolo** hanno in dialetto alcuni particolari comparativi e superlativi. Es.

POSITIVO	COMPAR. DI MAGG.	SUPERL. ASS.	SUPERL. REL.
bón	più bón, mèjo	più che bón, òtimo	el più bón, el mèjo
cativo	più cativo, pèsò	cativo che no sò	el più cativo, el pèsò
grando	più grando	grando che mai	el più grando
pìcolo	più pìcolo	nosoquanto	el più pìcolo

I comparativi “**mèjo**” (migliore) e “**pèsò**” (peggiore) sono indeclinabili.

Es.	<i>El mèjo prodoto, la mèjo roba.</i>	Il miglior prodotto, la migliore roba.
	<i>I mèjo giorni, le mèjo naranse.</i>	I migliori giorni, le migliori arance.
	<i>El pèsò sacco, la pèsò scarpa.</i>	Il peggiore sacco, la peggiore scarpa.
	<i>I pèsò mestieri, le pèsò fadighe.</i>	I peggiori mestieri, le peggiori fatiche

Gli **AGGETTIVI COMPOSTI** sono formati dall’unione di due distinti aggettivi; poiché formano un’unica parola, nella declinazione mutano soltanto la desinenza finale.

Es. *grigioverde - grigioverdi;*
sacrosanto - sacrosanti - sacrosanta - sacrosante;
sordomuto - sordomuti - sordomuta - sordomute;
angloamerican – angloamericani – angloamericana – angloamericane.

Gli **AGGETTIVI PARTECIPIALI** non sono altro che participi di verbi che accompagnano i sostantivi assumendo il valore di aggettivi qualificativi.

Es.	<i>pan brusà.</i>	pane bruciato (da “ <i>brusare</i> ” = bruciare)
	<i>porta vèrta.</i>	porta aperta (da “ <i>vèrzare</i> ” = aprire)
	<i>vestito smarìo.</i>	vestito stinto (da “ <i>smarire</i> ” = perdere la tinta)
	<i>vin còto</i>	vino cotto (da “ <i>cusinare</i> ” = cucinare, cuocere)
	<i>mànega onfegà.</i>	mànica unta (da “ <i>onfegare</i> ” = ungere)
	<i>pesse frito.</i>	pesce fritto (da “ <i>frìsare</i> ” = friggere)

2. GLI AGGETTIVI DETERMINATIVI

Gli **aggettivi determinativi** aggiungono al sostantivo una determinazione che può essere di possesso, di luogo, di quantità generica o ben precisata, interrogativa od esclamativa. A seconda del tipo della determinazione essi si distinguono in:

aggettivi **possessivi, dimostrativi, indefiniti, numerali, interrogativi, esclamativi.**

Gli **AGGETTIVI POSSESSIVI** introducono una relazione di possesso o appartenenza rispetto ad una persona, un animale o una cosa. Esistono in dialetto due forme distinte di aggettivi possessivi a seconda che precedano o seguano il nome a cui sono riferiti.

Persona	ITALIANO	DIALETTO	
		<u>davanti al nome</u>	<u>dopo il nome</u>
1 ^a sing.	mio, mia, miei, mie	me	mio (meo), mia, mii, mie
2 ^a “	tuo, tua, tuoi, tue	to	tuo (too), tua, tui, tue
3 ^a “	suo, sua, suoi, sue	so	suo (soo), sua, sui, sue
1 ^a plur.	nostro, nostra, nostri, nostre	nostro , -a, -i, -e	nostro , -a, -i, -e
2 ^a “	vostro, vostra, vostri, vostre	vostro , -a, -i, -e	vostro , -a, -i, -e
3 ^a “	loro	so	sui (soi), sue (de lori - lore)

Gli aggettivi possessivi di prima, seconda e terza persona singolare e di terza plurale (*me, te, so*) sono invariabili, hanno forma àtona e valore proclitico in quanto sono usati soltanto davanti al nome a cui si riferiscono.

Es. *El me gato, la me casa, i me calseti, le me scarpe.*
El to libro, la to roba, i to recini, le to savate.
El so gnaro, la so cuchia (cuccia), i so òssi, le so ràise.

A indicare il genere e il numero degli aggettivi possessivi di forma àtona è sufficiente l'articolo che precede e che concorda con il nome a cui sono riferiti.

Es. **El me gato, la me gata, i me gati, le me gate.**

Gli aggettivi possessivi di prima e seconda persona plurale hanno forma tònica (si leggono con la prima “o “ aperta come “nòstro – vòstro”) e possono essere posti indifferentemente prima o dopo il nome a cui si riferiscono.

Es. *El nostro maestro, la nostra vigna.* Il nostro maestro, la nostra vigna.
I nostri zoghi, le nostre man. I nostri giochi, le nostre mani.
El vostro orto, la vostra ciesa. Il vostro orto, la vostra chiesa.
I vostri afari, le vostre manie. I vostri affari, le vostre manie.
El padre nostro . Il padre nostro.
I casi vostri no me intaressa. I casi vostri non mi interessano.

Si dirà invece soltanto:

El naso mio, la boca mia. Il naso mio, la bocca mia.
I òci mii, le rece mie. Gli occhi miei, le orecchie mie.
El cagneto tuo, la gatina tua. Il cagnolino tuo, la gattina tua.
I calcagni tui, le maje tue. I talloni tuoi, le maglie tue.
El nono suo, la tosa sua. Il nonno suo, la ragazza sua.
I parenti sui, le amighe sue. I parenti suoi, le amiche sue.
I canpi sui de lori (lore). I campi loro.

È da notare che in dialetto (in italiano solo al singolare) l'aggettivo possessivo premesso ad **appellativi di famiglia** rifiuta l'articolo.

Es. **Me fradè(l)o, me sorè(l)a, me zii, me cugine.** Mio fratello, mia sorella, i miei zii, le mie cugine.
To pare, to mare, to nòni, to zie. Tuo padre, tua madre, i tuoi nonni, le tue zie.
So marìo, so mujere, so fioi, so nevode Suo marito, sua moglie, i suoi figli, le sue nipoti.

L'aggettivo possessivo di terza persona è unico per il singolare ed il plurale.

Es. *El commerciante fa el so intaressa.* Il commerciante fa il suo interesse.
I commercianti fa i so intaressi. I commercianti fanno i loro interessi.

Gli **AGGETTIVI DIMOSTRATIVI** sono quelli che “*dimostrano*” o “*indicano*” la posizione di vicinanza o lontananza in cui si trova un oggetto, un animale, una persona rispetto a chi parla od ascolta; per questo sono detti anche aggettivi “**indicativi**”.

Non esiste nel nostro dialetto il corrispettivo del termine italiano “**codesto, -a, -i, -e**” per cui gli aggettivi dimostrativi sono soltanto due:

sto, -a, -i, -e = questo, -a, -i, -e
chel, che(l)a, chei, che(l)e = quello, -a, -i, -e

Mentre l’aggettivo dimostrativo italiano “**questo**” deriva dal latino parlato “*(ec)cum istu(m)*” > *cu-istu* > *qu-isto* > *qu-esto* = “ecco questo”, l’aggettivo dimostrativo “**sto**” deriva semplicemente dal dimostrativo “*iste-ista-istud*”, accorciato nel tempo dopo i seguenti passaggi:

(i)stu(m) > **sto**, *(i)sta(m)* > **sta**, *(i)sti* > **sti**, *(i)stae* > *stae* > **ste**.

Non occorre pertanto alcun apostrofo davanti alle forme “**sto, sta, sti, ste**” essendo queste in sé stesse complete e sufficienti e non abbreviazioni dell’italiano “questo, -a, -i, -e”.

Es. **Sto** riso xe massa còto. Questo riso è troppo cotto.
Sta minestra xe dessavia. Questa minestra è senza sale.
Sti quadri no xe antichi. Questi quadri non sono antichi.
Ste braghe no me va ben. Questi pantaloni non mi vanno bene.

Mentre l’italiano usa forme composte per dire “**questa sera**= staséra”, “**questa notte stanotte**”, “**questa mattina** = stamattina”, in veneto possiamo dire benissimo **sta sera, sta note, sta matina, sta volta** (questa volta).

Sia l’italiano “**quello**” che il dialettale “**chel**” derivano dalle forme latine popolari “*eccum illum*” = ecco quello, secondo successivi adattamenti.

(ec)cu(m) illu(m) > *cu-illu* > *cu-illo* > *qu-ello* > **quello**
(ec)cu(m) illu(m) > *cu-illu* > *cu-i(l)lo* > *cu-elo* > *ch-elo* > **chel**
(ec)cu(m) illa(m) > *cu-illa* > *cu-i(l)la* > *cu-ela* > *ch-ela* > **che(l)a**

(ec)cu(m) i(l)li > *cu-illi* > *cu-eli* > *ch-e(l)i* > **che(l)i**
(ec)cu(m) i(l)lae > *cu-ilae* > *cu-ele* > *ch-ele* > **che(l)e**

Il dialetto padovano evita solitamente l’ultima “**elle**” intervocalica, adottando così la forma più contratta.

Es. **Chel** libro no me ga piasso. Quel libro non mi è piaciuto.
Chea bissa me fa schifo. Quella biscia mi fa schifo.
Chei gòti xe ‘ncora ontì. Quei bicchieri sono ancora sporchi.
Chee ganbe xe storte. Quelle ganbe sono storte.

NON CONFONDERE	“ chel ” (quel, quello; agg. dim.)
con	“ che ‘l ” (che il; pron. rel. + art.)

Es. *Mi no gò visto **chel** film.* Io non ho visto **quel** film.
*Mi gò visto **che ‘l** toso rideva.* Io ho visto **che il** ragazzo rideva.

Davanti a sostantivi, diventano aggettivi dimostrativi :

“**stesso, -a, -i, -e**”; “**altro, -a, -i, -e**”; **sèrto, -a, -i, -e** (certo);
 Es. *So vegnù el **stesso** giorno de Piero..* Venni lo stesso giorno di Pietro.
*Ghèt conprà **altri** libri?* Hai comperato altri libri?

El ga fato serti erori!..

Ha fatto certi errori!..

È normale nel dialetto l'uso dei due aggettivi dimostrativi

questo + **altro** = *st'altro, st'altra, st'altri, st'altre*

quello + **altro** = *chealtro, chealtra, chealtri, chealtre*.

Spesso l'aggettivo dimostrativo è rafforzato dagli avverbi “**qua**” e “**là**”, posposti al nome.

Es. **Sto libro qua** xe mio.

Questo libro è mio.

De sta zente qua no xe da fidarse.

Di questa gente non c'è da fidarsi.

Chel toso là xe mato.

Quel ragazzo è matto.

Chea dōna là xe poco de bon.

Quella donna è poco di buono.

Gli **AGGETTIVI INDEFINITI** indicano, in modo generico, le persone, gli animali e le cose nominate. Alcuni determinano in maniera indefinita la quantità, altri la qualità o la posizione. Ve ne sono di variabili ed invariabili. I più comuni sono:

- **ogni, qualche (calche, coalche), qualunque**: sono indeclinabili e si usano solo al singolare.

Es. *Mi ghe vago ogni* giorno.

Io ci vado ogni giorno.

Qualche volta me stufo.

Qualche volta mi stanco.

Qualunque roba che fassa, no va mai ben **Qualunque** cosa faccia, non va mai bene.

- **un, nessun (nissun)** = uno, nessuno. Hanno forma maschile e femminile singolare.

Es. **Un** giorno el me ga salutà.

Un (certo) giorno mi ha salutato.

Na volta se credeva a le strighe.

Una volta (un tempo) si credeva alle streghe.

Nessun òmo lo farà.

Nessun uomo lo farebbe.

No gò **nessuna** vòja de partire.

Non ho nessuna voglia di partire.

- **raqanti** = alcuni.

Es. Vorìa **raqanti** ciodi.

Vorrei alcuni chiodi.

- **altro, póco, quanto, sèrto (certo), diverso (parecchio), tanto, altrettanto, tuto (tutto)**: sono declinabili.

Es. Dame un **altro** bilieto.

Dammi un altro biglietto.

Gò speso i **pochi** schei che gavevo.

Ho speso i pochi soldi che avevo.

Quanti rochèi vuto?

Quanti rocchetti vuoi?

Sèrti giorni staria in leto.

Certi giorni starei a letto.

Diversa zente no xe vegnù.

Parecchia gente non è venuta.

Gò vissùo là **tanti** ani.

Ho vissuto là tanti anni.

Doman me riva **altrettanta** ròba.

Domani mi arriverà altrettanta merce.

I gèra **tuti** pomi marsi.

Erano tutte mele marce.

L'aggettivo indefinito italiano “**troppo, -a, -i, -e**” ha come corrispettivo in dialetto il termine “**massa**”, che è indeclinabile.

Es. *Qua xe* **massa** caldo.

Qui è (fa) troppo caldo.

No métare **massa** aqua nel vin!.

Non metter troppa acqua nel vino!

Gò spetà anca **massa** giorni.

Ho atteso anche troppi giorni.

I xe **massa** póchi.

Sono troppo pochi.

I chiogetti per dire “**molto, tanto**” usano il termine “**mondo**”.

Es. *Chei do òmeni xe* **mondo** veci.

Quei due uomini sono molto vecchi.

NON CONFONDERE

un articolo indeterminativo

un aggettivo indefinito

Es. *Me so magnà un (art.) bel pomo.*

Un (agg, ind) *giorno el xe rivà.*

Gò conprà na (art.) siarpa.

Na (agg. ind.) *volta el me salutava.*

Mi sono mangiato una bella mela.

Un (certo) giorno arrivò.

Ho comperato una sciarpa.

Un tempo mi salutava.

Gli **AGGETTIVI NUMERALI** indicano quantità numerabili. Possono essere:

- **cardinali** se indicano quantità numeriche ben determinate; essi costituiscono la base (il “cardine”) per formare tutti gli altri numeri.

Ad eccezione di “**un** “ che fa al femminile “**na** “, gli aggettivi cardinali sono invariabili con valore di plurale.

Es. **Un libro, na tecia**

Dó chiavi, tre pomi

un libro, un tegame.

due chiavi, tre mele.

I “ **cardinali**” si scrivono preferibilmente in “**cifre arabe**” (nel modo cioè in cui gli Arabi, nel Medio Evo, le diffusero in Europa) per indicare date, calcoli matematici, dati scientifici e numeri piuttosto lunghi. Nelle normali comunicazioni si usano **lettere**.

Es. *Giacinto Gallina xe morto nel 1897.*

Distansa Terra-Luna: 384.403 km.

13 x 15 = 195; gò pagà el 3 %.

Gò conprà tre chii de patate.

Có te vien, femo quattro ciàcoe.

Spètame cinque minuti.

Giacinto Gallina morì nel 1897.

Distanza Terra-Luna: 384.403 km.

13 x 15 = 195; ho pagato il 3 %.

Ho comprato tre chili di patate.

Quando verrai, faremo quattro chiacchiere.

Aspettami cinque minuti.

- **ordinali** se indicano l’ordine in cui è disposta una persona, un animale, una cosa. Essi sono variabili in genere e numero (*primo, prima, primi, prime*), si usano scrivere in cifre romane (*I, II, IV, V, VI, X ...*), in lettere (*primo, secondo, quarto, ventèsimo..*) e talora in *cifre arabe* con un piccolo “ ° “ o “ ^a “ segnati sulla parte destra, in alto. (*1°, 2°, 3° ...; 1^a, 2^a, 3^a...*).

NUMERI CARDINALI

numeri arabi

0 zèro

1 uno, un, on

2 dó, du, doi

3 trè, tri

4 quatro, coatro

5 sinque

6 siè, siè

7 sète

8 òto

9 nóve

10 diése

NUMERI ORDINALI

numeri romani

- -

I primo, -a, -i, -e

II secondo...

III terso...

IV quarto, coarto...

V quinto...

VI sesto...

VII sètimo...

VIII otavo...

IX nòno...

X dècimo...

11 ùndese	XI	undècimo
12 dódese	XII	dodicèsimo
13 trèdese	XIII	tredicèsimo
14 quatòrdese	XIV	quatordicèsimo
15 quìndese	XV	quindicèsimo
16 sédese	XVI	sedicèsimo
17 dissète	XVII	diciasètèsimo
18 disdòto	XVIII	disdotèsimo
19 disnóve	XIX	disnovèsimo
20 vinti	XX	ventèsimo
21 vintiùn	XXI	vintiunèsimo
22 vintidó	XXII	vintidoèsimo
23 vintitrè	XXIII	vintitreèsimo
24 vintiquatro	XXIV	vintiquatrèsimo
25 vintisinquè	XXV	vintisinquèsimo
26 vintisìe	XXVI	vintisietàimo
27 vintisète	XXVII	vintisetèsimo
28 vintiòto	XXVIII	vintiotèsimo
29 vintinóve	XXIX	vintinovèsimo
30 trenta	XXX	trentèsimo
31 trentaun	XXXI	trentunèsimo
-----	-----	-----
40 quaranta	XL	quarantèsimo
50 cinquanta	L	sinquantèsimo
60 sessanta	LX	sessantèsimo
70 setanta	LXX	setantèsimo
80 otanta	LXXX	otantèsimo
90 novanta	XC	novantèsimo
100 sénto	C	sentèsimo
101 sentoùn	CI	sentounèsimo
----	-----	-----
200 dosento	CC	dosentèsimo
300 tresento	CCC	tresentèsimo
400 quatrosento	CD	quatrosentèsimo
500 sinquesento	D	sinquesentèsimo
600 siesento	DC	siesentèsimo
700 setesento	DCC	setesentèsimo
800 òtosento	DCCC	òtosentèsimo
900 nóvesento	CM	nóvesentèsimo
1000 mi(l)e	M	milèsimo
2000 dómi(l)e	MM	domilèsimo
3000 tremi(l)e	MMM	tremilèsimo
10.000 diesemi(l)e	X	diesemilèsimo
100.000 sentomi(l)e	C	sentomilèsimo
1.000.000 un milion	M	un milionèsimo
2.000.000 dó milioni	MM	dó milionèsimi

I numeri “**dó** “ (= due) e “**trè** “ (= tre, che in italiano si legge con la “**e** “ con l’accento acuto e in dialetto con l’accento grave) si dovrebbero scrivere senza accenti; qui però nel testo, su “**o** “ ed “**e** “ preferisco mettere sempre gli accenti grafici per aiutare i lettori a pronunciare esattamente le parole dialettali.

I composti con i numeri “**dó**” e “**trè**” prendono l’accento sulla vocale finale.

Es. *Gò contà **ventidó** róndene.*

Ho contato ventidue rondini.

Trentatrè gèra i ani del Signore.

Trentatrè erano gli anni del Signore.

I **numeri cardinali** dall’uno al milione, meno uno, sono aggettivi. Sono invece **sostantivi**:
un miaro (*mier, mieri, miera*) = migliaio, *un milion* (un milione), **un miliardo**.

Questi numeri reggono un complemento di specificazione per cui sono seguiti dalla preposizione “**de**”.

Es. *Ghe sarà stà **un miaro de** mosche.*

Ci sarà stato un migliaio di mosche.

*Xe rivà **un milion de** létare.*

È arrivato un milione di lettere.

*Che ghe sia **un miliardo de** mondi?*

Che ci sia un miliardo di mondi?

“**un**” davanti ad un numero assume valore avverbiale (= circa).

Es. *I sarà stà **un** vinti tosi.*

Saranno stati circa venti ragazzi.

I nùmari **vintiùn** (31), **trentaùn** (31), **quarantaùn** (41) e gli altri composti con “**un**”, pur essendo invariabili, esigono al plurale il nome che segue.

Es. *Gò contà **trentaùn** tosi .*

Ho contato 31 ragazzi.

Sono **aggettivi ordinali** anche: *primario, secondario, tersiario, ùltimo, penùltimo, tersùltimo*

Da notare che i **numeri composti**, cardinali e ordinali, si scrivono in un’única parola.

I **numeri ordinali** si scrivono di preferenza in cifre romane.

Es. *El **II** sec. a.C.*

Il secondo secolo avanti Cristo

*El **V** sec. d.C.*

Il quinto secolo dopo Cristo.

*Sta tonba xe del **I**° sècolo.*

Questa tomba è del primo secolo.

La **date** si usano scrivere così:

*El **1**° de genaro.*

3 gennaio.

1 genaro 2005

6 gennaio 2005 (6.01.2005)

I SECOLI

El Dosento	(1201 – 1300)	‘ 200	XIII	sèc
El Tresento	(1301 – 1400)	‘ 300	XIV	“
El Quatrosento	(1401 – 1500)	‘ 400	XV	“
El Sinquesento	(1501 – 1600)	‘ 500	XVI	“
El Siesento	(1601 – 1700)	‘ 600	XVII	“
El Setesento	(1701 - 1800)	‘ 700	XVIII	“
L’Otosento	(1801 – 1900)	‘ 800	XIX	“
El Novesento	(1901 – 2000)	‘ 900	XX	“

- **moltiplicativi** se indicano quante volte una cosa si intende moltiplicata rispetto ad un’altra.

In dialetto abbiamo:

ùgnolo = unico, singolo, semplice

dópio = doppio

triplo, quàdruplo, quìntuplo, sèstuplo ...

Es. *Chel fio **ùgnolo** no poe resistare.*

Quel filo unico non può resistere.

El ga magnà dopia rassion.
El xe campion de salto triplo.

Ha mangiato doppia razione.
È campione di salto triplo.

- **distributivi** se indicano come vengono distribuite più cose o animali o persone. Essi sono costituiti di più parole o locuzioni.

Es. **uno a uno, dó a dó, trè a trè...**
uno paròmo, dó paròmo...
uno ogni dó, uno ogni trè ...
uno a testa, dó a testa...
uno par sento (%)...

Uno a uno, due a due, tre a tre...
Uno per ciascuno, due per ciascuno...
Uno ogni due, uno ogni tre...
Uno a testa, due a testa...
Uno per cento ...

- **frazionari** se indicano quale parte (**frazione**) di un intero viene presa in considerazione nel discorso. Sono formati da un numero cardinale e da uno ordinale.

metà (invariabile)
un mèso, dó mèsi, tre mèsi...
un terso, dó tersi ...

Metà.
Un mezzo, due mezzi, tre mezzi...
Un terzo, due terzi ...

Es. *Gò visto metà partia.*
Dame mèzo chi(l)o de pan.
Vorìa un quinto de aséo.
El ga perso mèsa giornada.

Ho visto metà partita.
Dammi mezzo chilo di pane.
Vorrei un quinto di aceto.
Ha perso mezza giornata.

- **collettivi** se indicano un insieme di più persone, animali o cose; sono più nomi che aggettivi.
Un paro, na diesina, un sentenaro... Un paio, una diecina, un centinaio

- **interrogativi ed esclamativi** se pongono delle domande o presentano frasi esclamative. In dialetto abbiamo:

- per gli interrogativi : **che** (invariabile); **quanto**, -a, -i, -e; **qualo**, -a, -i, -e.
- per gli esclamativi : **che** (invariabile).

Es. **Che òmo sito ?**
Quanti ani ghèto ?
Quai bilette vuto ?
Che fredda che fa!
Che disgrassia granda!
Che bón che 'l gèra!

Che uomo sei ?
Quanti anni hai?
Quali biglietti vuoi?
Fa tanto freddo!
Che disgrazia grande!
Quanto era buono!

3. LE QUATTRO OPERAZIONI

I calcoli delle quattro operazioni aritmetiche fondamentali si fanno in dialetto in modo molto semplice.

Per le **somme** o **addizioni** (*some, adission*) :

Es. $84 + 23 + 156 = 263$

84 +
23 +
156 =

263

quattro più **tre** fà **sète**, più **sìe** fà **trèdese**: scrivo tre e riporto **uno**;

òto e **uno** che riportavo **nóve**, più **dó** **ùndese**, più **sinque** **sédese**: scrivo **sìe** e riporto **uno**;

uno più **uno** che riportavo **dó**: scrivo **dó**.

La soma xe dosentosessantatrè.

Per le **sottrazioni** (*sotrassion*):

$$\begin{array}{r} \text{Es. } 352 - 64 = 288 \\ 352 - \\ \underline{64} \\ 288 \end{array}$$

quatro al **dódese**, **òto**: scrivo **òto** e riporto **uno**;
sie e **uno** che riportavo **sète**, al **quindese òto**: scrivo **òto** e riporto **uno**;
zèro e **uno** che riportavo, **uno** al **trè dó**: scrivo **dó**.
La difarenza xe **dosentotantaòto**.

Per le **moltiplicazioni** (*moltiplicassion*):

$$\begin{array}{r} \text{Es. } 17 \times 12 = 204 \\ 17 \times \\ 12 = \\ \hline 34 \\ 17 \\ \hline 204 \end{array}$$

dó par **sète** fa **quatòrdese**: scrivo **quatro** e riporto **uno**;
dó par **uno dó** e **uno** che riportavo **trè**: scrivo **trè**;
uno par **sète sète**: scrivo **sète** sóto el **tre**, ne la colonna de le diesine;
fasso la soma de i dó risultati de la moltiplica:
quatro, e scrivo **quatro**;
trè più **sète** fa **diese**: scrivo **zèro** e riporto **uno**;
uno e **uno** che riportavo fa **dó**: scrivo **dó**.
El prodoto xe dosentoquatro.

Per le **divisioni** (*division*):

$$\begin{array}{r} \text{Es. } 1024 : 6 = 170,6 \\ 1024 : 6 = 170,6 \\ 42 \\ = 4 \\ 40 \\ 4 \end{array}$$

el **sie** ne l'**uno** no ghe stà; togo do cifre: **diese**.
el **sie** nel **diese** ghe stà **na volta**: scrivo **uno**, dopo l' ugua(1)e, in alto a destra;
uno par sie **sie**; al **diese**, quatro: scrivo **quatro** sóto el **zèro**;
sbasso el **dó** che fa **quarantadó**;
el **sie** nel **quarantadó** me stà **sète volte**: scrivo **sète** dòpo l' uno del risultato;
sète par **sie** fa **quarantadó**, al **quarantadó** pari (**zèro**);
sbasso el **quatro** e me resta **quatro**;
el **sie** nel **quatro** no ghe stà (el ghe stà **zèro** volte); scrivo **zèro** dòpo el sete del risultato;
zèro par **sie zero**, al **quatro quatro**;
ghe zonto un **zèro**, che me fa **quaranta**; meto na **virgola** sul risultato, dòpo el **zèro**;
el sie nel **quaranta** ghe stà **sie volte**;
sie par **sie** fa **trentasie**, al **quaranta quatro**: scrivo **quatro** sóto el **zèro**.
El risultato de la division xe sentosetanta virgola sie.

Cap. VIII - IL VERBO

1. TIPI DI VERBI

Nei nostri discorsi siamo soliti usare particolari parole che servono ad indicare l'azione o lo stato (o modo di essere) di una persona, di un animale o di una cosa. Queste importanti parole si chiamano “**verbi**”.

Es.	<i>Me morosa xe bionda.</i>	La mia fidanzata è bionda.
	<i>I cani rósega i ossi.</i>	I cani rosicchiano gli ossi.
	<i>Marieto dorme come un sóco.</i>	Il piccolo Mario dorme come un ceppo.

Il verbo (dal lat. “*verbum*” = parola) è una delle nove parti del discorso, ma certamente la “*parola*” per eccellenza, la più importantre, perché senza di essa il nostro pensiero resterebbe meno chiaro e comprensibile.

Osservando gli esempi suriportati possiamo notare che “**xe**” (= è) ha bisogno di un aggettivo (*bionda*) per avere un preciso significato, mentre gli altri due verbi (*rósega* – *dorme*) anche da soli hanno senso compiuto. Questo ci fa capire che ci troviamo in presenza di due tipi diversi di verbi:

- “**xe**” è un **verbo copulativo** (lat. “*còpula*” = legame)
- “**rósega** – **dorme**” sono **verbi predicativi** (lat. “*prae*” = prima, “*dicare*” = dire)

I **verbi copulativi** svolgono la funzione di “*legame*” tra il soggetto e la parte nominale (aggettivo o nome). I due elementi (**copula** + **parte nominale**) costituiscono il **predicato nominale**.

Es.	<i>Me nòno xe vècio.</i>	Mio nonno è vecchio.
	<i>El pan gèra fresco.</i>	Il pane era fresco.
	<i>Me zia sarìa stà na bona sartora.</i>	Mia zia sarebbe stata una buona sarta.

Sono considerati verbi copulativi , che non hanno da soli senso compiuto, oltre al verbo *essere*, i verbi *deventare* (divenire), *nàssare* (nascere), *parere* (sembrare) ecc.

Es.	<i>Te sì deventà esigente.</i>	Sei diventato esigente.
	<i>El xe nato fortunà.</i>	È nato fortunato.
	<i>La Togna pareva na carabiniera.</i>	Antonia sembrava una carabiniera.

I **verbi predicativi** indicano senz'altro (“*prae* = prima”) quello che fa o come si comporta il soggetto. Esprimono una vera e propria azione e formano il **predicato verbale**.

Es.	<i>Me nòna ciuciava mentine.</i>	Mia nonna succhiava mentine.
	<i>Te ricòrdito la filastroca?</i>	Ti ricordi la filastrocca?
	<i>Làvate le man!</i>	Lavati le mani!
	<i>Pioveva a sece roverse.</i>	Pioveva a catinelle.

L'azione di un verbo predicativo può passare (“*transitare*”) dal soggetto che la compie ad un oggetto (persona, animale, cosa) che la subisce. In questo caso il verbo si dice **transitivo**, nel caso contrario **intransitivo**.

I **verbi transitivi** (lat. “*transire*” = passare) rispondono alla domanda diretta “*chi?*”, “*cossa?*” (che cosa?) e reggono un complemento diretto o oggetto.

Es.	<i>Gò visto (chi ?) Andrea.</i>	Ho veduto Andrea.
	<i>El sartore cuse (cossa?) i vestiti.</i>	Il sarto cuce i vestiti.
	<i>El musso magna (cossa?) erba fresca.</i>	L'asino mangia erba fresca.

Rispetto alla forma, i verbi transitivi possono essere

- **attivi** se il soggetto fa l'azione.

Es. *El can rósèga l'osso.*

Il cane rode l'osso..

- **passivi** se il soggetto riceve o subisce l'azione.

Es. *L'osso xe rosegà dal can.*

L'osso è roscichiato dal cane.

- **riflessivi** se l'azione del soggetto si "riflette", cioè ritorna, sul soggetto che la compie.

Es. *El can se mòrsega.*

Il cane si morde.

Se dico "*El can se mòrsega la coa*" il verbo "*morsegare*" non è un vero riflessivo perché la particella pronominale "*se*" ha funzione non di complemento oggetto, ma di complemento di termine (*il cane morde la coda a sé*).

- **personali** se il verbo è usato solo alla terza persona singolare e non è determinato il soggetto che compie l'azione.

Es. *Ieri pioveva, ma doman s-ciararà.*

Ieri pioveva, ma domani schiarirà.

I **verbi intransitivi** non hanno dopo di sé un complemento oggetto; possono però rispondere a domande indirette (*come? dove? quando? perché? con chi?* ecc.). reggendo quindi complementi indiretti.

Es. *Chel putè(l)o pianze (come?) desperà.*

Quel bambino piange disperato..

Le galine xe corse (dove?) in ponaro.

Le galline sono corse nel pollaio.

Te vegno trovare (quando?) doménega.

Ti vengo (verrò) a trovare domenica.

El ga urlà ((parché?) dal dolore.

Ha urlato per il dolore.

I xe 'ndà in gita (con chi?) co i maestri.

Sono andati in gita con i maestri.

Ogni voce verbale è composta di una parte fissa (**tema** o **radice** o **monèma lessicale** o **lessèma**) e di una parte variabile (**terminazione** o **uscita** o **desinenza**)

Es. **cant - o** : "**cant**" (parte fissa), "**o**" (parte variabile o desinenza)

Variando le desinenze secondo le persone, i numeri, i generi, i tempi e i modi si ottengono numerose e diverse voci verbali che, collegate insieme, costituiscono le **coniugazioni** (lat. "*coniugatio*" = legamento).

- **regolari** sono quei verbi che mutano solo la desinenza, mantenendo inalterata la radice.

- **irregolari** sono quei verbi che mutano anche la radice.

2. LE CONIUGAZIONI

Nel nostro dialetto le coniugazioni sono tre che si individuano dalla desinenza finale del verbo coniugato all'infinito presente:

Prima coniugazione: *cant - are, port - are, tast - are*

Seconda " : *mantegn - ere, sav - ere, vol - ere.*

Terza " : *cus- ire, guar- ire, toss - ire.*

Sono molti in dialetto i verbi della Prima Coniugazione terminanti in - **are**; molto meno numerosi sono i verbi in - **ere** della Seconda Coniugazione e ancor meno quelli della Terza Coniugazione in - **ire**. Vi sono però non pochi verbi che, nel linguaggio parlato, per influenza dei più frequenti verbi di Prima Coniugazione, terminano in -are, pur appartenendo alla Seconda Coniugazione in - ere.

Es. "*béviare*" per "*bévere*"(bere), "*conóssare*" per "*conóssere*" (conoscere), "*crédare*" per "*crédere*", "*gòdare*" per "*gòdere*"(godere), "*lèsare*" per "*lèsere*" (leggere) , "*métare*" per "*métere*" (mettere), *vèrzare*" per "*vèrzere*" (aprire) ecc.

Sono tutti verbi con l'accento tónico sulla terz'ultima sillaba, facilmente riconoscibili. Le varie flessioni della coniugazione, però, rimangono quelle della normale Seconda Coniugazione.

Il verbo "bollire" italiano è talora pronunciato "bójare," a volte "bójere" e infine "bójìre-bójèr". Le prime due forme sono però storpiature, essendo il verbo della Terza Coniugazione in "ire" tanto in italiano quanto in dialetto.

Es. *El vin bóje da dó giorni.*
Noaltri bojimo dal caldo.

Il vino bolle da due giorni.
Noi bolliamo dal caldo.

Come si è detto, i verbi si possono "coniugare" secondo le **persone**, il **numero**, il **genere**, il **tempo** e il **modo**.

- Le **persone** indicano chi compie l'azione espressa dalla voce verbale.

	ITALIANO	DIALETTO
1 ^a persona singolare	io dormo.	mi dormo
2 ^a " "	tu dormi.	ti te dormi
3 ^a " "	egli, ella dorme	lu (elo,eo),ela(ea) el dorme
1 ^a " plurale	noi dormiamo	noaltri dormimo
2 ^a " "	voi dormite	voaltri dormì
3 ^a " "	essi, esse dormono	lori i, lore le dorme

La seconda persona singolare "ti" è rafforzata dal pronome "te"; la terza persona singolare e la terza plurale accettano dopo di sé un pronome pleonastico che si mantiene anche se il soggetto è un nome comune o proprio.

Es. **Ti te** parli par scherzo.
Luciano el magna de gusto.
Luisa la strussia massa.
I me nevodi i riva senpre tardi.
Le rane le cantava de nòte.

Tu parli per ischerzo.
Luciano mangia con piacere.
Luisa sfatica troppo.
I miei nipoti arrivano sempre tardi.
Le rane cantavano di notte.

Secondo il **numero**, le forme verbali, con i loro pronomi, possono essere coniugate al singolare e al plurale. Da notare che la terza persona singolare è sempre uguale alla terza persona plurale.

Es. **Mi magna, ti te magni, lu magna, noaltri magnemo, voaltri magnè, lori i magna.**
Lu el **magna**. Lori i **magna**. = Egli mangia. Essi mangiano.

Il **genere** dei soggetti, come si è potuto vedere negli esempi suriportati, può essere maschile o femminile, in accordo con il participio passato dei verbi composti

Es. *Mario (sogg. masc. sing.) xe stà visto.* Mario è stato visto.
Chiara (sogg. fem. sing.) xe stà vista. Chiara è stata vista.
Giorgio e Silvano (sogg. masc. pl.) xe stài visti. Giorgio e Silvano sono stati visti.
Lucia e Ana (sogg. fem. pl.) xe stàe viste. Lucia e Anna sono state viste.

Il **tempo** segnala il momento in cui viene svolta, o fu svolta o sarà svolta, l'azione espressa dal verbo. Può essere :

- **semplice** se formato da una sola voce verbale (**presente, imperfetto, futuro**)
- **composto** se formato da più voci verbali (**passato prossimo, trapassato prossimo, futuro anteriore** per l'Indicativo; **passato e trapassato** per il Congiuntivo; **passato** per il Condizionale, l'Infinito, il Participio e il Gerundio).

Il tempo **presente Indicativo** esprime un'azione che si svolge nel momento in cui si parla o si agisce.

Es.	Mi parlo <i>senpre vèneto.</i>	Io parlo sempre veneto.
	<i>Carlo xe furbeto.</i>	Carlo è furbacchione.
	<i>La me gata ga i pulzi.</i>	La mia gatta ha le pulci.

Il tempo **imperfetto Ind.** indica un'azione già passata, ma avvenuta poco tempo fa.

Es.	<i>Có lu parlava mi tasevo.</i>	Quando lui parlava io tacevo.
	<i>El me musso gèra testardo.</i>	Il mio asino era testardo.
	<i>La gaveva la traversa sporca.</i>	Aveva il grembiule sporco.

Il tempo **futuro Ind.** indica un'azione ancora da svolgersi. Spesso il dialetto usa un presente al posto di un futuro.

Es.	<i>Te pagarò sto mese che vien.</i>	Ti pagherò il mese prossimo.
	<i>Doman sarà pèso de uncó.</i>	Domani sarà peggio di oggi.
	<i>Chissà se gavaremo fortuna!</i>	Chissà se avremo fortuna!
	<i>Te 'o digo có vegno.</i>	Te lo dirò, quando verrò.

Il **passato prossimo Ind.** indica un'azione già passata in parte o del tutto. Questo tempo sostituisce anche il passato remoto italiano e il suo composto, il trapassato remoto.

Es.	<i>Stamatina me so alsà tardi.</i>	Questa mattina mi sono alzato tardi.
	<i>La me maestra me ga insegnà ben.</i>	La mia maestra mi ha insegnato bene.
	<i>Do ani fà so 'ndà a Roma.</i>	Due anni fa andai a Roma.
	<i>Có la gò vista me so ricordà.</i>	Quando la ebbi vista mi ricordai.

Il **passato remoto Ind.** che non si usa più nel dialetto veneto esisteva anticamente anche da noi. Lo usò infatti il Ruzante quando scriveva in onore di Padova:

“O Pava vegia e sienzià, mo no **nassè** in ti Tito Livio, quel gran sletran che **fè** tante storie?”
(O Padova, antica e dotta non **nacque** in te Tito Livio, quel gran letterato che **fece** tante storie ?)

Il **trapassato prossimo Ind.** indica un'azione ripetuta nel passato o un'azione che è avvenuta prima di un'altra pure al passato.

Es.	<i>Chea volta gavevo dormìo.</i>	Quella volta avevo dormito.
	<i>Gèri stà voaltri a dirlo.</i>	Eravate stati voi a dirlo.
	<i>El gaveva vudo poco tenpo.</i>	Aveva avuto poco tempo.

Il **futuro anteriore Ind.** indica un'azione che avverrà prima di un'altra azione futura.

Es.	<i>Te chiamarò có sarà finìo tuto:</i>	Ti chiamerò quando sarà tutto finito.
	<i>Chea casa garà vudo vint'ani.</i>	Quella casa avrà avuto vent'anni.
	<i>El sarà stà do ore a spetarme.</i>	Sarà stato due ore ad aspettarmi.

Il **MODO** dei verbi indica la maniera in cui le azioni vengono presentate. Anche in dialetto ci sono, come in italiano :

		MODI E TEMPI		
		tempi semplici	tempi composti	
MODI FINITI	}	INDICATIVO	<ul style="list-style-type: none"> Presente Imperfetto Futuro 	<ul style="list-style-type: none"> Passato prossimo Trapassato prossimo Futuro anteriore
		CONGIUNTIVO	<ul style="list-style-type: none"> Presente Imperfetto 	<ul style="list-style-type: none"> Passato Trapassato
		CONDIZIONALE	<ul style="list-style-type: none"> Presente 	<ul style="list-style-type: none"> Passato
		IMPERATIVO	<ul style="list-style-type: none"> Presente 	-----
MODI INDEFINITI	}	INFINITO	Presente	Passato
		GERUNDIO	Presente	Passato
		PARTICPIO	Presente	Passato

- **modi finiti** cioè ben “**definiti**”, precisi, determinati nelle persone:
 - INDICATIVO** : le azioni si svolgono in modo certo, sicuro;
 - CONGIUNTIVO** : le azioni (spesso “**congiunte**” ad altre azioni) esprimono un consiglio, un desiderio, un dubbio;
 - CONDIZIONALE**: le azioni si svolgono solo se si verifica una data **condizione**;
 - IMPERATIVO**: (dal verbo latino “*imperare*”= **comandare**) le azioni si svolgono sotto forma di comando o esortazione o preghiera.

- **modi indefiniti** (non finiti) che esprimono azioni in forma indeterminata riguardo la persona ed il numero:
 - INFINITO**: esprime un’azione in modo generico;
 - PARTICPIO**: esprime un’azione in atto o passata (come “verbo”), ma si presenta anche come aggettivo riferito ad un nome;
 - GERUNDIO** : presenta il verbo in funzione di complemento di modo o di mezzo.

Coniugare un verbo vuol dire indicarne la **persona** (1^a, 2^a, 3^a), il **numero** (singolare o plurale) il **tempo** (presente, imperfetto ecc.), il **modo** (indicativo, congiuntivo ecc.). Con una più precisa analisi grammaticale individueremo se il verbo appartiene alla 1^a o 2^a o 3^a coniugazione, se è regolare o irregolare, transitivo o intransitivo, attivo o passivo, riflessivo o impersonale, se ha valore copulativo o predicativo, se fa da ausiliare od è un verbo cosiddetto “servile”.

I **verbi ausiliari** (lat. “*auxilium*” = aiuto) sono soltanto due, come in italiano: **èssare** (essere) e “**avere**”. Essi “*aiutano*” a formare tutti i tempi composti e le forme passive dei verbi.

Es.	<i>El me gato xe cocolon.</i>	Il mio gatto è coccolone.
	<i>El poareto gaveva fame.</i>	Il povero aveva fame.
	Semo stai un poco a spasso.	Siamo stati un po’ a passeggio.
	<i>Ti te gavarissi vudo tempo.</i>	Tu avresti avuto tempo.
	<i>El sorze xe stà magnà dal gato.</i>	Il topo è stato mangiato dal gatto.

I **verbi servili** “*servono*” a completare il significato di un altro verbo di modo indefinito; tra i più comuni sono da ricordare: *podère* (potere), *volère* (volere), *savère* (sapere), *tacare* (cominciare) ecc.

Es.	<i>Piero no ‘l podarà vegnere doman.</i>	Pietro non potrà venire domani.
	<i>Tuti voleva avere rason.</i>	Tutti volevano avere ragione
	<i>No ‘l sa fare un’òstrega!</i>	Non sa fare niente!
	<i>El ga tacà a ridare.</i>	Ha cominciato a ridere.

Il verbo “**dovere**”, nei tempi semplici, è sostituito in dialetto dalle forme verbali “**avere da**” + infinito o “**tocare**” + infinito.

Es.	Gò da fare ancora le lesson.	Devo fare ancora le lezioni.
	Me ga tocà partire subito.	Ho dovuto partire subito.

Sono chiamati “**fraseològici**” quei verbi che esprimono vere e proprie “*frasi*” o modi di dire, come ad esempio “*scominsiare a*” (cominciare a), “*sercare de*” (cercare di), “*tentare de*” , “*provare a*”, “*èssare bon de*” (essere capace di), *èssare drio* (stare per) ecc.

Es.	I ga scominsià a <i>bàtare le man.</i>	Hanno cominciato a battere le mani.
	<i>Mi gò cercà de svejarte.</i>	Ho cercato di svegliarti.
	El ga tentà de <i>fermarlo.</i>	Ha tentato di fermarlo.
	Prova a <i>rónparlo, se te ghè corajo!</i>	Prova a romperlo, se hai coraggio!
	El sarìa bon de <i>rovinarlo.</i>	Sarebbe capace di rovinarlo.
	A gèro drio <i>dormire.</i>	Stavo dormendo.

Sia i verbi “**servili**” che i verbi “**fraseologici**” costituiscono un unico predicato verbale con l’infinito a cui sono legati. (**I ga scominsià a bàtare le man, Mi gò cercà de svejarte** ...) A volte assumono da soli valore di predicato, come nei seguenti esempi:

Vorìa un èto de butiro.	Vorrei un etto di burro.
Próvate sta camisa!	Provati questa camicia!

I verbi servili in dialetto usano tutti l’ausiliare “**avere**” nei tempi composti .

Es.	<i>El ga vossùo partire.</i>	È voluto partire.
	<i>Noaltri ghemo dovùo tàsare.</i>	Noi abbiamo dovuto tacere.
	<i>No gò possùo vegnere.</i>	Non sono potuto venire.

Non sono poche, come s’è visto, le differenze che si notano confrontando le coniugazioni dei verbi dell’italiano e del dialetto veneto. Vediamone alcune altre:

- in italiano è facile confondere la 1^a persona plurale del **futuro Indicativo** con la 1^a persona plurale del **presente Condizionale** (che ha una sola “emme” in più); nel nostro dialetto ciò non è possibile perché si usano forme chiaramente distinte.

Es. (fut. Ind.)	<i>Noaltri gavaremo, saremo, cantaremo, venderemo, sentiremo</i>	Noi avremo, saremo, canteremo, venderemo, sentiremo.
(pres. Cond.)	<i>Noaltri gavarissimo, sarissimo, cantarissimo, vendarissimo, sentirissimo.</i>	Noi avremmo, saremmo, canter/vender/sentir-emmo.

- il **presente Indicativo** è usato (ad eccezione della 1^a persona) anche per il presente Congiuntivo.

Es. (pres. Ind.) *mi canto, ti te canti, lu canta, noaltri cantemo, voaltri cantè, lori i canta.*
(pres. Cong.) *che mi canta, che ti te canti, che lu canta, che noaltri cantemo, che voaltri cantè, che lori i canta.*

- Per formare la 2^a persona plurale della forma negativa dell'**Imperativo**, il dialetto si avvale del verbo fraseologico “**stare**” seguito dall’infinito.

Es. *No stà còrare ! No stè badarghe !* Non correre! Non badateci!

- Il **participio presente** è pochissimo usato e più che altro con valore di aggettivo qualificativo.

Es. *Dame chea carta sugante.* Dammi quella carta assorbente.
El xe un ometo ‘ncora entrante. È un ometto ancora in gamba.
La xe na fémèna barufante. È una donna attaccabrighe.

- Il **participio passato** è usato nella formazione dei tempi composti e come aggettivo qualificativo. Le sue terminazioni sono:

per la 1^a coniugazione : “- à, - ado “ (lat. “*atus > atu*”; it. “ato”)

per la 2^a coniugazione : “- ù, - uò, - udo” (lat. “*utus > utu > uto*”; it. “uto”); - esto;

per la 3^a coniugazione : - ìo, - ìdo” (lat. “*itus > itu > ito*”; it. “ito”)

Es. *El xe rivà (rivado) tardi.* È arrivato tardi.
El xe vegnù (vegnùo, vegnudo, vegnesto) via. È venuto via.
El ga dormìo (dormido) come un sóco. Ha dormito come un ghiro.

Nei tempi composti col verbo “**avere**” il participio passato è di solito invariabile, a meno che non sia preceduto da un complemento oggetto. Se unito invece all’ausiliare **essere** si accorda sempre in genere e numero.

Es. *Toni ga cantà. Maria ga cantà.* Antonio ha cantato. Maria ha cantato.
I vèci ga cantà. Le dònè ga cantà. I vecchi hanno cantato. Le donne hanno cantato.
Mi gò bevùo. La nòna ga bevùo. Io ho bevuto. La nonna ha bevuto.
I cani ga bevùo. Le gate ga bevùo. I cani hanno bevuto. Le gatte hanno bevuto.
Carlo ga finìo. Luisa ga finìo. Carlo ha finito. Luisa ha finito.

Sta storia la gò za sentìa. Questa storia l’ho già sentita.
I schei li gò contai mi. I soldi li ho contati io.
Le calse le ga conpràe Teresina.. Le calze le ha comprate Teresina.
I conti xe stà saldai e le fature pagae. I conti sono stati saldati e le fatture pagate.

Tipica forma dialettale nostrana è l’espressione “**èssare drìo**” + **infinito** che si ricollega al latino parlato “*de retro ad facere*” e all’italiano “*stare + gerundio*” per esprimere un’azione in corso di svolgimento. Anche altre lingue, come il francese e l’inglese, hanno la stessa forma veneta per significare un’azione che si stà facendo.

Es. (**in veneto**) **So drìo magnare.**
(**in italiano**) **Sto mangiando.**
(**in francese**) **Je suis en train de manger.**
(**in inglese**) **I ‘ m eating.**

Spesso il dialetto ricorre a **forme avverbiali** per rafforzare e chiarire meglio il concetto espresso dai verbi.

Es.	<i>El me ga dito sù.</i>	Mi ha rimproverato.
	<i>Toi sù chea cartina !</i>	Raccogli quella cartina !
	<i>La me ga saltà sù.</i>	Mi ha aggredito a parole.
	<i>I xe pena 'ndà fora.</i>	Sono appena usciti.
	<i>El se ga sarà dentro.</i>	Si è chiuso all'interno.

Numerosi sono i verbi a cui il prefisso “**in**” aggiunge un’idea di “*acquisizione*” di qualcosa.

Es.	da <i>buso</i> (buco)	inbusare	porre in qualche parte
	“ <i>ciave</i> (chiave)	inciavare	chiudere a chiave
	“ <i>gòsso</i> (gola)	ingossare	ingozzare
	“ <i>marso</i> (marcio)	inmarsire	rendere marcio
	“ <i>peste</i> (malattia)	inpestare	infettare
	“ <i>piron</i> (forchetta)	inpirare	infilare
	“ <i>rabia</i> (rabbia)	inrabiarse	arrabbiarsi
	“ <i>tardi</i>	intardigare	fare tardi
	“ <i>verde</i>	inverdegare	colorare di verde
	“ <i>vida</i> (vite)	invidare	avvitare.

In italiano il prefisso “**ri**” davanti ad un verbo esprime ripetizione, come ad esempio **ri-ascoltare**, **ricadere**, **rifare** ecc.

In dialetto il concetto della ripetizione si esprime invece posponendo al verbo un opportuno avverbio.

Es.	(ri -ascoltare)	<i>scoltare da nóvo</i>
	(ri -fare)	<i>fare n'altra volta</i>
	(ri -tornare)	<i>tornare ancora, tornare indrìo</i>

Molto usato in dialetto è il prefisso “**des-**” (it. “s-“ e “*dis-*“) per indicare un’azione opposta. (**italiano**) *dire- disdire, fare- disfare, legare- slegare* ecc.

(dialetto)	<i>botonare</i> (abbottonare)	desbotonare (sbottonare)
	<i>cargare</i> (caricare)	descargare (scaricare)
	<i>latare</i> (allattare)	deslatare (svezzare)
	<i>ligare</i> (legare)	desligare (slegare)
	<i>montare</i> (salire)	desmontare (smontare)
	<i>petenare</i> (pettinare)	despetenare (spettinare)
	<i>tacare</i> (attaccare)	destacare (staccare)

3. IL VERBO AUSILIARE “**AVERE** “ (in padovano)

INDICATIVO

Presente			Passato prossimo		
mi	gò	io ho	mi	gò (a)vudo	io ho avuto
ti te	ghè	tu hai	ti te	ghè vudo	tu hai avuto
lu el	ga	egli ha	lu el	ga vudo	egli ha avuto
noaltri	gavémo	noi abbiamo	noaltri	gavemo vudo	noi abbiamo avuto
voaltri	gavì	voi avete	voaltri	gavì vudo	voi avete avuto
lóri i	ga	essi hanno	lóri i	ga vudo	essi hanno avuto

Imperfetto			Trapassato prossimo		
mi	gavévo	io avevo	mi	gavévo (a)vudo	io avevo avuto
ti te	gavévi	tu avevi	ti te	gavévi vudo	tu avevi avuto

lu el **gavéva** egli aveva
 noaltri **gavévimo** noi avevamo
 voaltri **gavévi** voi avevate
 lóri i **gavéva** essi avevano

lu el **gavéva vudo** egli aveva avuto
 noaltri **gavévimo vudo** noi avevamo avuto
 voaltri **gavévi vudo** voi avevate avuto
 lóri i **gavéva vudo** essi avevano avuto

Futuro

mi **gavarò** io avrò
 ti te **gavarè** tu avrai
 lu el **gavarà** egli avrà
 noaltri **gavarémo** noi avremo
 voaltri **gavarì** voi avrete
 lóri i **gavarà** essi avranno

Futuro anteriore

mi **gavarò (a)vudo** io avrò avuto
 ti te **gavarè vudo** tu avrai avuto
 lu el **gavarà vudo** egli avrà avuto
 noaltri **gavarémo vudo** noi avremo avuto
 voaltri **gavarì vudo** voi avrete avuto
 lóri i **gavarà vudo** essi avranno avuto

CONGIUNTIVO

Presente

che mi **gàbia** che io abbia
 che ti te **gabi** che tu abbia
 che lu el **gàbia** che egli abbia
 che n. **gavémo** che noi abbiamo
 che v. **gavì** che voi abbiate
 che lri i **gàbia** che essi abbiano

Passato

che mi **gàbia (a)vudo** che io abbia avuto
 che ti te **gabi vudo** che tu abbia avuto
 che lu el **gàbia vudo** che egli abbia avuto
 che n. **gavémo vudo** che noi abbiamo avuto
 che v. **gavì vudo** che voi abbiate avuto
 che lori i **gàbia vudo** che essi abbiano avuto

Imperfetto

che mi **gavésse** che io avéssi
 che ti te **gavéssi** che tu avessi
 che lu el **gavésse** che egli avesse
 che n. **gavéssimo** che noi avessimo
 che v. **gavéssi** che voi aveste
 che lri i **gavésse** che essi avessero

Trapassato

che mi **gavésse (a)vudo** che io avessi avuto
 che ti te **gavéssi vudo** che tu avessi avuto
 che lu el **gavésse vudo** che egli avesse avuto
 che n. **gavéssimo vudo** che noi avessimo avuto
 che v. **gavéssi vudo** che voi aveste avuto
 che lori i **gavésse vudo** che essi avessero avuto

CONDIZIONALE

Presente

mi **gavarìa** io avrèi
 ti te **gavarissi** tu avrésti
 lu el **gavarìa** egli avrébbe
 n. **gavarissimo** noi avremmo
 v. **gavarissi** voi avreste
 lóri i **gavarìa** essi avrèbbero

Passato

mi **gavarìa (a)vudo** io avrèi avuto
 ti te **gavarissi vudo** tu avrésti avuto
 lu el **gavarìa vudo** egli avrebbe avuto
 n. **gavarissimo vudo** noi avremmo avuto
 v. **gavarissi vudo** voi avreste avuto
 lóri i **gavarìa vudo** essi avrèbbero avuto

IMPERATIVO

Presente

gabi passiensà! (abbi (tu) pazienza!), **gavì torto!** (avete torto!)

INFINITO

Presente

(a)vère avére

Passato

(a)vère (a)vudo avere avuto

PARTICIPIO

Presente

(che 'l ga) avente

Passato

(a)vudo avuto

GERUNDIO

Presente
gavendo avendo

Passato
gavendo (a)vudo avendo avuto

Accanto alle forme normali dei tempi semplici dell'Indicativo, del Congiuntivo e del Condizionale esistono forme accorciate o contratte, pure usate nel linguaggio corrente.

Esempi:

(**Ind. pres.**) *ghémo, gaémo* per *gavémo*; *ghi, gai, gavé, avé, vé* per *gavì*;

(**Ind. imp.**) *ghévo, ghévi, ghéva* (*gaéa, ghéa, véa*), *ghévimo* (*véimo*), *ghévi, ghéva* per *gavevo...*

(**Ind. fut.**) *garò* (*varò*), *garè* (*varè*), *garà* (*varà*), *garemo* (*varemo*), *garì, garà* per *gavarò ...*

(**Cond. pres.**) *garìa* (*varìa*), *garissi* (*varissi*), *garìa, garissimo, garissi, garìa* per *gavarìa...*

(**Cong.imp.**) *ghésse, ghéssi, ghésse, ghéssimo, ghéssi, ghésse* per *gavesse ...*

(**Part. pass.**) *vudo, vuo, buo, bu* (raro “*bio*”).

Nella **forma negativa** troviamo:

<i>Mi no gò, mi no ghe ne gò, mi no ghe n'ò.</i>	Io non ne ho.
<i>Ti no te ghè, ti no te ghe ne ghè, ti no te ghe n'è.</i>	Tu non ne hai.
<i>Noaltri no ghe ne gavémo, noaltri no ghe n'émo.</i>	Noi non ne abbiamo.
<i>Voaltri no ghe ne gavì, voaltri no ghe n'avì.</i>	Voi non ne avete.

Nelle **interrogazioni** esistono forme agglutinate particolari:

(**Ind.pres.**) *Gòì mi rason? Ghèto fame? Galo da cambiare? Gavémoi torto? Gavìo tenpo? Gai paura?* (Ho io ragione? Hai tu...? Ha egli...? Abbiamo noi...? Avete voi...? Hanno essi...?)

(**Ind.pass.pr.**) *Gòì vudo rason? Ghèto vudo fredo?* (Ho io avuto...? Hai tu avuto...?)

(**Ind. imp.**) *Gavévoi (ghévoi)? Gavévito (ghévito)? Gavéve(l)o (ghéveo)? Gavévimo (ghévimo)? Gavévi (ghévi)? Gavéve(l)i (ghévei)?* (Avevo io? Avevi tu?)

(**Ind. fut.**) *Gavaròì (garòì)? Gavarèto (garèto)? Gavaralo (garalo)? Gavarémoi (garémoi)? Gavarìo (garìo)? Gavara(l)i (garai)?* (Avrò io?Avrai tu?...)

(**Cond. pres.**) *Gavarìssoi (garìssoi)? Gavarìssito (garìssito)? Gavarìsse(l)o (garìsse(l)o)? Gavarìssimo (garìssimo)? Gavarìssi (garìssi)? Gavarìsse(l)i (garìsse(l)i)?* (Avrei io? Avresti tu?...)

Il verbo “**avere**”, a differenza dell'italiano, oltre che con i verbi attivi transitivi e intransitivi, è usato anche con i verbi riflessivi, servili e impersonali.

Es. El ga scritto (v. trans. att.) <i>na létara.</i>	Ha scritto una lettera.
<i>La ga pianto</i> (v. intr. att.) <i>desperà.</i>	Ha pianto disperata.
<i>No i se lava</i> (v. rifl.) <i>mai.</i>	Non si lavano mai.
Gò dovùo (v. serv.) <i>córare casa.</i>	Sono dovuto correre a casa.
<i>In montagna ga nevegà</i> (v. impers.).	In montagna è nevicato.
Ga piovùo (v. impers.) <i>a sece roverse.</i>	È piovuto a dirotto.

La coniugazione del verbo “**avere**”, nelle diverse varianti venete che qui prendiamo in esame, non si discosta molto dalla coniugazione già presentata per il padovano, se non per qualche mutazione nella parte radicale del verbo. Tenuto conto della caratteristica presenza di un anomalo pronome clitico soggetto “**a**” (*mi a gò fame* = io ho fame) in qualche forma del rovigotto e bellunese si notano alcune differenze.

Le forme sostituite da puntini (...) si intendono le stesse della coniugazione della variante padovana.

VARIANTI VENETE

VICENTINO TREVIGIANO VENEZIANO ROVIGOTTO VERONESE BELLUNESE

INDICATIVO presente

.....	mi ò
.....	ga	ti ti ga	ti a te ga	ti te à
.....	lu al à
.....	n. a ghén	n. se à (avón)
.....	gavé	gavé	v. a ghi	v. avé
.....	lori i à

INDICATIVO imperfetto

.....	gavéa	ghéva	avée
.....	gavéi	ghivi	avéa
.....	gavéa	ghéva	l'avéa
.....	gavéimo	ghivimo se avéa (avión)
.....	gavéi	ghivi	avéssi
.....	gavéa	ghéva	avéa

INDICATIVO futuro

.....	avarò
.....	gavarà	gavarà	avarà
.....	l'avarà
.....	gavarén	avarón
.....	avaré
.....	avarà

CONDIZIONALE presente

.....	avarìe
gavaréssi	gavaréssi	gavaréssi	gavaréssi	avarìe
.....	l'avarìe
gavaréssimo	gavaréssimo	gavaréssimo	gavaréssimo	se avarìe
gavaréssi	gavaréssi	gavaréssi	gavaréssi	avariéssi
.....	avarìe

CONGIUNTIVO presente

.....	(che) mi gapie	àbia, èbie
.....	gapi	àbia, èbie
.....	gapie	ghegna	l'àbie, èbie
.....	se àbie
.....	gapie	gavè	ghi	avé , ebié
.....	gapie	àbie, èbie

CONGIUNTIVO imperfetto

.....	ghésse	avésse
.....	ghissi	avésse
.....	ghésse	avésse
.....	ghìssimo	se avésse
.....	ghissi	avéssi
.....	ghésse	avésse

IMPERATIVO presente

.....	ghégna	l'àbie
.....	gavé v.	avé v.

INFINITO

.....	avér	avèr	avér	avèr
-------	------	------	-------	------	------

PARTICIPIO passato

.....	avùo	avùo	vu	avést
-------	------	------	----	-------	-------

GERUNDIO

.....
-------	-------	-------	-------	-------	-------

Come è facile notare, solo il bellunese, nel gruppo delle principali varianti venete, mantiene le forme più arcaiche e contratte. Del tutto particolari, e più vicine al bellunese, sono le forme del verbo avere in **chioggiotto**, nel **trevigiano** della sinistra Piave e nel **feltrino** (qui non riportate).

In **veneziano** le forme interrogative sono:

- (**Ind. pres.**) *Gògio mi? gastu ti? galo lu? gavémo nu? gavé vu? gali lori?*
- (**Ind. imp.**) *Gavévo mi? gavévistu ti?...*
- (**Ind. fut.**) *Gavarògio mi? gavarèstu ti?... gavarèu vu? ...*
- (**Cond. pres.**) *Gavarave mi? gavaréssistu ti? gavaràvelo lu? gavaréssimo nu? gavaréssi vu? gavaràveli lori?*

In **veronese** troviamo invece:

gonti (hai tu)? ghètu ti? galo lu? ghéntri noialtri? ghìo voialtri? gai (gali) lori?

4. IL VERBO AUSILIARE “ESSERE” (in padovano)

INDICATIVO

Presente

mi	só	io	sono
ti te	sì	tu	sèi
lu el	xe	egli	è
n.	sémo	noi	siamo
v.	sì	voi	siete
lóri i	xe	essi	sono

Passato prossimo

mi	só	stà	io sono stato...
ti te	sì	stà	
lu el	xe	stà	
n.	sémo	stai	
v.	sì	stai	
lóri i	xe	stai	

Imperfetto

mi	gèro	io	ero
ti te	gèri	tu	eri
lu el	gèra	egli	era
n.	gèrimo	noi	eravamo
v.	gèri	voi	eravate
lori	gèra	essi	erano

Trapassato prossimo

mi	gèro	stà	io ero stato...
ti te	gèri	stà	
lu el	gèra	stà	
n.	gèrimo	stai	
v.	gèri	stai	
lori i	gèra	stai	

Futuro

mi	sarò	io	sarò
ti te	sarè	tu	sarai
lu el	sarà	egli	sarà

Futuro anteriore

mi	sarò	stà	io sarò stato...
ti te	sarè	stà	
lu el	sarà	stà	

n. **sarémo** noi saremo
v. **sarì** voi sarete
lóri i **sarà** essi saranno

n. **saremo stai**
v. **sarì stai**
lóri i **sarà stai**

CONDIZIONALE

Presente

mi **sarìa** io sarèi
ti te **sarissi** tu sarésti
lu el **sarìa** egli sarèbbe
n. **sarissimo** noi sarémmo
v. **sarissi** voi saréste
lóri i **sarìa** essi sarèbbero

Passato

mi **sarìa stà** io sarei stato...
ti te **sarissi stà**
lu el **sarìa stà**
n. **sarissimo stài**
v. **sarissi stài**
lóri i **sarìa stài**

CONGIUNTIVO

Presente

che mi **sia** che io sia
che ti te **sii** che tu sia
che lu el **sia** che egli sia
che n. **sémo** che noi siamo
che v. **sì** che voi siate
che lóri i **sia** che essi siano

Passato

che mi **sia stà** che io sia stato...
che ti te **sii stà**
che lu el **sia stà**
che n. **sémo stai**
che v. **sì stai**
che lóri i **sia stai**

Passato

che mi **fusse** che io fóssi
che ti te **fussi** che tu fóssi
che lu el **fusse** che egli fósse
che n. **fùssimo** che noi fóssimo
che v. **fussi** che voi fóste
che lóri i **fusse** che essi fóssero

Trapassato

che mi **fusse stà** che io fossi stato...
che ti te **fussi stà**
che lu el **fusse stà**
che n. **fùssimo stai**
che v. **fussi stai**
che lóri i **fusse stai**

IMPERATIVO Presente

sii sincero! (sii tu sincero!), **sì riconossenti!** (siate voi riconoscenti!)

INFINITO

Presente

èssare essere

Passato

èssare stà essere stato

PARTICIPIO

Presente

(**che ze**) ènte (essente)

Passato

stà stato

GERUNDIO

Presente

esséndo essèndo

Passato

esséndo stà essèndo stato

Il verbo “**essere** “ è usato nei tempi composti di alcuni verbi intransitivi e nelle forme del passivo.

Es. *Me xe morto el can.*
La xe stà riconossùda da tuti.

Mi è morto il cane.
È stata riconosciuta da tutti.

Il **presente Congiuntivo** conserva le forme arcaiche “*che mi sipia, che ti te sipi, che lu el sipia (sipie), che noaltri sipiemo, che voaltri sipiè, che lóri i sipia.* Tutte queste forme si rifanno al verbo “*savèrè*” = sapere.

Nella **coniugazione interrogativa** abbiamo forme particolari caratterizzate da particelle pronominali enclitiche.

Esempi:

(**Ind. pres.**) *Sòì mi? Sito ti? Xe(l)o lu? Sémoi n. ? Sio v.? Xe(l)i lóri?* = Sono io? Sei tu?..

(**Ind. pass. pr.**) *Sòì stà mi? Sito stà ti?...* = Sono stato io? Sei stato tu?...

(**Ind. imp.**) *Gèroi mi? Gèrito ti? Gère(l)o lu? Gèrimo n.? Gèri v.? Gère(l)i lóri?* = Ero io?...

(**Ind. fut.**) *Saròì mi? Sarèto ti? Saralo lu? Sarémo n.? Sarìo v.? Sarai lóri?* = Sarò io?...

(**Cond. pres.**) *Sarìssoi (sarìa) mi? Sarìssito ti? Sarìsse(l)o lu? Sarìssimo n.? Sarìssi v.?*

Sarìsse(l)i lóri? = Sarei io? Saresti tu?...

Anche la coniugazione del verbo “**essere** “ nelle varie parlate venete non si discosta molto dalle forme del padovano, a parte il bellunese che presenta sue forme proprie ben caratterizzate.

VARIANTI VENETE

VICENTINO TREVIGIANO VENEZIANO ROVIGOTTO VERONESE BELLUNESE

INDICATIVO Presente

.....	són	són	són
.....	xe	sé
.....	lu l'è	lu l'è
.....	sén	són
.....	sè	sè
.....	è	è

INDICATIVO Imperfetto

.....	jèro	jèra	èro	ère
.....	jèri	jèri	èri	èra
.....	jèra	jèra	lu l'èra	lu l'èra
.....	jèrimo	jèrimo	èrimo	se èra(eriòn)
.....	jèri	jèri	èri	eréssi
.....	jèra	jèra	èra	èra

INDICATIVO Futuro

.....	sirò
.....	sarà	sirà	sarà
.....	sirà
.....	sarèn	se sarà
.....	sarè	saré
.....	sirà

CONDIZIONALE Presente

.....	sirìa	sarìe
saréssi	saréssi	sirissi	sarìe
.....	sirìa	sarìe
.....	sirìa	el sarìe
saréssimo	saréssimo	siríssimo	se sarìe
saréssi	saréssi	sirissi	saréssi
.....	sirìa	sarìe

CONGIUNTIVO Presente

.....	sie	sie
.....	sie
.....	sie	sie
.....	ségna	se sie
.....	sèi	siè	sié (siéve)
.....	sie	sie

CONGIUNTIVO Imperfetto

.....
.....	fusse
.....
.....	se fusse (fussión)
.....
.....

IMPERATIVO Presente

.....	sie
.....	sié

INFINITO

èssere	èssar	èssar	èsser
--------	-------	-------	-------	-------	-------

PARTICIPIO Passato

....	stat
------	------	------	------	------	------

GERUNDIO

.....
-------	-------	-------	-------	-------	-------

Per il verbo “**essere**” le differenze più marcate si trovano nella parlata bellunese in cui si avvicinano le forme usate nel trevigiano sinistra Piave e nel Feltrino. Variano da zona a zona anche le forme interrogative.

In **veneziano** abbiamo.

(**Ind.pres.**) *Sògio mi? sèstu ti? xélu lu? sémo nu? sèu vu? xéli lóri?*

(**Ind. imp.**) *Gèro mi? gèrito ti? gèrelu lu? gèrimo nu? gèri vu? gèrelì lóri?*

(**Ind. fut.**) *Sarògio mi? sarastu ti? saralo lu? sarémo nu?, sarèu vu? sarai lóri?*

(**Cond. pres.**) *Sarave mi? saréssistu ti? saràvelo lu? saréssimo nu? saréssi vu? saràveli lóri?*

In **veronese** abbiamo: *sonti mi? sétu ti? èlo lu? sénti noialtri? sio voialtri? èi (èli) lóri?*

5. CONIUGAZIONI REGOLARI

cant – are

vénd – ere (- are)

sent – ire

INDICATIVO

Presente : (it. io cant-**o**, io vend-**o**, io sent – **o**)

mi	cant - o	vend - o	sent – o
ti te	cant – i	vend – i	sent – i
lu el	cant – a	vend – e	sent – e

noaltri	cant – émo	vend – émo	sent – imo
voaltri	cant- è	vend – ì	sent – ì
lóri i	cant – a	vend – e	sent – e

Imperfetto: (it. io cant – **avo**, io vend – **évo**, io sent – **ivo**)

mi	cant – avo	vend – évo	sent – ivo
ti te	cant – avi	vend – évi	sent – ivi
lu el	cant – ava	vend – éva	sent – iva
noaltri	cant – àvimo	vend – évimo	sent- ìvimo
voaltri	cant- avi	vend - évi	senti - ivi
lóri i	cant – ava	vend – éva	sent – iva

Futuro: t (it. io cant - **erò** , io vend – **erò**, io sent – **irò**)

cant – arè	vend – arè	sent – irè
cant – arà	vend – arà	sent – irà

mi	cant – arò (erò)	vend – arò (erò)	sent – irò
ti te	cant – arè	vend –arè	sent - irè
lu el	cant – arà	vend –arà	sent -irà
noaltri	cant – arémo	vend – arémo	sent – iremo
voaltri	cant – arì	vend – arì	sent – irì
lóri i	cant – arà	vend – arà	sent – irà

I **tempi composti** si formano premettendo al participio passato del verbo le voci dell’ausiliare **“avere”**: col presente, imperfetto o futuro Indicativo si formano il passato prossimo, il trapassato prossimo o il futuro anteriore.

- Es. (**pass. pr.**) *mi gò cantà, mi gò vendùo, mi gò sentìo;*
 (**trap. pr.**) *mi gavévo cantà, mi gavévo vendùo, mi gavévo sentìo;*
 (**fut. ant.**) *mi gavarò cantà, mi gavarò vendùo, mi gavarò sentìo...*

CONGIUNTIVO

Presente (it. che io cant – **i**, che io vend – **a**, che io sent – **a**)

che mi	cant – a	vend – a	sent a
che ti te	cant – i	vend – i	sent – i
che lu el	cant – a	vend – a	sent – a
che noaltri	cant - émo	vend – émo	sent – imo
che voaltri	cant – è	vend – ì	sent – ì
che lóri i	cant – a	vend – a	sent – a

Imperfetto: (it. che io cant – **assi**, che io vend – **éssi**, che io sent – **issi**)

che mi	cant – asse	vend – ésse	sent – isse
che ti te	cant – assi	vend – éssi	sent – issi
che lu el	cant – asse	vend – ésse	sent – isse
che noaltri	cant – àssimo	vend – éssimo	sent – ìssimo
che voaltri	cant - assi	vend – éssi	sent - issi
che lóri i	cant – asse	vend – ésse	sent – isse

Il Congiuntivo imperfetto deriva dall’antico piuccheperfetto Congiuntivo latino: *“canta(vi)sse(m), audi(vi)sse(m)”*.

I **tempi composti** si formano premettendo al participio passato del verbo le voci dell'ausiliare “**avere**” ; col presente e imperfetto Congiuntivo si formano il passato o il trapassato.

Es. (**pass.**) *che mi gabia cantà, che mi gabia vendùo, che mi gabia sentìo ...*

(**trap.**) *che mi gавésse cantà, che mi gавésse vendùo, che mi gавésse sentìo...*

CONDIZIONALE

Presente : (it. io cant – erèi, io vend – erèi, io sent – irèi)

mi	cant – arìa	vend – arìa (erìa)	sent – irìa
ti te	cant – arissi	vend – arissi	sent – irissi
lu el	cant – arìa	vend – arìa	sent – irìa
noaltri	cant – arissimo	vend – arissimo	sent – irissimo
voaltri	cant – arissi	vend – arissi	sent – irissi
lóri i	cant – arìa	vend – arìa	sent – irìa

Il **Condizionale presente** deriva dal latino, infinito + avere:

“*cantare habebam* > *cantareba* > *cantareva* > *cantarèa* > **cantaria**.”

Il **Condizionale passato** si forma premettendo al participio passato del verbo il presente Condizionale dell'ausiliare “**avere**”.

Es. (**pass.**) *mi gavarìa cantà, mi gavarìa vendùo, mi gavarìa sentìo...*

IMPERATIVO

Presente : (it. cant – a, cant – ate! vend – i , vend – ete ! sent – i, sent – ite !)

cant – a (ti)! **vend – i (ti)!** **sent – i (ti)!**

cant – è (voaltri) ! **vend – ì (voaltri) !** **sent – ì (voaltri)**

INFINITO

Presente: **cant – are, vénd – are (ere), sent – ire**

Passato : **avere cantà, avere vendùo, avere sentìo**

PARTICIPIO

Presente : (non esiste in dialetto !)

Passato : **cant – à, vend – ùo, sent – ìo**

GERUNDIO

Presente : **cant – ando, vend – endo, sent – indo**

Passato : **avendo cantà, avendo vendùo, avendo sentìo.**

Vi sono dei verbi della IIIa Coniugazione, come *capire, finire, pàire* (sopportare), *patire, tradire* ecc. che, pur seguendo la forma regolare, inseriscono il suffisso –**iss** (it. “isc-“) tra la radice e la normale desinenza nel presente Indicativo, Congiuntivo e Imperativo .

Es. (verbo **fin – ire**)

(**Ind. pres.**) *mi fin–iss-o, ti te fin – iss-i, lu el fin – iss-e, n. finimo, v. finì , lóri i fin – iss-e.*

(**Cong. pres.**) *che mi fin–iss-a, che ti te fin–iss-i, che lu el fin–iss-a, che n. fin–iss-imo, che v. fin – iss-i, che lóri i fin – iss-a.*

(**Imp. pres.**) *fin-iss-i(ti), finì (v.)!*

FORME INTERROGATIVE INDICATIVO

Presente : (it. cant – o io? vend – o io? sent – o io?)

cànt – oi	pùito?	vénd – oi ?	sént – oi ?
cànt – ito	senpre?	vénd – ito ?	sént – ito?
cànt – alo	de'e volte?	vénd – e(l)o ?	sént – e(l)o?
cant – émoi	ben?	vend – émoi ?	sent – ìmoi ?
cant - èo	ma(l)e?	vend – ìo ?	sent – ìo ?
cànt – e(l)i	pianeto?	vénd – e(l)i ?	sént – e(l)i ?

Imperfetto : (it. cant – avo io? vend – evo io? sent – ivo io?)

cant – àvoi ?	vend – évoi?	sent – ìvoi ?
cant – àvito ?	vend – évito?	sent – ìvito ?
cant – àve(l)o?	vend – éve(l)o?	sent – ìve(l)o?
cant – àvimo ?	vend – évimo ?	sent – ìvimo ?
cant – àvi ?	vend – évi ?	sent – ìvi ?
cant – àve(l)i	vend – éve(l)i?	sent – ìve(l)i ?

Futuro : (it. cant – erò io? vend - erò io? sent - irò io?)

cant – aròi ?	vend – aròi ?	sent – iròi ?
cant – arèto?	vend – arèto	sent – irèto ?
cant – arà(l)o	vend – arà(l)o?	sent – irà(l)o?
cant – arài?	vend – arài?	sent – irai?
cant – arémoi?	vend – irémoi?	sent – irémoi?
cant – aréo?	vend – arèò?	sent – irò?

Sono tempi composti:

Passato prossimo	Gòi cantà? gòi vendùo? gòi sentìo?...
Trapassato prossimo	Gavévoi cantà? gavévoi vendùo? gavévoi sentìo?...
Futuro anteriore	Gavaròi cantà? gavaròi vendùo? gavaròi sentìo?...

CONDIZIONALE

Presente : (it. cant – erèi io? vend – erèi io? sent – irèi io?)

cant – arìa ?	vend – arìa ?	sent – irìa ?
cant – arìssito ?	vend – arìssito?	sent – irìssito ?
cant – arìsse(l)o ?	vend – arìssi(l)o ?	sent – irìssi(l)o ?
cant – arìssimo ?	vend – arìssimo ?	sent – irìssimo ?
cant – arìssi ?	vend – arìssi ?	sent – irìssi ?
cant – arìsse(l)i ?	vend – arìsse(l)o ?	sent – irìsse(l)i ?

Passato: gavarìssoi cantà? g. vendùo? g. sentìo ?...

FORME NEGATIVE

Tutte le forme verbali di ogni tempo e persona possono essere negative premettendo l'avverbio “no “ (leggi “ nó ” con la “o” stretta; it. “non “)

Es. *Mi gò, mi no gò; mi sò, mi no sò.* Io ho, io non ho; io so, io non so.
Maria ga magnà, Mario no ga magnà. Maria ha mangiato, Mario non ha mangiato.

Non mutano le forme verbali passando dall'affermazione alla negazione, ad eccezione della 1ª persona singolare dell' **Imperativo presente** che, dopo la negazione, preferisce il verbo all'infinito o la formula pleonastica “no stare ” + **infinito**.

Es. *Ti te ghè paura. No aver paura!*
Canta che te passa. No cantare!
No stà magnare massa !

Tu non hai paura. Non aver paura!
 Canta che ti passa. Non cantare!
 Non mangiare troppo!

VARIANTI VENETE

Si òdono in zone periferiche o di campagna forme verbali contratte o abbreviate usate nel linguaggio comune popolare, soprattutto nella coniugazione dell'**imperfetto Indicativo**.

Es. (ve. **andare**) *mi 'ndaséa.. lu 'ndaséa, noaltri 'ndàimo...*

(ve. **dire**) *gò ito (gò dito= ho detto), diséa...*

(ve. **fare**) *faséa, faséi...faséimo...*

(ve. **stare**) *mi staséa... staséi*

Ia Coniugazione in “-are “ (it. cant – are)

VICENTINO TREVIGIANO VENEZIANO ROVIGOTTO VERONESE BELLUNESE

INDICATIVO presente

.....	cante
.....	canta
.....	lu 'l canta
.....	canten	se cante(cantón)
.....	canté
.....	

INDICATIVO imperfetto

.....	cantava	cantée
.....	cantéa
.....	cantéa
.....	cantàvino	se cantéa (canteón)
.....	cantéssi
.....	cantéa

INDICATIVO futuro

.....	canterò
.....	cantarà	cantarà	cantarà	canterà
.....	canterà
.....	cantaren	cantarón
.....	cantarè	cantarè	cantarè	canterè
.....	canterà

CONDIZIONALE presente

.....	canterìe
.....	cantaréssi	cantaréssi	cantaréssi	canterìe
.....	canterì
.....	cantaréssimo	cantaréssimo	cantaréssimo	se canterìe
.....	cantaréssi	cantaréssi	cantaréssi	canteréssi
.....	canterìe

CONGIUNTIVO presente

.....	cante	cante
.....	cante
.....	cante	cante
.....	cantegna	cantóne
.....	cantèi	canté
.....	cante	cante

CONGIUNTIVO imperfetto

.....	cantésse	cantésse
.....	cantissi	cantésse
.....	cantésse	cantésse
.....	cantissimo	se cantésse
.....	cantissi	cantéssi
.....	cantésse	cantésse

IMPERATIVO presente

.....	canté
-------	-------	-------	-------	-------	-------

INFINITO presente

.....	cantar	cantar	cantar	cantar
-------	--------	--------	-------	--------	--------

INFINITO passato , PARTICIPIO e GERUNDIO senza variazioni.

Ila Coniugazione in “-ere” (it. vend – ere)

VICENTINO TREVIGIANO VENEZIANO ROVIGOTTO VERONESE BELLUNESE

INDICATIVO presente

.....	vénde
.....	vénde
.....
.....	vénden	se vénde (vendón)
.....	véndé	véndé
.....

INDICATIVO imperfetto

.....	vendéva	vendée
.....	vindivi	vendéa
.....	vendéa
.....	vindivimo	se vendéa(vendeón)
.....	vindivi	vendéssi
.....	vendéa

INDICATIVO futuro

.....	venderò
.....	vendarà	vendarà	vendarà	vendarà
.....	vendarén	venderón
.....	vendarè	venderé
.....	vendarà

CONDIZIONALE presente

.....	venderie
.....	vendaréssi	vendaréssi	vendaréssi	venderie
.....	vendaréssimo	vendaréssimo	vendaréssimo	se venderie (venderission)
.....	vendaréssi	vendaréssi	vendaréssi	venderissi
.....	venderie

CONGIUNTIVO presente

.....	vénde	vénde
.....	vénde
.....	vénde	vénde
.....	vendegna	se vénde(vendóne)
.....	vendi	vendé
.....	vénda	vendé

CONGIUNTIVO imperfetto

.....
.....	vindissi	vendésse
.....
.....	vindissimo	se vendésse (vendissión)
.....	vindissi	vendissié
.....
IMPERATIVO presente					
.....	vindi	vendé
INFINITO presente					
.....	vénder	vénder	vénder	vénder
PARTICPIO passato					
vendù	vendést

GERUNDIO: nessuna variazione.

IIIa Coniugazione in “ire” (it. sent –ire)

VICENTINO	TREVIGIANO	VENEZIANO	ROVIGOTTO	VERONESE	BELLUNESE
INDICATIVO presente					
.....	sénte
.....	sénte
.....
.....	sénten	se sènte (sentón)
.....	sintì
.....
INDICATIVO imperfetto					
.....	sentiva	sentéva	sentìe
.....	sintivi	sentìa
.....	sentéva	sentìa
.....	sentivino	se sentìa (senteón)
.....	sintivi	sentivi
.....	sentéva	sentìa
INDICATIVO futuro					
.....
.....	sentirà	sentirà	sentirà	sentirà
.....
.....	sentirén	se sentirà (sentirón)
.....	sentirè	sentirè	sentirè	sentirè	sentirè
.....
CONDIZIONALE presente					
.....	sentirìe
.....	sentiréssi	sentiréssi	sentiréssi	sentirìe
.....	sentirìe
.....	sentiríssimo	sentiríssimo	sentiréssimo	se sentirìe (sentirissión)
.....	sentiréssi	sentiréssi	sentiréssi	sentirissié
.....	sentirìe
CONGIUNTIVO presente					
.....	sénte	sénte

.....	sénte
.....	sénte	sénte
.....	sentegna	sentióné
.....	sentìi	sintì
.....	sénte	sénte

CONGIUNTIVO imperfetto

.....	sentésse
.....	sintissi	sentisse
.....	sentésse
.....	sintissimo	se sentisse (sentissioné)
.....	sintissi	sentissié
.....	sentésse

IMPERATIVO presente

.....	sintì
-------	-------	-------	-------	-------	-------

INFINITO presente

.....	sentir	sentir	sintire	sentir	sentir
-------	--------	--------	---------	--------	--------

PARTICIPIO passato

.....	sintio	sentì	sentì
-------	-------	-------	--------	-------	-------

GERUNDIO presente

.....	enténdo	senténdo
-------	-------	-------	-------	---------	----------

6. FORME PASSIVE

Il verbo è **passivo** quando esprime un'azione che è ricevuta dallo stesso soggetto della proposizione.

Tutti i verbi attivi si possono trasformare in passivi, premettendo al participio passato del verbo da coniugare una voce del verbo **essere**. Il participio passato concorda sempre in genere e numero col proprio soggetto.

Es.	<i>Mi perdonò – mi so perdonà.</i>	Io perdonò – io sono perdonato
	<i>El musso el xe stà bastonà.</i>	L'asino è stato bastonato.
	<i>Le busiè le xe stàe smaronae.</i>	Le bugie sono state smascherate.
	<i>I ovi i gèra stài incolorai.</i>	Le uova erano state colorate.

INDICATIVO

pres. : *mi so ciamà, ti te sî ricevùo, lu xe tradìo, n. semo perdonai, v. sî ricevùì, lori i xe tradìi.*

pass. pr. : *mi so stà perdonà, ti te sî stà mantegnùo, lu xe stà servìo,...*

imp. : *mi gèro perdonà, ti te gèri vegnùo, lu gèra finìo,...*

trap.pr.: *mi gèro stà tirà, ti te gèri stà tegnùo, lu gèra stà ferìo, ...*

fut.: *mi sarò perdonà, ti te sarè fregà, lu sarà benedìo,...*

fut. ant.: *mi sarò stà salvà, ti te sarè stà batùo, lu sarà stà tradìo,...*

CONGIUNTIVO

pres. : *che mi sia avisà, che ti te sîi ricevùo, che lu sia servìo,...*

pass. : *che mi sia stà informà, che ti te ...*

imp. : *che mi fusse nominà, che ti te ...*

trap. : *che mi fusse stà maledìo...*

CONDIZIONALE

pres. : *mi sarìa portà, ti te sarissi vegnùo, lu el sarìa ...*

pass. : *mi sarìa stà condanà, ti te sarissi stà ...*

IMPERATIVO

pres.: *sii maledìo! si maledeti!*

INFINITO

pres.: *èssare inbrojà* (essere imbrogliato)

pass.: *èssare stà visto* (essere stato visto)

PARTICIPIO

pass.: *rovinà* (rovinato)

GERUNDIO

pres.: *essendo portà* (essendo portato)

pass.: *essendo stà informà* (essendo stato informato)

7. FORME RIFLESSIVE

La **coniugazione riflessiva** non differisce dalla coniugazione dei verbi di forma attiva; si distingue solamente perché si serve delle particelle pronominali “**me – te – se – ve**”, premesse a verbi, subito dopo il soggetto. Da ricordare che i riflessivi usano, nei tempi composti, l’ausiliare “**avere**” (talora per influsso dell’italiano si usa anche l’ausiliare “**essere**”).

Es. *Me gò (se ghemo) vestìo in màscara.* Mi sono vestito (ci siamo vestiti) in maschera.
Me gò (se ghemo) pentìo sùbito. Mi sono pentito (ci siamo pentiti) subito.

INDICATIVO

pres. : *mi me néto, ti te te néti, lu el se néta, n. se netémo, v. ve netì, lori i se néta* (io mi pulisco, tu ti pulisci, egli si pulisce,...)

imp. : *mi me netavo, ti te te netavi,...* (io mi pulivo, tu ti pulivi,...)

fut. : *mi me netarò, ti te te netarè, ...* (io mi pulirò, tu ti pulirai,...)

pass. pr. *mi me gò netà, ti te te ghè netà,...* (io mi sono pulito, ...)

trap. pr.: *mi me gavevo netà, ...* (io mi ero pulito, ...)

fut. ant.: *mi me garò netà,...* (io mi sarò pulito, ...)

CONGIUNTIVO

pres. : *che mi me neta, che ti te te neti,...* (che io mi pulisca,...)

pass. : *che mi me gabia netà, che ti te te gabi netà,...* (che io mi sia pulito,...)

imp. : *che mi me netasse, che ti te te netassi,...*(che io mi pulissi,...)

trap. : *che mi me gavesse netà,...* (che io mi fossi pulito, ...)

CONDIZIONALE

pres. : *mi me netarìa, ti te te netarissi, ...* (io mi pulirei,...)

pass. : *mi me garìa netà, ti te te garissi netà,...* (io mi sarei pulito,...)

IMPERATIVO

pres. : *netate! netève!* (pulisciti! pulitevi!)

INFINITO

pres. : *netarse* (pulirsi)

pass. : *averse netà* (essersi pulito)

GERUNDIO

pres. : *netàndose* (pulendosi)

pass. : *avéndose netà* (essendosi pulito)

Non tutti i verbi che escono all'infinito in “- **arse**” (*netarse*), “- **erse**” (*goderse*), “- **irse**” (*vestirse*) sono veri e propri verbi riflessivi. Per distinguerli occorre individuare chi riceve l'azione compiuta dal soggetto.

Sono **riflessivi** quei verbi la cui azione espressa dal soggetto si “*riflette*” sul soggetto stesso che è pure complemento oggetto (in questo caso rappresentato dalla particelle pronominali “**me, te, se, ve**”).

Es. *El se ga vestìo.* Egli ha vestito (chi?) sé stesso.
 Mi me gò lavà. Io ho lavato (chi?) me .

Sono verbi **riflessivi apparenti** quei verbi le cui particelle pronominali non sono complemento oggetto, ma complementi indiretti.

Es. *Mi me lavo le man.* Io lavo le mani (a chi?) a me.
 El se ga scavessà na ganba. Egli ha spezzato una gamba (a chi?) a sé.

Sono verbi **riflessivi reciproci** quei verbi la cui azione coinvolge scambievolmente due o più persone, animali o cose.

Es. *I do morosi se ga basà.* I due fidanzati si sono baciati (l'un l'altro).
 I gati se ga sgrafà. I gatti si sono graffiati (l'un l'altro).
 I se ga dà un fraco de bòte. Si sono dati tante botte vicendevolmente.

Sono verbi **riflessivi pronominali** quei verbi intransitivi le cui particelle pronominali fanno parte integrante del verbo avendo perso ogni significato riflessivo.

Es. *acòrzarse* (accorgersi), *destrigarse* (sbrigarci), *fidarse* (fidarsi), *inrabiarse* (arrabbiarsi), *lagnarse* (lamentarsi), *malarse* (ammalarsi), *pentirse* (pentirsi), *ranpegarse* (arrampicarsi), *vergognarse* (vergognarsi) ...

Le particelle pronominali precedono sempre le forme verbali nei modi finiti, mentre si uniscono encliticamente alle forme dei modi indefiniti.

Es. *El se ga inpicà.* Si è impiccato
 Coréndome drio. Correndomi dietro.
 Volevo farte un piassère. Volevo farti un piacere.

Nel **modo imperativo** le particelle pronominali seguono il verbo in forma enclitica nella seconda persona singolare e plurale.

Es. *Fidate de mi!* Fidati di me!
 Parecève par tempo! Preparatevi per tempo!

8. FORME IMPERSONALI

I **verbi impersonali** indicano fenomeni atmosferici, non hanno soggetto espresso e sono usati solo alla terza persona singolare. Essi sono: *pióvare* (piovere), *piovisinare* (piovigginare), *tenpestare* (grandinare), *lanpisare* (lampeggiare), *tonesare* (tuonare), *s-ciararse* (schiarirsi) ecc.

Es. **Pióve! Se tenpesta adìo prodoti!** Piove! Se grandina, addìo prodoti!
 Lanpisava e tonesava da far paura. Lampeggiava e tuonava da far paura.
 Par fortuna che se ga s-ciarà! Per fortuna che si è schiarito!

I verbi impersonali usano in dialetto, a differenza dell'italiano, soltanto l'ausiliare “**avere**” in tutti i tempi composti.

Es. **Ga piovudo** a sece roverse.
Ga nevegà tuta stanote.

È piovuto a catinelle.
È nevicato tutta questa notte.

Sono da considerarsi **impersonali**, usati cioè senza “persona” o soggetto, altri verbi come: *bisognare, capitare, convegnère, despiasère, fare caldo, fare freddo, inportare, ocórare, parère, sucédare ...*

Es. Bisogna che vaga.	Bisogna che vada (devo andare).
<i>Dèssò no convien</i> tàsare.	Adesso non conviene tacere.
<i>Me despia</i> se e <i>me ga</i> despia ^{so} .	Mi dispiace e mi è dispiaciuto.
<i>Uncó fa</i> massa caldo .	Oggi fa troppo caldo.
<i>Ieri ga</i> fatto un freddo can.	Ieri ha fatto un grande freddo.
<i>No me ne</i> inporta gnente.	Non me ne importa nulla.
Ocore senpre stare ténti.	Occorre sempre stare attenti.
<i>Me ga</i> parso sentire un fis-cio.	Mi è parso di sentire un fischio.

Dagli esempi suriportati si può notare che nei tempi composti viene usato di preferenza l’ausiliare “**avere**”; fanno eccezione però i verbi **capitare** e **sucédere** che usano l’ausiliare “**essere**”.

Es. <i>Me</i> xe capità na desgrassia.	Mi è capitata una disgrazia.
Xe successo un barufon.	È successa una grande baruffa.

Usando la particella pronominale “**se**” (it. “si “) si possono rendere impersonali molti verbi, coniugandoli però alla sola terza persona singolare.

Es. <i>Qua</i> se ciàciara par gnente.	Qui si chiacchiera per niente.
<i>Có</i> se promete, se ga da mantegnere.	Quando si promette, si deve mantenere.
Se fa quel che se poe.	Si fa quello che si può.
Se vorìa tuti star mèjo.	Si vorrebbe tutti stare meglio.

9. I VERBI IRREGOLARI

I **verbi irregolari** sono quei verbi che non seguono le normali coniugazioni per il fatto di mutare a volte le desinenze e i suffissi e a volte la parte radicale.

Es. **verbo regolare** : *cant-are, cant – o, cant –avo, cant- arò, cant – arìa, cant – asse, cant – ando, cant – à.*

v. irregolare : *and – are, vag – o, te v – è, and – émo, and – è, i v – a ...che vag – a...*

Verbi irregolari della I^a Coniugazione (in “are”)

- (a)nd - are: (vuole l’ausiliare “essere”)

Ind. pres. - *mi vago, ti te vè, lu va, n. ‘ndémo, v. ‘ndè, lóri i va.*

“ **pres inter.** - *vàgoi mi? vèto ti? valo lu? ‘ndémoi n.? ‘ndèò v.? vai lóri?*

“ **imp.** - *mi ‘ndavo, ti te ‘ndavi, lu ‘ndava, n. ‘ndàvimo, v. ‘ndavi, l. ‘ndava*

“ **fut.** - *mi ‘ndarò, ti te ‘ndarè, lu ‘ndarà,...*

Cong. pres. - *che mi vaga, ti te vaghi, lu vaga, n. ‘ndémo, v. ‘ndè, l. i vaga*

“ **imp.** - *che mi ‘ndasse, ti te ‘ndassi, lu ‘ndasse, n. ‘ndàssimo, v. ‘ndassi, l. ‘ndasse*

Cond. pres. - *mi ‘ndarìa, ‘ndarissi, ‘ndarìa, ‘ndarissimo, ‘ndarissi, ‘ndarìa*

Imp. pres. - *va! ‘ndè!*

Part. pass. - *‘ndà*

Ger. - *‘ndando*

- **d - are** : (vuole l'aus. "avere ")

Ind. pres.	- mi dago, ti te dè, lu dà, n. démo, v. dè, lóri i dà
“ pres. inter.	- dàgoi mi? dèto ti? dalo lu? démoi n.? dèo v.? dai lóri?
“ imp.	- mi davo, ti te davi, lu dava, n. dāvimo, v. davi, lóri dava
“ fut.	- mi darò, ti te darè, lu darà, n. darémo, v. darì, l. darà
Cong. pres.	- che mi daga, ti te daghi, lu daga, n. démo, v. dè, l. daga
“ imp.	- che mi dasse, ti te dassi, lu dasse, n. dàssimo, v. dassi, l. dasse
Cond. pres.	- mi darìa, ti te darissi, lu darìa, n. darìssimo, v. darissi, l. darìa
Imp. pres.	- daghe! dèghe!
Part. pass.	- dà (it. dato)
Ger.	- dando

- **f - are** : (vuole l'aus. "avere" ; in latino apparteneva alla IIa Coniugazione in "-ere" = *facere*)

Ind. pres.	- mi fasso, ti te fè, lu fa, n. fémo, v. fè, lóri i fa
“ pres. inter.	- fàssoi mi? fèto ti? falu lu? fémoi n.? fèo v.? fai lóri?
“ imp.	- mi fasevo, ti te fasevi, lu faseva, n. fasévimo, v. fasevi, lóri faseva
“ fut.	- mi farò, ti te farè, lu farà, n. faremo, v. farè, lóri farà
Cong. pres.	- che mi fassa, ti te fassi, lu fassa, n. fàssimo, v. fassi, l. fassa
“ imp.	- che mi fassesse (fasse, fesse), fassessi, fassesse, faséssimo, fassessi, fassesse
Cond. pres.	- mi farìa, ti te farissi, lu farìa, n. farìssimo, v. farissi, l. farìa
Imp. pres.	- fa! fè!
Part. pass.	- fato (it. fatto)
Ger.	- fasendo

- **st - are** : (vuole l'aus. "essere ")

Ind. pres.	- mi stago, ti te stè, lu stà, n. stémo, v. stè, lóri stà
“ pres. inter.	- stàgoi mi? stèto ti? stalo lu? stémoi n.? stèo v.? stai l.?
“ imp.	- mi stavo, ti te stavi, lu stava, n. stāvimo, v. stavi. l. stava
“ fut.	- mi starò, ti te starè, lu starà, n. starémo, v. starì, l. starà
Cong. pres.	- che mi staga, ti te staghi, lu staga, n. stémo, v. stè, l. staga
“ imp.	- che mi stasse, ti te stassi, lu stasse, n. stàssimo, v. stassi, l. stasse
Imp. pres.	- stà! stè!
Part. pass.	- stà (it. "stato")
Ger.	- stando

Come **varianti** dei verbi irregolari della I^a Coniugazione possiamo trovare:

- per il verbo **(a)ndare**:

Ind. pres.	- mi vao, vò, vae; ti te va; n. 'ndén (rov.), andón (bell.)
“ imp.	- mi 'ndasevo, 'ndasèa, andéa...
Cong. pres.	- che mi vae; che ti te vai, vaga vaghi, vae; che lu el vae, vada; che n. 'ndegna (rov.), andóne (bell.); che v. andèi (trev.); che l. i vae, vada
Ger.	- 'ndasendo

- per il verbo **dare** :

Ind. pres.	- mi dao, do, dae; ti te dà; n. dén (rov.), se dà (bell.)
“ imp.	- mi dasevo, daséa ...
Cong. pres.	- che mi dae, ti te dai, lu dae; n. degna (rov.), se dae (bell.); che vi deì (trev.); che lori i dae (bell.)
Ger.	- dasendo

- per il verbo **fare** :

Ind. pres. – *mi fago, fao, fo, fae; ti te fa; n. fén (rov.), se fa (bell.)*

“ **imp.** - *mi faséa...*

Cong. pres.- *che mi fae, faga; che ti te fèi, faga, faghi, fae; che lu el fae, faga; che n. fémo, faséino, fassémo, fégna (rov.), fane (bell.); che v. fèi (trev.), che v. fè (ven.) fegna (rov.), fè (bell.); che l. i fae, faga, fasse.*

Ger. - *fando*

- per il verbo **stare** :

Ind. pres. – *mi stao, stò, stae; ti te stà; n. stén (rov.), se stà (bell.)*

Cong. pres. – *che mi stae; che ti te stai, stae; che lu stae; che n. stégna (rov.), se stae (bell.), che v. stèi (trev.); che l. i stae.*

Verbi irregolari della II^a Coniugazione (in “ ere “)

Appartengono alla II^a Coniugazione quei verbi che terminano all’infinito in “-ere” sia con la prima “e” accentata come *dolère (aver dolore), dovère, parère, podère (potere), savère (sapere), volère, valère*, sia con la prima “ e” atona come *corègere (correggere), dirègere, elègere* ecc.

Fanno parte di questo gruppo anche quei verbi, piuttosto numerosi, che molti parlanti veneti pronunciano con la desinenza in “**are, ar** “ anziché in “**ere, er**”.

Infinito

acòrzare accorgere
aréndare arrendere
assòlvare assolvere
assùmare assumere
concé dare concedere
conclù dare concludere
conpóre comporre
convìnsare convincere
córare correre

(così *concórare, ocórare, ricórare, socórare*)

corégere correggere
corónpare corrompere
costré nzare costringere
decì dare decidere
delù dare deludere
desténdare distendere
diféndare difendere
difóndare diffondere
dipéndare dipendere
dirègere dirigere
discórare discorrere
discù tare discutere
distì nguare distinguere
distrù gere distruggere
divì dare dividere
do(l)ère dolere

Participio passato

acòrto
arésò
assòlto
assunto
concè sso
concluso
conpò sto
convì nto
corso

corè to
coró to
costré to
decì so
delù so
desté so
difé so
difù so
dipé so
dirè to
discó ro
discù sso
distì nto
distrù to
divì so
dolù o, dolestò

Ind. pres. : *me doe, te doe, ghe doe, ne doe, ve doe, ghe doe*

“ **imp.** : *me do(l)eva ...; fut. : me dorà ...*

dovère *dovere* *dovùo, dovesto*

Le forme semplici, che non esistono in dialetto, sono sostituite da “*mi gò da, gavevo da, garò da*”... oppure da “*me toca, me tocava, me tocarà*” ...

elègere *eleggere* *elèto*
esclùdare *escludere* *escluso*
esprimare *esprimere* *espresso*
esistare *esistere* *esistìo*

(così *assistare, consistare, resistare*)

fóndare *fondere* *fuso*

(così *confóndare, difóndare* ...)

frìsare *friggere* *frito*
ilùdare *illudere* *iluso*
insòrgere *insorgere* *insòrto*
inténdare *intendere* *inteso*
invàdare *invadere* *invaso*
lèsare *leggere* *lèto*
métare *mettere* *messo*

(così *amétare, dimétare, permétare, prométare, rimétare, scométare, trasmétare*)

mónzare *mungere* *mónto*
móvare *muovere* *mòsso*

(così *comóvare, promóvare*)

nàssare *nascere* *nato, nassùo, nassesto*
oféndare *offendere* *oféso*
ónzare *ungere, sporcare* *ónto*
parère *parere, sembrare* *parso*
pèrdare *perdere* *perso*

(così *despèrdare*)

persuàdere *persuadere* *persuasò*
piàsare *piacere* *piasso*

(così *despiàsare*)

piànzare *piangere* *pianto*

(così *conpiànzare, rinpiànzare*)

podère *potere* *podùo, possùo, possudo, podesto*

Ind. pres. *mi posso, ti te poi, lu poe, n. podémo, v. podì, l. poe (pol)*

“ **pres. inter** *pòssoi? póito? pólo? podémo? podìo? poi?*

“ **imp.** *mi podévo, ti te podévi, lu podéva, n. podévimo, v. podévi, l. podéva*

“ **fut.** *mi podarò, ti te podarè, lu podarà ...*

preténdare *pretendere* *pretéso*
produre *produrre* *prodóto*
protègere *proteggere* *protètto*
respìnzare *respingere* *respìnto*
ridure *ridurre* *ridóto*
risòrgere *risorgere* *risòrto*
rispóndare *rispondere* *rispòsto*
rónpare *rompere* *róto*
savère *sapere* *savùo. savudo, savesto*

Ind. pres. *mi sò, ti te sè, lu sa, n. savémo, v. savì, l. s*

“ **pres. inter.** *soi mi? sèto ti?, salo lu?, savémoi n.?, savìo v. ?, sai lori?*

“ **imp.** *mi savévo, ti te savévi, lu savéva, n. savévimo, v. savévi, lori savéva*

“ fut. *mi savarò, ti te savarè, lu savarà, n. savarémo, v. savarì, lori savarà*
Cong. pres *che mi sapia, ti te sapi, lu sapia, n. savémo, v. savì, lori sapia*
 “ imp. *che mi savésse, ti te savéssi, lu savésse, n. savéssimo, v. savéssi, savésse*

Cond. pres *mi savarìa, savarissi, savarìa, savarissimo, savarissi, savarìa*
scóndare nascondere scónto
sconfìgere sconfiggere sconfìto
scrìvare scrivere scrìto

(così descrìvare, prescrìvare, trascrìvare)

sèliere scegliere sèlto
sorìdare sorridere soriso
sospéndare sospendere sospéso
spàndare spandere spanto
spéndare spendere spéso
spénzare spingere spénto
stòrzare storcere stòrto
strénzare stringere stréto
sucédare succedere sucéssò
tegnere tenere tegnúo, tegnudo, tegnesto

Ind. pres. *mi tègno, ti te tien, lu tien, n. tagnémo, v. tegnì, l. i tien*

“ **pres. inter.** *tègnoi mi? tiento ti? tienlo lu? tagnémoi n.? tegnìo v.? tienli l.?*
tore togliere (lat. “tollere” = levare) tólto

Ind. pres. *mi tógo, ti te tói, lu tóe, n. toémo, v. toì, l. tóe*

“ **pres. inter.** *tógoi mi? tóito ti? tolo lu? toémo n.? toìo v.? tói lóri?*

“ **imp.** *mi toévo, ti te toévi, lu toéva ...*

“ **fut.** *mi torò, ti te torè, lu torà ...*

Cong. pres. *che mi toga, ti te toghi, lu toga, n. toémo. v. toì, l. tóga*

Cond. pres. *mi torìa, ti te torìssi, lu torìa, n. torìssimo, v. torìssi, l. torìa*

tradure tradurre tradóto

trare tirare, spararetrato

védare vedere visto

vegnére venire vegnúo, vegnudo, vegnesto

Ind. pres. *mi vègno, ti te vién, lu vién, n. vegnémo, v. vegnì, l. vién*

“ **pres. inter.** *vègnoi? viénto? viénlo?, vegnémoi? vegnìo?, viénli*

Imp. pres. *vién! vegnì!*

vèrzare aprire vèrto

vìnsare vincere vinto

vìvare vivere vissùo, vissudo, vivesto

vo(l)ère volere vossùo, vossudo, vo(l)esto

Ind. pres. *mi vójo (voggio), ti te vói(vol), lu voe, n. vo(l)émo, v. vo(l)ì, l. vóe*

“ **pres. inter** *vójoi? vuto? vorlo? voémoi? voìo? vorli?*

“ **imp.** *mi vo(l)évo, ti te vo(l)évi ...*

“ **fut.** *mi vorò, ti te vorè, lu vorà, n. vorémo, v. vorì, lori vorà*

Cong. pres. *che mi vója (voje), vója, voja, vo(l)émo, voì, vója*

Verbi irregolari della IIIª declinazione (in “ire “)

- **dire** (lat. “dicere”) *dire dito*

Ind. pres. *mi digo, ti te disì, lu dise, n. disémo, v. disì, lori dise*

“ **pres. inter.** *dìgoi mi? dísito ti? díselo? disémoi? disìo? díseli?*

“ **imp.** *mi disévo, ti te disévi, lu diséva, n. disévimo, v. disévi, l. diséva*

“ **fut.** *mi dirò, ti te dirè, lu dirà, n. diremo, v. dirì, lori dirà*

Cong. pres. *che mi diga, ti te disì, lu diga, n. disémo, v. disì, l. diga*

“ **imp.** *che mi disésse, diséssi, disésse, diséssimo, diséssi, disésse*
Cond. pres. *mi dirìa, ti te dirissi, dirìa, dirìssimo, dirissi, dirìa*
Imp. pres. *dighe! disìghe!*

(così *benedire, disdire, maledire, predire* i cui p.p fanno *benedéto, disdéto, maledéto, predéto*).

- **morire** morire *morto*

- **ofrire** offrire *ofèrto*

(così *sofrire*)

- **riussire** riuscire *riussìo*

Ind. pres. *mi rièssò, ti te rièssi, lu rièsse, n. riussimo, v. riussì, l. rièsse*

Cong. pres. *che mi rièssa, rièssa, rièssa, riussimo, riussì, rièssa*

- **scoprire** scoprire *scopèrto*

Qualche variazione esiste naturalmente anche nelle diverse varianti venete dei verbi irregolari, soprattutto nei participi e nelle forme del bellunese.

Cap. IX - L'AVVERBIO

L'**avverbio** (lat. “*ad verbum*”: parola che sta vicina al verbo) è quella parte invariabile del discorso che si può aggiungere ad un verbo, ma anche ad un aggettivo o ad un altro avverbio per meglio chiarirne il senso.

Es. *El me ga giutà* (verbo) **sùbito** (avv.). Mi ha aiutato sùbito.
Chiara xe più (avv.) **brava** (agg.) *de Maria*. Chiara è più brava di Maria.
Sta màchina va massa (avv.) **pian** (avv.) Questa macchina va troppo piano.

L'avverbio si può presentare sotto forma **propria** o **derivata**, oltreché sotto forma di **locuzione** o di un **aggettivo** con valore avverbiale.

Hanno **forma propria** gli avverbi rappresentati da un'unica struttura come **qua, là, póco, tanto, bén, senpre, mai ...** e gli avverbi composti come **almanco** (almeno), **dopodomàn** (dopodomani), **dopodisnà** (dopopranzo), **dopomagnà** (dopo mangiato), **stamatina** (questa mattina), **stasera** (questa sera), **stanòte** (questa notte).

Es. *Vien qua* có te ghè finìo. Vieni **qui** quando avrai finito.
Mi là no ghe so mai stà. Io **là** non ci sono **mai** stato.
La ga pianto tanto. Ha pianto **tanto**.
Uncó no stago ben. **Oggi** non sto bene.
Te ricordarò senpre. Ti ricorderò **senpre**.
Dàmene almanco uno Dammene **almeno** uno.
Vegno trovarte dopodisnà. Verrò a farti visita al pomeriggio.

Hanno **forma derivata** gli avverbi formati da un aggettivo qualificativo femminile completato dal suffisso “**ménte**” o da un nome o altra voce verbale cui si aggiunge il suffisso “**ón**”.

Es. **praticamente** : agg. “**pratico/a**” + “**mente**”
malamente: avv. “**male/a**” + “**mente**”
(**de**) **pindolón**: dal nome “**pìndol-o** (lippa) + **ón** = a penzoloni
(**de**) **scondón**: dal verbo “**scónd - are**”(nascondere) + **ón** = di nascosto
(**in**) **senton** : dal verbo **sent-arse** (sedersi) + **ón** = seduto

Gli avverbi formati da più parole vicine, costituenti un unico nesso logico, prendono il nome di **locuzioni avverbiali** o **avverbi complessi**.

Es. *Me so messo de bona vòja.* Mi sono messo di buona voglia.
No me piase 'ndare de sbrindolón. Non mi piace andare a zonzo.
Lo gò savùo pena dèso. L'ho saputo appena adesso.
El xe partìo par senpre. È partito per sempre.
A òcio e crose el pésa tre chii. Alla vista (ad occhio e croce) pesa tre chili.

Anche un semplice **aggettivo qualificativo** può assumere valore avverbiale. In questo caso mantiene la sua forma al maschile.

Es. *Se el me vedeva, el tirava drito.* Se mi vedeva, tirava dritto.
Te lo ciapi se te cori forte. Lo raggiungi se corri forte(veloce)
Te capisso se te parli chiaro. Ti capisco se parli chiaramente

Vi sono avverbi che subiscono alterazioni in senso **accrescitivo**, **diminutivo** o **vezzeggiativo**.

Es. benón (da bén)	<i>Mi stago benón.</i>	Sto molto bene.
dasiéto (da adasio =adagio)	<i>Camino dasiéto.</i>	Cammino più adagio(meno veloce)
mejéto (da mèjo =mèglio)	<i>Me sento mejéto.</i>	Mi sento un po' meglio.
pianéto (da pian =piano)	<i>El vien vanti pianéto.</i>	Viene avanti pianino.
prestin (da presto)	<i>Me so alsà prestin.</i>	Mi sono alzato un po' più presto.

Come gli aggettivi qualificativi anche certi avverbi possono assumere varie gradazioni; così possiamo individuare avverbi di **grado positivo**, **comparativo** e **superlativo**.

Es. *sicuro* **più sicuro**, **manco sicuro**, **el più sicuro**, **sicurissimo**

Se non si fa attenzione è facile confondere, come in italiano, gli avverbi con le preposizioni e con gli aggettivi. Questo perché le stesse parole, a volte, svolgono funzioni diverse. Vediamo di chiarire le eventuali difficoltà.

L'**avverbio** di solito segue un verbo e, dopo di sé, non ha bisogno di altre specificazioni in quanto si accontenta di "*modificare*" il verbo a cui si riferisce. L'avverbio diventa quindi una parola "*modificante*".

Es. *Vien **sóto** che te buto un pacheto.* Vieni sotto che ti butto un pacchetto.
- "**Vien sóto**" è la proposizione principale che può stare da sola.
- "**che te buto un pacheto**" è una proposizione secondaria, che allarga il primo discorso; è quindi una "*espansione*".
- "**sóto**" è **avverbio**, cioè la parola che "*modifica*", specifica il verbo che la precede.

Es. *I ga menà el caro **sóto** el pòrtego.* Hanno condotto il carro sotto il portico.
"**sóto**" è **preposizione "funzionale"** in quanto è un tutt'uno logico col nome che le sta dietro (*pòrtego*).

Altri esempi.

<i>El xe rivà insima (avv.)</i>	È arrivato in cima.
<i>I osèi se ga posà insima (prep.) i àlbari.</i>	Gli uccelli si sono posati in cima agli alberi.
<i>Portèmelo dentro (avv.).</i>	Portatelo dentro.
<i>Me so pèrso dentro (prep.) el labirinto.</i>	Mi sono perso dentro il labirinto.

L'**aggettivo**, a differenza dell'avverbio che è invariabile ed è legato solitamente a un verbo, si riferisce invece ad un sostantivo, a un nome e si accorda con esso in genere e numero.

Es. *Un naso **curto**, do nasi **curti** .* Un naso corto, due nasi corti.
*Na sengia **curta**, do senge **curte**.* Una cinghia corta, due cinghie corte.

Tenendo presenti le due definizioni sopracitate (aggettivo - avverbio) diventeranno chiare le seguenti espressioni:

<i>Maria gaveva un vestitin (nome) ciaro (agg.).</i>	Maria aveva un vestitino chiaro.
<i>Maria ga parlà (verbo) ciaro (avv.).</i>	Maria ha parlato chiaramente.
<i>Mi gò tegnù l'òcio(nome) fisso (agg.).</i>	Ho tenuto l'occhio fisso.
<i>Piero ne vardava (verbo) fisso (avv.).</i>	Piero ci guardava fissamente.

A seconda della determinazione che intendono aggiungere ad un verbo, a un aggettivo o ad un avverbio, le forme avverbiali possono assumere valore di **modo**, **tempo**, **luogo**, **qualità**, **affermazione**, **negazione**, **dubbio**.

1. AVVERBI DI MODO

Gli **avverbi di modo** indicano in che modo viene compiuta l'azione del verbo. Rispondono alla domanda "come? in che modo?"

Alcuni avverbi sono formati col suffisso "mente", parola che deriva dal sostantivo latino "mens-mentis" = mente, per cui l'originale significato di queste forme avverbiali andrebbe così interpretato:

malamente = mala mente, con mente mala (cattiva)

bonariamente = buona mente, con mente buona

sicuramente = sicura mente, con mente sicura

Il dialetto veneto però si serve poco di questi avverbi. Se mai preferisce usare un aggettivo neutro posto subito dopo il verbo o una forma aggettivale seguita dalla preposizione semplice "da".

Es. El coreva **forte**.

Correva forte (velocemente)

Mi ghe parlavo da serio.

Gli parlavo seriamente.

Gli **avverbi di modo** più usati nel nostro dialetto sono:

altro = più	<i>Mi no ghe vago altro.</i>	Io non ci vado più.
ansi = anzi, al contrario	<i>Me so meravejà, ansi spaventà.</i>	Mi sono meravigliato, anzi spaventato.
apòsta = appositamente	<i>So vegnù apòsta par ti.</i>	Sono venuto appositamente per te.
bén = bene	<i>Carlo stà bén co mi.</i>	Carlo sta bene con me.
basso = giù	<i>El xe 'ndà (da) basso.</i>	È andato giù.
cofà = come fa	<i>Svelto cofà un lièvore.</i>	Veloce come una lepre.
come = in che modo	<i>No 'l sa gnanca lu come.</i>	Non sa neanche lui come
compagno = uguale	<i>El xe senpre compagno.</i>	È sempre uguale.
cussì = così	<i>No stè fare cussì.</i>	Non fate così.
debòto = quasi	<i>Debòto cascavo.</i>	Quasi cascavo.
insieme = insieme	<i>Stemo 'ncora insieme.</i>	Stiamo ancora insieme.
ma(I)e = male	<i>El se ga sentio mae.</i>	Si è sentito male.
magari = magari, anche	<i>Magari fusse vero!</i>	Magari fosse vero!
mèjo = meglio	<i>Xe mèjo che tasa.</i>	È meglio che taccia.
parfin = persino	<i>Se ga spaventà parfin el gato.</i>	Si è spaventato perfino il gatto.
paròmo = per ciascuno	<i>I ne ga dà un libro paròmo.</i>	Ci hanno dato un libro ciascuno.
pèso = peggio	<i>Uncó stago pèso de ieri.</i>	Oggi sto peggio di ieri.
soratuto = soprattutto	<i>Soratuto me piase i dolci.</i>	Soprattutto mi piacciono i dolci.
volentiera = volentieri	<i>Vegno volentiera da ti.</i>	Vengo volentieri da te.

Numerose sono le **locuzioni avverbiali di modo**:

a cavalòto = a cavalcioni	<i>El me xe montà a cavalòto.</i>	Mi è salito a cavalluccio.
a gatognào = a carponi	<i>El coreva a gatognào.</i>	Correva a carponi.
a la manco pèso = meno peggio	<i>Lo gò giustà a la manco pèso.</i>	L'ho riparato alla meno peggio.
a menadéo = perfettamente	<i>El sa la strada a menadéo.</i>	Sa la strada perfettamente.
a maca = gratis	<i>So 'ndà dentro a maca.</i>	Sono entrato gratis.
a òcio = press'a poco	<i>Lo ga misurà a òcio.</i>	L'ha misurato press'a poco.
a péna = a fatica	<i>El sa fare a péna la so firma.</i>	Sa fare appena la sua firma.
a penèo = in modo giusto	<i>Chel vestito te stà a penèo.</i>	Quel vestito ti sta perfettamente.
a usma = a naso, a caso	<i>El can ga cercà a usma.</i>	Il cane ha cercato a naso.
a tastoni = a tentoni	<i>Lo gò trovà a tastoni.</i>	L'ho trovato a tentoni.
co creansa = educatamente	<i>Domanda co creansa.</i>	Domanda con educazione.
co premura = di fretta	<i>El xe vegnù co premura.</i>	È venuto di fretta.
da nóvo = nuovamente	<i>Dìmelò da nóvo.</i>	Dimmelo nuovamente.

da seno = sul serio	<i>Me pàrlito da seno?</i>	Mi parli sul serio?
de baucón = come un baùco	<i>El va de baucón.</i>	Cammina come uno sciocco.
de colpo = improvvisamente	<i>Me so svejà de colpo.</i>	Mi svegliai improvvisamente.
de gusto = con piacere	<i>Gò magnà de gusto.</i>	Mangiai con piacere.
de paca = all'improvviso	<i>El xe cascà de paca.</i>	Cadde all'improvviso
de picolon = penzolini	<i>El tegneva la testa de picolón.</i>	Teneva la testa penzolini.
de prèssa = di fretta	<i>El xe scanpà de prèssa.</i>	È scappato di fretta.

de rabaltón (ruzzoloni), **de ramengón** (*come un ramengo* = vagabondo), **de rodolón** (a rotoli), **de sbianso** (di sfuggita), **de sbiego** (di traverso), **de sbrindolón** (a zonzo), **de scanpón** (di fretta), **de scondón** (di nascosto), **de sfriso** (di striscio), **de sfròso** (di nascosto), **de sotegón** (zoppicando), **de spessegón** (di fretta), **de tonbolón** (ruzzoloni) **de so bona pòsta** (spontaneamente), **in còste** (vicino), **in drioculo** (a ritroso), **in fasso** (a catafascio), **in malora** (in fallimento), **in préstio** (a prestito), **in sentón** (a sedere), **in sèsto** (a posto), **in vòlta** (in giro), **in zenoción** (in ginocchio), **par storto** (malamente) **par traverso** (di traverso) **pian pian-pian pianéto** (senza far rumore) ecc.

Gli avverbi **bén** (bene) e **ma(l)e** (male) hanno come comparativo **mèjo** (meglio) e **pèso** (peggio) e come superlativo : **tanto mèjo, el mèjo; tanto pèso, el pèso.**

2. AVVERBI DI TEMPO

Gli **avverbi di tempo** indicano il momento in cui è avvenuta, avviene o avverrà l'azione del verbo. Rispondono alla domanda "**quando?**". I più frequenti sono:

(a)dèso = it. adesso, lat. "*ad ipsum (tempus)*" = nello stesso tempo, in questo preciso momento, ora.

So rivà pena dèso.

Sono arrivato appena adesso.

alóra = it. allora, lat. "*ad illam horam*" = a quell'ora.

Mi lo gò visto alóra.

Io l'ho visto allora.

ancóra = it. ancora, lat. "*ad hanc horam*" = a quest'ora.

Ghètò ancora da magnare?

Devi ancora mangiare?

bonóra = presto

Te sì rivà bonóra.

Sei arrivato presto.

có = it. quando, lat. "*cum*"

Có vègno te spiego tuto.

Quando verrò ri spiegherò tutto.

danóvo = di nuovo, un'altra volta

El xe tornà danóvo.

È tornato di nuovo.

debòto = fra poco, quasi.

Debòto sona mèso giorno.

Tra poco suona mezzogiorno.

Debòto sbrissavo!

Quasi scivolavo!

doman = domani

Ciao, se vedémo doman.

Ciao, ci vedremo domani.

dòpo, pò = it. dopo, più tardi, lat. "*post, de post*"

Mi rivarò dòpo.

Io arriverò più tardi.

drioman = subito dopo, di seguito.

I xe vegnù fora drioman.

Sono usciti subito dopo.

gnancora = non ancora

No lo gò gnancora visto.

Non l'ho ancora visto.

iéri, géri = it. ieri, lat. "*heri*"

Lo gò savùo solo iéri.

L'ho saputo solo ieri

intanto = intanto, nel frattempo

*Finissi pure, **intanto** mi te spèto.*

Finisci pure, intanto ti aspetto.

mai = it. mai, lat. “*magis*”

*Mi no li gò **mai** visti.*

Io non li ho mai visti.

ormai, **romai** = ormai

*No stà ‘ndare, **ormai** xe tardi!*

Non andare, ormai è tardi!

péna (appena, da poco), **più, pi** (più), **prima** (it. prima, dal lat. “*primus*” = primo), (in fretta, di buon’ora, fra poco), **quando, senpre, subito, tardi, uncó-uncó-ancó-ancùo** (it. oggi, lat. “*hodie*” da “*hoc die*” = in questo giorno), **vanti** (avanti, prima), **za** (it. già, lat. “*iam*”) ecc.

Sono **locuzioni avverbiali di tempo**:

a momenti (fra qualche istante), **de’e volte** (certe volte), **de giorno, de nòte, de paca** (subito), **da tanto in tanto, de primo éntro** (sul momento), **fra poco, na volta, ogni tanto, più tardi, n’altra volta, tempo indriò** (tempo fa), **uncó òto** (otto giorni fa), **un poco prima** ecc.

3. AVVERBI DI LUOGO

Gli **avverbi di luogo** indicano il luogo dove si compie l’azione o dove il soggetto si trova. Rispondono alla domanda “**dove?**”.

I più comuni sono:

arente-darente-rente = vicino

*Al cine el me gèra **darente**.*

Al cinema mi stava vicino.

basso-dabasso = giù

*Vien **basso** che te caschi*

Vieni giù che cadi!

dapartuto = dappertutto, dovunque

*Ghe gèra aqua **dapartuto**.*

C’era acqua dappertutto.

davanti-vanti = it. avanti, davanti, lat. “*ab ante*”

*El vol stare senpre **davanti**.*

*Va **vanti** ti par primo!*

Vuole stare sempre davanti.

Vai avanti tu, per primo.

dentro = it. dentro, lat. “*de intro*”

*Vien **dentro** che fa freddo!*

*Lu si che ghe vede **dentro**!*

*Daghe **dentro** più che te poi!*

*Se sbasso el prèso, no ghe stago **dentro**.*

Vieni dentro che fa freddo!

Lui sì che se ne intende!

Impégnati più che puoi!

Se riduco il prezzo, ci rimetto..

dòsso = it. addosso, lat. “*dossu(m)*” da “*dorsum*” = dorso, sulle spalle

*El me xe vegnù **dòsso**.*

Mi è venuto addosso.

dove-indove = it. dove, in quale luogo, lat. “*de ubi*”

*Chissà **dove** lo gò pèrso!*

Chissà dove l’ho perduto!

drio, dadriò, indriò = it. dietro, dopo, lat. “*de retro*”

*El me can me vien senpre **drio***

*Ti vien dentro par **dadriò**.*

*El musso spaventà el ‘ndava **indriò**.*

*El me ga dà i me schei **indriò**.*

*Gavevo sbalià e so tornà **indriò**.*

*El tira massa el culo **indriò**.*

*Te vedessi come che ‘l se ga voltà **indriò**!*

I mio cane mi viene sempre dietro.

Tu entra per il retro (dietro)

L’asino spaventato andava indietro.

Mi ha restituito i miei soldi.

Avevo sbagliato e sono tornato indietro.

Si impegna troppo poco.

Vedessi come si è ribellato!

fora-foraman-foravia = it. fuori, lat. “*foris*”

*No vègno **fora** co sto tempo.*

*El ga vendùo **fora** tuto.*

Non vengo fuori con questo tempo.

Ha svenduto tutto.

Queo ghe magna fora anca la camisa.

In do minuti el te fa fora tuti i piati.

Quello gli dilapida tutto.

In due minuti si mangia tutti i piatti.

ghe (là, ci, vi), **insima** (in cima), **là** (lat. “(il)la” da “ille”= quello là), **incontro**, **nissio** (in nessun luogo), **lungo** (lungo), **parària** (in aria), **qua** (it. qua, qui, lat. “(ec)cu(m) hac-hic” = ecco per di qua, in questo luogo), **secondo**, **sóra-dessóra-parsóra** (it. sopra, lat. “supra”), **sóto-dessóto** (it. sotto, lat. “subtus” da “sub” = sotto), **sù-dessù-suso** (it. su, sopra, lat. “susum, sursum” = sopra, tardo lat. “insum”), **tacà** (attaccato, vicino), **torno** (intorno), **vissin** (vicino), **zó-zóso** (it. giù, lat. “deorsum”, tardo lat. “jusum”).

I termini **contro**, **davanti**, **dentro**, **drio**, **sóra**, **sóto** sono avverbi ma anche preposizioni. Per non confonderli basta sempre ricordare che essi fungono da:

- **avverbi** : se stanno da soli o sono riferiti ad un verbo;

- **preposizioni** : se sono legati logicamente ad altre parole che seguono.

Es. *El me ga parlà **contro** (avverbio) .*

Mi ha parlato contro..

*El ga sbatùo **contro** (prep.) un muro*

Ha sbattuto contro un muro.

Le **particelle avverbiali** italiane “**ci-vi-ne**” (là, in questo luogo, in quel luogo, da là, da qua) hanno nel dialetto veneto il solo corrispettivo di “**ghe**”. Lo stesso “**ghe**” che a volte assume valore di pronome.

Es. *Mi no **ghe** vegno.*

Io non ci vengo là. (in quel posto)

*Qua te **ghe** stè còmodo.*

Qui ci stai comodo. (in questo luogo).

***Ghe** gèra na volta...*

C’era una volta (là era, vi era)

*Serca de darg**he** (pron.) na man.*

Cerca di dargli (dare a lui) un aiuto.

Gli avverbi “**drio**”, “**sù**”, “**via**“, “**zó**” spesso si appoggiano a delle voci verbali dando luogo a particolari significati.

Es. *El ghe stà **drio** da un ano.*

Le fa la corte da un anno.

*Se te ghe stè **drio** a lu, te mori.*

A badare lui ci rimetti.

*No so stà bon de starghe **drio**.*

Non sono stato capace di seguirlo.

*Staghe **drio** un poco ti!*

Aiutalo un poco tu!

*La me ga tirà **drio** na savata.*

Mi ha lanciato contro una ciabatta.

*Te sì senpre **drio** magnare!*

Stai sempre mangiando!

*Bisogna farse **sù** le màneghe.*

Bisogna rimboccarsi le maniche.

*La me ga dito **sù**.*

Mi ha rimproverato.

*Chel mato la ga **sù** co mi.*

Quel pazzo ce l’ha con me.

*Co un salto el ghe xe montà **sù**.*

Con un salto gli è montato sopra.

*El ga messo **sù** botega.*

Ha aperto un negozio.

*El ga fato **sù** un pochi de schei.*

Si è un po’ arricchito.

*Xe me nono che tira **sù** i reòji.*

È mio nonno che carica gli orologi.

*Vago **sù** par i otanta.*

Mi avvicino agli ottant’anni.

*El xe **sù** de giri.*

È fuori di sé, è ubriaco.

*Gò messo **sù** i fasóji.*

Ho messo a cucinare i fagioli.

*La messa xe ‘ndà **sù**.*

La messa è cominciata.

*Saro **sù** e vegno via.*

Chiudo e vengo via.

*So stà **sù** tuta la notte.*

Sono stato alzato tutta la notte.

*Ti te vien **sù** massa tardi.*

Tu ti alzi troppo tardi.

*Tóji **sù** chea carta par tera!*

Raccogli quella carta per terra!

*El xe ‘ndà **via** senza saludarme.*

Se n’è andato senza salutarmi.

*I ga dà **via** tuto ai poareti.*

Hanno donato tutto ai poveri.

*Méti via tuto e vien co mi.
Lo ga parà via come un can rognoso.
El ladro xe scanpà via pa' i canpi.*

*Morta la mujere, el se ga butà zó.
Te gai butà zó dal leto?
Meti zó le man!
D'inverno el sole va zó in prèssa.
Séntate zó un momento!
I me ga tolto zó el nùmaro de targa.
Tirève zó fin che voì.*

Riordina tutto e vieni con me.
L'ha cacciato come un cane rognoso
Il ladro è fuggito per i campi.

Morta la moglie, si è scoraggiato.
Ti hanno buttato giù dal letto? (svegliato?)
Metti giù le mani! Non toccarmi!
D'inverno il sole tramonta in fretta.
Siediti un momento!
Mi hanno annotato il numero di targa.
Servitevi finché volete.

Sono **locuzioni avverbiali di luogo**:

da lontan, da vissin, da qualche parte, da sóto, da sóra, da sta parte, da chee parti, de qua de là, de fassa (di fronte), **de sóra** (sopra), **de sóto, in alto, in basso, in fondo, in mèso, in là, in qua, in parte, in sima** (in cima), **in volta** (in giro), **là sù, là zó, qua dentro, qua fora, par de là, par de qua, su l'orlo. zó basso ecc.**

4. AVVERBI DI QUANTITÀ

Sono **avverbi di quantità** quelli che specificano una quantità o misura indeterminata. Rispondono alla domanda “quanto?”

I più noti sono:

almanco = almeno, se non altro

Dàmene almanco uno!

altretanto = altrettanto

“Auguri!” “Grassie altretanto!”

bastansa = abbastanza

Uncó gò magnà bastansa.

gnente, gninte = niente

Mi no gò visto gnente.

manco = meno

Se te magnassi manco, te starissi mèjo.

massa = troppo

No stà dàrmene massa!

mondo (chiogg.) = molto, tanto

Chi spende mondo spende puòco.

più, pi, assè, piassè = più, tanto

No ghe ne vojo più.

piutosto, pitosto = piuttosto, un po'

Só piutosto inrabià.

póco = it. pòco, lat. “*paucu(m)*”

Me ne ocore póco.

quanto, minosoquanto = quanto, tanto, molto

Quanto ghe ne vuto?

sólo = it. solamente, lat. “*solu(m)*”

Mi magnarìa solo patate.

tanto = it. tanto, molto, lat. “*tantu(m)*”

Gò pianto tanto.

Dammene almeno uno.

“Auguri!” “Grazie altrettanto!”

Oggi ho mangiato abbastanza.

Io non ho visto niente.

Se mangiassi meno, staresti meglio.

Non darmene troppo!

Chi spende molto, spende poco.

Non ne voglio più.

Sono piuttosto arrabbiato

Me ne basta poco.

Quanto ne vuoi?

Mangerei solo patate

Ho pianto tanto

Il termine “**massa**” può essere usato come:

- **nome:** *I xe na **massa** de inbrojoni.*
- **pronome :** *Par mi i xe **massa**.*
- **aggettivo :** *I ga **massa** pretese.*
- **avverbio :** *El costa **massa**.*

Sono una massa di imbroglioni.
Per me sono troppi.
Hanno troppe pretese.
Costa troppo.

I termini “**tanto**” e “**póco**” possono essere sia **aggettivi** che **avverbi**.

- Es. *El fa **tante** (agg.) ciàcoe e **pochi** (agg.) fati.* Fa tante chiacchiere e pochi fatti.
*El lavora **tanto** (avv.), ma el guadagna **póco** (avv.)* Lavora tanto, ma guadagna poco.

Sono **locuzioni avverbiali di quantità**:

a cico (appena, all’orlo), **a póco a póco**, **a mucì** (a mucchi), **a scaretà** (a carrettate), **a séce roverse** (a secchie rovesciate, a catinelle), **de manco**, **de più-de pi**, **del tuto**, **na carga** (una quantità), **un fià-un fiatin** (un fiato, un poco-pochino), **un fotìo** (moltissimo), **na frégola** (una briciola), **un giòsso-na giòssa** (un goccio, una goccia), **man man** (un po’ alla volta), **na marèa** (una quantità), **un mondo** (moltissimo), **un mucio** (tantissimo), **un ninin** (un poco), **né più né manco** (né più né meno), **na passùa** (una scorpacciata, tanto), **un pé(1)o** (un pelo, un pìssego (un pizzico, un poco), **un póco** (un pòco), **prèssapóco** (pressappòco, all’incirca poco), **na preséta** (una piccola quantità), **un sacco** (un sacco, tanto,tanti), **na s-cianta - s-ciantina** (un poco, pochino), **na sgnarà** (una nidiata, molti), **na straje** (tantissimi).

Nella locuzione italiana “**un po’ di**”, il termine “**po’**= poco” è avverbio invariabile. In dialetto invece “**póco**” si comporta come un aggettivo per la vicinanza del nome che segue e si accorda con esso, pur mantenendo invariato l’articolo indeterminativo.

- Es. *Gò bevùo **un póco de** vin.* Ho bevuto un poco di vino.
*Gò magnà **un poca de** minestra.* Ho mangiato un po’ di minestra.
*Gò speso **un pochi de** schèi.* Ho speso un po’ di soldi.
*Gò lèto **un poche de** pàgine.* Ho letto un po’ di pagine.

5. AVVERBI DI AFFERMAZIONE

Gli **avverbi di affermazione** confermano l’azione espressa dal verbo. I più usati sono:

- altroché** = certamente sì
“*Te ga piasso el dolse?*” “**Altroché!**” “Ti è piaciuto il dolce?” “Certamente sì!”
- davèro** = davvero
“*Te ghè vinto un premio!*” “**Davèro?**” “Hai vinto un premio!” “Davvero?”
- magari** = se potessi, sì
“*Ghèto vinto al lòto?*” “**Magari!**” “Hai vinto al lotto?” “Lo potessi!”
- propio** = it. proprio, veramente, lat. “*propriu(m)*”
*Mi no sò **propio** gnente.* Io non so proprio niente.
- sèrto** = certo, certamente
*Vegnarò de **sèrto**.* Verrò certamente.
- si** = it. sì, lat. “*sic*” = così”
“*Sito stà ti?*” “**Si, so stà mi!**” “Sei stato tu?” “Sì, sono stato io!”
- sicuro** = sicuramente
***Sicuro** che ‘l xe stà lu!* Sicuramente è stato lui!

Sono **locuzioni avverbiali di affermazione**:

de serto (di certo), **de sicuro**, **par davèro** (per davvero), **sens’altro** (senz’altro), **sensa fallo** (senza fallo, sicuramente).

Il termine “**sèrto**”=certo, può essere:

- **pron. indef.:** **Sèrti** gèra boni, **sèrti** nò.
- **agg. qual.:** *No vago co sèrta zente.*
- **avv. :** **Sèrto** che vègno!

Alcuni erano buoni, certi no.
Non vado con certa gente.
Vengo certamente!

6. AVVERBI DI NEGAZIONE

Gli **avverbi di negazione** intendono negare ciò che afferma il verbo. I più comuni sono:

gnanca = neanche, nemmeno, assolutamente no

*No ghe ne gèra **gnanca** uno.*

Non ce n’era nemmeno uno.

mai = it. mai, nessuna volta, lat. “*magis*”

*Mi no lo gò **mai** visto.*

Io non l’ho mai visto.

miga, minga = it. mica, affatto, lat. “*mica*”= briciola

*Vara, che no so stà **miga** mi!*

Guarda, che non sono stato mica io!

nó = non

*Ti **nó** te capissi gnente.*

Tu non capisci niente.

nò = no

*Có gò dito de **nò**, xe **nò**.*

Quando ho detto di no, è proprio no.

Sono **locuzioni avverbiali di negazione**:

gnénte afato (niente affatto), **nò davèro** (no davvero), **nò de serto** (no di certo), **par gnénte** (per niente, affatto), **gnanca par idèa** (neanche per idea), **gnanca par sògno** (nemmeno per sogno), **se nò** (altrimenti), **ossinò** (oppure no).

7. AVVERBI DI DUBBIO

Gli **avverbi di dubbio** mettono in dubbio quanto espresso dal verbo. I più usati sono:

sé *Spètame, sé no rivo sùbito.*

Aspettami, se non arrivo subito.

chissà *Chissà che piova!*

Chissà che piova! (vorrei che...ma...)

forse, fursi (it. forse, lat. “*fors sit*”=destino sia)

Forse doman nevegarà.

Forse domani nevicherà.

Cap. X - LA PREPOSIZIONE

La **preposizione** (lat. “*prae*” = davanti, “*pòsitus*” = posto; messo davanti) è quel segno linguistico che si mette davanti ad una parola (nome, aggettivo, pronome ecc.) per stabilire con un termine precedente una determinata relazione, che può essere di tempo, luogo, causa, specificazione ecc.

Non ha senso dire, nemmeno in dialetto, ad esempio, “*casa me amigo*”, mentre il discorso si chiarisce e si completa se diciamo “**in casa del me amigo**”. Di qui l’importanza dell’uso delle preposizioni che danno luogo a molti complementi (di specificazione, di mezzo, di compagnia, di luogo, di modo, di causa, di tempo, di fine o scopo ecc. ecc.).

Le preposizioni possono essere:

- **semplici** se svolgono solo la funzione di preposizioni;
- **improprie** se assolvono anche ad altre funzioni (come avverbi, aggettivi ecc.)
- **locuzioni prepositive** se sono costituite da più parole.

1. LE PREPOSIZIONI SEMPLICI

Le **preposizioni semplici** sono:

de, a, da, in, co, su, par (*per*), **tra, fra**.

Come già detto, ogni preposizione esprime un qualche rapporto o relazione di tempo, luogo ecc.

Ecco alcune di queste relazioni:

La **preposizione “de”** (it. “di”, lat. “*de*”) può indicare una relazione di:

- | | | |
|----------------------------------|---------------------------------|-----------------------------|
| - abbondanza o privazione | <i>El xe pien de schèi.</i> | È pieno di soldi. |
| - appartenenza | <i>El caregon de me nõno.</i> | Il seggiolone di mio nonno. |
| - argomento | <i>Un libro de storia.</i> | Un libro di storia. |
| - càusa | <i>La xe morta de fame.</i> | È morta di fame. |
| - colpa | <i>I lo ga acusà de furto.</i> | Lo hanno accusato di furto. |
| - denominazione | <i>La sità de Padova.</i> | La città di Padova. |
| - età | <i>Un toseto de tre ani.</i> | Un bambino di tre anni. |
| - fine – scopo | <i>Na compagnia de teatro.</i> | Una compagnia di teatro. |
| - luogo | <i>El xe ‘ndà fora de casa.</i> | È uscito di casa. |
| - materia | <i>Na pua de pèssa.</i> | Una bambola di pezza. |
| - mezzo – strumento | | |

	<i>Ojo de gómio.</i>	Olio di gomito.(fatica di braccia)
-	modo – maniera <i>El xe rivà de corsa.</i>	È arrivato di corsa.
-	origine <i>Carmelo xe de Nàpoli</i>	Carmelo è di Napoli.
-	paragone <i>Marco xe più forte de Andrea.</i>	Marco è più forte di Andrea.
-	pena <i>El ga ciapà na multa de 50 èuro.</i>	Ha preso una multa di 50 euro.
-	peso - misura <i>Gigi el ga alsà un sacco de 30 chii.</i>	Luigi ha sollevato un sacco di 30 kg.
-	qualità <i>El xe un òmo de giudissio.</i>	È un uomo di giudizio.
-	specificazione <i>Quea xe la mama de Toni.</i>	Quella è la mamma di Antonio.
-	tempo <i>La luna se vede de nòte.</i>	La luna si vede di notte.

La **preposizione “de”** può precedere anche proposizioni con il verbo all’infinito.
 Es. *Só stufo de scoltarte.* Sono stanco di ascoltarti.
El ga cercà de scanpare. Ha cercato di fuggire.

La preposizione “a” (it. “a”, lat. “ad”) può indicare una relazione di:

-	causa <i>A chel bordèo me so svejà.</i>	A quel baccano mi sono svegliato.
-	età <i>A trèdes’ani el gèra ‘ncora risso.</i>	A 13 anni era ancora ricciuto.
-	fine – scopo <i>So ‘ndà a spasso in Centro.</i>	Sono andato a passeggio in Centro.
-	limitazione <i>I coreva a sento a l’ora.</i>	Correvano a cento all’ora.
-	luogo <i>Mi stago de casa a Padova.</i>	Io abito a Padova.
-	mezzo – strumento <i>El xe cusìo tuto a man.</i>	È cucito tutto a mano.
-	modo – maniera <i>Mi rècito a memoria.</i>	Io recito a memoria.
-	pena <i>I ‘o ga condanà a tre mesi.</i>	Lo hanno condannato a tre mesi.
-	tempo <i>El xe rivà casa a do bòti.</i>	È arrivato a casa alle due.

La **preposizione “a”** introduce varie proposizioni col verbo all’infinito.
 Es. *Só ‘ndà a sentirlo ressitare.* Sono andato a sentirlo recitare.
A vardarlo ben, el me pare lu. A guardarlo bene, mi sembra lui.
Só mi solo a sàvere tuta la verità. Sono io solo a sapere tutta la verità.

Il dialetto vèneto generalmente omette la preposizione “a” dopo un verbo di movimento.
 Es. *Vago bévare un caffè.* Vado a bere un caffè.
Vien casa sùbito! Vieni a casa subito.

Lo gò mandà chiamare.

L'ho mandato **a** chiamare.

Nell'antico pavano era diffusa la **proclitica "a"** ("a he" = io ho), oggi scomparsa, anche se ancora in qualche luogo è possibile sentirla.

Es. *Mi **a** digo de nò.*

Io dico di no.

*Nialtri **a** disemo che xe giusto.*

Noi diciamo che è giusto.

La **preposizione "da"** (it. "da", lat. "de+ab" = ad) può indicare una relazione di:

- **causa**

*El xe stà abandonà **da** so mujere.*

È stato abbandonato da sua moglie.

- **distanza**

*Gèro a do passi **da** casa.*

Ero a due passi da casa.

- **fine – scopo**

*A gò un bel can **da** caccia.*

Ho un bel cane da caccia.

- **luogo**

*Se vedemo có torno **da** Roma.*

Ci vedremo quando tornerò da Roma.

- **modo – maniera**

*Te parlo **da** amico.*

Ti parlo da amico.

- **origine**

*El Sil nasse **da** na risorgiva.*

Il Sile nasce da una risorgiva.

- **qualità**

*La Fata **da** i caveji celesti.*

La Fata dai capelli azzurri.

- **stima – prezzo**

*Un vestito **da** pochi schei.*

Un vestito da pochi soldi.

- **tempo**

*No 'l se vedeva **da** ani.*

Non si vedeva da anni.

La preposizione "**da**" introduce varie proposizioni col verbo all'infinito.

Es. *Queo si che 'l xe un omo **da** ammirare!*

Quello sì che è un uomo da ammirare!

*Dame calcossa **da** mangiare.*

Dammi qualcosa da mangiare.

La **preposizione "in"** può indicare una relazione di:

- **limitazione**

*El xe scarso **in** matematica.*

È scarso in matematica.

- **luogo**

*I contadini lavora **in** campagna.*

I contadini lavorano in campagna.

- **mezzo – strumento**

*Gò corso **in** bicicletta.*

Ho fatto una corsa in bicicletta.

- **modo – maniera**

*Mi parlo mèjo **in** dialeto.*

Parlo meglio in dialetto.

- **quantità**

*Se ghemmo trovà **in** quatro gati.*

Ci siamo trovati in pochi.

- **scopo – fine**

*I fa festa **in** onore del maestro.*

Fanno festa in onore del maestro.

- **tempo**

*El se la cavarà **in** do giorni.*

Se la caverà in due giorni.

La **preposizione "co"** (it. "con", lat. "cum") può indicare una relazione di:

- **causa**

Co sto fredo, me giasso el naso.

Con questo freddo mi ghiaccio il naso.

- **compagnia**

	<i>Se te voi, vegno co ti.</i>	Se vuoi vengo con te.
- limitazione	<i>Come sito messo co 'l to lavoro?</i>	A che punto sei col tuo lavoro?
- mezzo – strumento	<i>Me so tajà co na lameta.</i>	Mi sono tagliato con una lametta.
- modo – maniera	<i>El xe vegnù vanti co creansa.</i>	Si è fatto avanti con creanza.
- qualità	<i>La fa bèa figura co i tachi alti.</i>	Fa bella figura con i tacchi alti.
- relazione	<i>El va d'acordo co tuti.</i>	Va d'accordo con tutti.

Davanti ai verbi, col significato di “**quando**”, “**có**” ha valore di avverbio di tempo.
 Es. **Có** vegnarò, ghe ne parlemo. Quando verrò, ne riparleremo.
Có la gò vista, me so spaventà. Quando la vidi, mi spaventai.

La **preposizione “su”** (it. “su”, lat. “*susum*”) può indicare una relazione di:

- età	<i>El gèra un omo su la trentina.</i>	Era un uomo di circa trent'anni.
- luogo	<i>El me gato xe saltà su la carega.</i>	Il mio gatto è saltato sulla sedia.
- modo – maniera	<i>I me fa i vestiti su misura.</i>	Mi confezionano i vestiti su misura.
- stima – prezzo	<i>El costa su i 100 èuro</i>	Costa circa 100 euro.
- tempo	Sul momento gò tasùo.	In quel momento ho taciuto.

La preposizione “**su**” non va confusa con l'avverbio “**sù**” che significa “in alto, verso l'alto, sopra”.

Es. <i>Vien sù che ghe ne parlemo.</i>	Vieni di sopra che ne parliamo.
<i>El coreva sù e zo.</i>	Correva su e giù.
<i>I lo gaveva messo sù.</i>	Lo avevano aizzato

Nel vecchio rione padovano del “**Portèo**” (**Portello** = piccolo porto), in occasione della tradizionale processione che si svolgeva l'8 dicembre durante la festa della parrocchia dell'Immacolata Concezione, i parrocchiani usavano trasportare a spalle, tra canti religiosi e preghiere, la statua lignea della Madonna, patrona della Fraglia (lat. “*fratalea*” = fratellanza) degli antichi barcaroli del vicino fiume Pióvego. Il capocurma, in costume del '500, così si rivolgeva ai portatori della “**carretta**” su cui era sistemata su un trono dorato la Madonna col Bambino Gesù, prima di riprendere il cammino dopo una certa pausa di riposo:

“**Pronti!...Suso!...Avanti pian pian!!!**” e voleva dire:(“*suso*” è un rafforzativo di “*sù*”= su)
 “**Pronti a ripartire!...Alzate sulle spalle le stanghe della carretta!.. Avanti piano piano, a piccoli passi!**”

La **preposizione “par”**(**per**) può indicare una relazione di:

- causa	<i>Lo fa senpre come par dispèto.</i>	Lo fa sempre come per dispetto.
- colpa	<i>I lo ga processà par furto.</i>	Lo hanno processato per furto.
- limitazione		

	Par mi me va ben.	Per me va bene.
- luogo	<i>So passà par la to strada.</i>	Sono passato per la tua strada.
- mezzo – strumento	<i>Me riva el giornae par posta.</i>	Il giornale mi arriva per posta.
- misura	<i>Ghe xe buse par do chiòmetri.</i>	Ci sono buche per due chilometri.
- modo – maniera	<i>Ciàmame par nome.</i>	Chiamami per nome.
- fine – scopo	<i>Nó se vive solo par magnare.</i>	Non si vive solo, per mangiare.
- stima – prezzo	<i>La gò vendùà par na pipa de tabaco.</i>	L’ho venduta per molto poco.
- tempo	<i>Lo gò scoltà par póco.</i>	L’ho ascoltato per poco tempo.
- vantaggio – svantaggio	<i>Lo fasso par me fioi.</i>	Lo faccio per i miei figli.

La preposizione “**par**” (si trova anche **pa**) introduce varie proposizioni col verbo all’infinito.
 Es. *So vegnù **par** parlarte.* Sono venuto per parlarti.
*Lo fasso **par** farte un piassere.* Lo faccio per farti un piacere.

La **preposizione “tra”** (it. “tra”, lat. “*intra*”) o “**fra**” (it. “fra”, lat. “*infra*”) possono indicare una relazione di:

- luogo	<i>Corevo tra do fie de plàtani.</i>	Correvo tra due file di platani.
- tempo	<i>Torno tra diese minuti.</i>	Tornerò tra dieci minuti.
- relazione	<i>I se consiliava tra de lori.</i>	Si consigliavano tra loro.
- causa	<i>Tra fameja e lavoro no ‘l ga rèchie.</i>	Tra famiglia e lavoro non ha tregua.

2. LE PREPOSIZIONI ARTICOLATE

In dialetto veneto le preposizioni semplici diventano **preposizioni articolate** solo in unione con l’articolo determinativo maschile singolare “**el** ” e, talora, con l’articolo determinativo maschile plurale “**i**”, preferendo di solito restare separate dalle forme dell’articolo, come si può vedere dal seguente schema:

de + {	el	= del	(lat. “ <i>de + ille</i> ” = di quello, “ <i>de illo</i> ” = del)
	(lo, l’)	= de l’	
	la	= de la – de ‘a	
	i	= de i	
	le	= de le – de ‘e	

Es. <i>El ga fato el giro del mondo.</i>	Ha fatto il giro del mondo.
<i>La vita de l’omo xe curta.</i>	La vita dell’uomo è corta.
<i>La piassa de la (de ‘a) stassion.</i>	La piazza della stazione.
<i>I déi de i pie.</i>	Le dita dei piedi.
<i>I màneghi de le (de ‘e) tece.</i>	I manici delle pentole.

a +	{	el	= al	(lat. “ad + ille - ad illo”, a quello, allo, al)
		(lo, l')	= a l ‘	
		la	= a la	
		i	= a i	
		le	= a le	

Es.	<i>Tuti i ani vago al mare.</i>	Tutti gli anni vado al mare.
	<i>Dighe a l’osto che ‘l porta da bévare!</i>	Di’ all’oste che porti da bere!
	<i>Vegnì vanti uno a la volta.</i>	Venite avanti uno alla volta.
	<i>No se ghe crede a i mati.</i>	Non ci si crede ai matti.
	<i>El xe rivà a le (a ‘e) diese.</i>	È arrivato alle dieci.

da +	{	el	= dal	(lat. “de ab-ad + ille” = da quello, da illo, dallo, dal)
		(lo, l')	= da l’	
		la	= da la	
		i	= da i	
		le	= da le (da ‘e)	

Es.	<i>Me tóca ‘ndare dal dotore.</i>	Devo andare dal dottore.
	<i>I ga scominsià da l’ultimo.</i>	Hanno cominciato dall’ultimo.
	<i>El xe tornà da la Francia.</i>	È tornato dalla Francia.
	<i>Le fòje casca da i àlbari.</i>	Le foglie cadono dagli alberi.
	<i>El xe cascà da le (da ‘e) scae.</i>	È caduto dalle scale.

in +	{	el	= nel
		(lo, l')	= ne l’
		la	= ne la
		i	= ne i
		le	= ne le (ne ‘e)

Es.	<i>El xe sbrissà nel fosso.</i>	È scivolato nel fosso.
	<i>Gò un mussato ne l’ocio</i>	Ho un moscerino nell’occhio.
	<i>Le nèspoe se fa ne la paja.</i>	Le nespole maturano nella paglia.
	<i>El ga studià solo ne i ùltimi mesi.</i>	Ha studiato solo negli ultimi mesi.
	<i>Sento un fis-cio ne le (ne ‘e) rece.</i>	Sento un fischio negli orecchi.

Come esito probabile della forma latina “inter” (tra, in mezzo, in) o “intra” (dentro, nell’interno) o “intus” (dentro, all’interno) è derivata la preposizione “**inte**” (dentro, in) che si sente usare talora da qualche dialettòfono.

inte +	{	el	= int’el, tel	(lat. volgare “intus illum”= inte illo)
		(lo, l')	= inte l’, te l’	
		la	= inte la, te la, te ‘a	
		i	= inte i, te i (nei)	
		le	= inte le, te le, te ‘e	

Es.	<i>Lo gò leto int’el giornae.</i>	L’ho letto nel giornale.
	<i>I ga segnà inte l’ùltimo minuto.</i>	Hanno segnato nell’ultimo minuto.
	<i>Cossa ghèto inte ‘a testa?</i>	Cos’hai nella testa?
	<i>Le òpare xe inte i canpi.</i>	I braccianti sono nei campi.
	<i>I orsi vive inte ‘e caverne.</i>	Gli orsi vivono nelle caverne.

{	co +	el	= col
	(lo, l')	= co l'	
	la	= co la	
	i	= co i	
	le	= co le, co 'e	

Es.	<i>El rivarà col treno direto.</i>	Arriverà col treno diretto.
	<i>L'òdio se vinse co l' amore.</i>	L'odio si vince con l'amore.
	<i>El xe vegnù co la borsa piena.</i>	È venuto con la borsa piena.
	<i>El ga viajà co i so amissi.</i>	Ha viaggiato con i suoi amici.
	<i>Bisogna ciaparlo co 'e pinse.</i>	Bisogna prenderlo con le pinze.

{	su +	el	= sul
	(lo, l')	= su l'	
	la	= su la	
	i	= su i	
	le	= su le, su 'e	

Es.	<i>El se ga posà sul baston.</i>	Si è appoggiato sul bastone.
	<i>La se ga destirà su l' erba.</i>	Si è distesa sull'erba.
	<i>No ghe xe nissun su la porta.</i>	Non c'è nessuno sulla porta.
	<i>I gati se rànpega su i coppi.</i>	I gatti si arrampicano sui coppi.
	<i>No vedo neve su 'e montagne.</i>	Non vedo neve sulle montagne.

{	par +	el	= par el, pa ' l
	(lo, l')	= par l'	
	la	= par la	
	i	= par i, pa' i	
	le	= par le, pa ' e	

Es.	<i>El xe senpre in giro pa 'l mondo.</i>	È sempre in giro per il mondo.
	<i>Te 'o digo par l' ùltima volta.</i>	Te lo dico per l'ultima volta.
	<i>Xe stà par la to fortuna.</i>	È stato per la tua fortuna.
	<i>L'èdera va su pa' i muri</i>	L'edera va su per i muri.
	<i>Pa 'e strade ghe xe perìcoli.</i>	Per le strade ci sono pericoli.

“Tra” e “fra” non si fondono mai con gli articoli.

Le forme staccate hanno il vantaggio di evitare confusioni con parole omòtime (gr. “homos” = uguale, simile, “ònoma” = nome; parole che hanno lo stesso nome), come ad esempio:

de i	da non confondere con	dèi = dita o dèi = plurale di “dio”
a la, a le	“ “ “ “	ala-ale = ala-ale (degli uccelli)
da i	“ “ “ “	dài ! (esclamazione derivata dal verbo “dare”)
ne i	“ “ “ “	nèi (plurale di nèo = malformazione della pelle)
co la	“ “ “ “	cola = colla (per incollare)
co i	“ “ “ “	còi (plurale di “collo”)
su i	“ “ “ “	sui = suoi (pronome possessivo plurale)
pa 'i	“ “ “ “	pai = pali

Es. *A me so lavà i déi de i pie.*
Na volta i ghe credeva a i dèi.
Pòro merlo, el gaveva na ala rota.
Dài, vien co mi!
Mario xe pien de nèi sul viso.
Sta cola xe fata co la farina.
I còi de ste botilie xe sporchi.
I libri su i banchi no xe i sui.
Pa 'i canpi no se trova più pai.

Mi sono lavato le dita dei piedi.
 Una volta si credeva agli dei.
 Povero merlo, aveva un'ala rotta.
 Suvvia, vieni con me!
 Mario è pieno di nei sul viso.
 Questa colla è fatta con la farina.
 I colli di queste bottiglie sono sporchi.
 I libri sui banchi non sono suoi.
 Per i campi non si trovano più pali.

Le preposizioni semplici non si fondono invece con gli articoli indeterminativi, per cui avremo: **de un, de na; a un, a na; da un, da na; in un, int'un, inte na; co un, co na; su un, su na; par un, par na; tra un, tra na.**

Es. *El gèra de un colore scureto.*
Vèce storie de na volta.

Era di un colore un po' scuro.
 Vecchie storie di una volta.

A un serto momento me so tacà a na corda.

Ad un tratto mi sono attaccato ad una corda.

Copià da un libro, da na vècia storia.

Copiato da un libro, da una vecchia storia

Lo garìa magnà in un momento, int'un bocon, inte na volta sola.

L'avrei mangiato in un momento, in un boccone, in una sola volta.

I me ga fotografà co un fiore in man e co na bareta nera in testa.

Mi hanno fotografato con un fiore in mano e e con un berretto nero in testa.

El xe svolà su un àlbaro, ma 'l gato xe subito saltà su na rama.

È volato su un albero, ma il gatto è subito saltato su un ramo.

El se ga ofeso par na monada, par un scherso da poco.

Si è offeso per una cosa da nulla, per uno scherzo da poco.

Sarò qua tra un minuto, al mæssimo tra na mes'oreta.

Sarò qui tra un minuto, al massimo tra una mezz'oretta.

3. LE PREPOSIZIONI IMPROPRIE

Numerose sono le preposizioni improprie, cosiddette perché spesso fungono anche da avverbi od aggettivi veri e propri. Le più usate sono:

arente, darente, rente = vicino

El stava senpre rente de mi.

Stava sempre vicino a me.

avanti, davanti, vanti

Davanti la ciesa.

Davanti alla chiesa.

contro

Lu xe senpre contro tuti.

È sempre contro tutti.

dadrìo, drìo = dietro

El se sconde drìo so mare.

Si nasconde dietro sua madre.

déntro

Ghe xe un grijo déntro chel buseto.

C'è un grillo dentro quel buchino.

dessora, sora = sopra

El xe montà sora i copì.

È salito sopra le tegole.

dòpo

Dòpo el primo ato, ghe xe un intervalo.

Dopo il primo atto, c'è un intervallo.

dòsso = addosso, sopra

Me so posà dòsso al muro.

Mi sono posato addosso a un muro.

fin = fino

El me ga conpagnà fin casa.

Mi ha accompagnato fino a casa.

fora = fuori

*Chel motore xe **fora** fase.*

Quel motore è fuori fase.

intorno, torno, attorno

*El ga na colana **torno** al colo.*

Ha una collana attorno al collo.

longo = lungo

*I ga messo àlbari **longo** le strade.*

Hanno messo alberi lungo le strade.

lontan = lontano

*Mi gèro **lontan** diese metri.*

Ero lontano dieci metri

prima

***Prima** de tuto, gabi passiensà.*

Prima di tutto, abbi pazienza.

secondo

***Secondo** mi, la colpa xe sua.*

Secondo me, la colpa è sua.

tacà = molto vicino

*El ghe xe senpre **tacà** a le còtole.*

Gli è sempre vicino alle sottane.

verso = *it.* alla volta di, press'a poco, circa; *lat.* "versus"

*El xe rivà **verso** sera.*

È arrivato verso sera.

vissin = vicino

*Lo gò messo **vissin** la porta.*

L'ho messo vicino alla porta.

Ricordo che, per non confondere le preposizioni improprie con gli avverbi o gli aggettivi, basta ricordare che.

- la **preposizione** si appoggia a parole che la seguono;
- l'**avverbio** modifica il senso del verbo, ma non regge altre parole;
- l'**aggettivo** chiarisce il senso di un nome espresso o sottinteso.

Es: *El gèra sentà **lontan** (prep.) dal palco.*

Era seduto lontano dal palco.

*No stare cussì **lontan** (avv.) !*

Non stare così lontano!

*El stà in un paese **lontan** (agg.)*

Abita in un paese lontano.

4. LE LOCUZIONI PREPOSITIVE

Le **locuzioni prepositive** sono forme costituite da più parole vicine come:

- **a dispèto de, al cospèto de, al pòsto de...**
- **dadrìo de, davanti de, de là de, dal de fora de, de modo che, dentro de, de qua de...**
- **col scòpo de, contro de...**
- **fin che, fora che, fora de...**
- **in confronto a (de), in coste de, in mèso a, in presensa de, insieme con, lontan da...**
- **par causa de, par colpa de, par mèso de...**
- **sora de, sóto de, sul dadrìo de, sul davanti de...**
- **vissin de ...**

Es. **A dispèto de** tuti mi no me movo.

A dispetto di tutti non mi muovo.

*El ciama vendeta **al cospèto de** Dio.*

Chiama vendetta davanti a Dio.

*So vegnù mi **al posto de** lori.*

Sono venuto io al posto di loro.

*Gèro **dadrìo de** Mario ma **davanti de** Gigi.*

Stavo dietro Mario, ma davanti Luigi.

*El balon xe cascà **de là de** la rete.*

Il pallone è caduto al di là della rete.

*El xe saltà **de qua del** fosso.*

È saltato al di qua del fosso.

*Lu vien **col scòpo de** curiosare.*

Viene con lo scopo di curiosare.

*I gèra **insieme co** lori, **fora che** uno.*

Erano insieme a loro, fuorché uno.

*Lu xe un angioleto **in confronto a** i altri.*

È un angioletto in confronto agli altri.

*Gèro **in mèso a** tanta zente.*

Ero in mezzo a tanta gente.

*El ga giurà **in presensa de** tuti.*

Ha giurato in presenza di tutti.

Par causa de i altri, pago mi.
Sóra de lu, no ghe xe nissun.
*Vorìa stare senpre **vissin de me mama.***

Per causa degli altri pago io.
Sopra di lui non c'è nessuno.
Vorrei stare sempre vicino a mia madre.

Cap. XI - LA CONGIUNZIONE

La **congiunzione** è un termine invariabile che, come dice la parola, serve a “*congiungere*” o unire due o più elementi di una proposizione o più pensieri di un discorso.

Es. *Toni e Bèpi; ti o mi; bravo ma furbo.* Antonio e Giuseppe; tu ed io; bravo ma furbo.

(Le congiunzioni “**e, o, ma**” uniscono due nomi, due pronomi, due aggettivi)

Gò vardà e gò visto che pioveva. Ho guardato e ho visto che pioveva.

I barbastreji riva có se fa scuro. I pipistrelli arrivano quando si fa scuro.

(Le congiunzioni “**e, có**” uniscono due proposizioni)

Il dialetto usa, in genere, meno congiunzioni dell’italiano, data l’immediatezza e la semplicità della parlata popolare.

Le congiunzioni, rispetto alla loro “forma”, si possono distinguere in:

- **congiunzioni semplici**: costituite da una sola parola, come:
anca (anche), **ansi** (anzi), **che, come, có** (quando), **e, gnanca** (neanche, nemmeno), **ma, né, o, perché, però, quasi, se**;
- **congiunzioni composte**: formate dall’unione di due parole come:
epure (e-pure), **opure** (o-pure), **sicome** (si-come), **sebén** (se-ben), **senò** (se no)...
- **congiunzioni complesse**: costituite da più parole come:
anca se, a pato de/che (dato che), **apena** (**pena**) **che, come che, dal momento che, dòpo de/che, dove che, fin che, in modo da, in quanto, intanto che, invesse de** (invece di), **par quanto che, prima de, sebén che, tanto da/che, tute ‘e volte che, visto che, za che** (già che)...

Rispetto al tipo di collegamento attuato, le congiunzioni si possono distinguere in “**coordinative**” e “**subordinative**”.

1. LE CONGIUNZIONI COORDINATIVE

Le **congiunzioni coordinative** uniscono due parti di una proposizione o due proposizioni indipendenti tra loro. Esse possono essere:

- **avversative** se collegano due termini contrapposti, come:
ma (lat. “*sed, magis*”), **però** (lat. “*per hoc*”= perciò), **invesse** (invece), **ansi, epure, opure, piutosto**.

Es. *Sta bareta me piase, ma la xe massa streta.* Questo berretto mi piace, ma è troppo stretto.

La medesina xe amara, però la fa ben. La medicina è amara, però fa bene.

Giùtame, invesse de vardarme! Aiutami, invece di guardarmi!

I gèra in dó, ansi in trè. Erano in due, anzi in tre.

El pareva morto, epure el respirava. Pareva morto, eppure respirava.

Piutosto *de dàrmelo, lo ga butà via.* Piuttosto di darmelo, l’ha gettato via.

- **conclusive** se collegano due pensieri, il secondo dei quali conclude il primo, come:
alora/lora (allora), **cussì** (così), **insoma** (insomma), **par questo** (perciò, per questo).
- Es. *El ga dito:”Alora, me ofro mi!”* Disse:”Allora, mi offro io!”
No te digo più gnente, cussì te inpari. Non ti dico più niente, così impari.

*Tuti parla, insoma chi xe che scolto?
Gò pressa, par questo te gò ciamà.*

Tutti parlano, insomma chi ascolto?
Ho fretta, per questo ti ho chiamato.

- **copulative** (lat. "copula"= accoppiamento) se collegano due parole o due frasi, come:
anca, ancora, e (lat. "et"), **gnanca, né** (lat. "nec")

Es. *Ghe ne compro uno **anca** mi.*

Ne compro uno anch'io.

*Spèta un poco, fasso **ancora** un giro.*

Aspetta un poco, faccio ancora un giro.

*Uncó gò magnà risi **e** bisi.*

Oggi ho mangiato risi e piselli.

*No ghe ne vojo **gnanca** una.*

Non ne voglio nemmeno una.

*No'l ga rispèto **né** creansa.*

Non ha rispetto né creanza.

- **correlative** se mettono "in relazione" due termini di una o più proposizioni, come:
e...e, né...né, o...o, sia...che, (cussì)...come, co fa (come), no solo...ma anca, tanto...quanto, na volta...na volta.

Es. ***E** cori **e** cori, fin che lo gò ciapà.*

E corri e corri, finché l'ho raggiunto.

*No'l xe **né** carne **né** pesse.*

Non è né carne né pesce.

***O** te me scolti **o** mi nó parlo più.*

O mi ascolti o non parlo più.

***Sia** ti **che** lu gavì sbalià.*

Sia tu che lui avete sbagliato.

*El coreva **come** un lievurato.*

Correva come un leprotto.

***No solo** el sbalia, **ma anca** el insiste.*

Non solo sbaglia, ma anche insiste.

***Na volta** el vien, **na volta** el manca.*

Una volta viene, una volta manca.

- **dimostrative** o **dichiarative** se collegano due termini, il secondo dei quali spiega il primo, come:

difati (difatti), **par esenpio/presenpio** (per esempio).

Es. *El gèra róto, **difati** me so incòrto.*

Era rotto, difatti mi sono accorto.

*Sito bon, **par esenpio**, saltare un fosso?* Sei capace, per esempio, saltare un fosso?

- **disgiuntive** se collegano due termini che si escludono tra loro, come:

o (lat. "aut"), **o anca** (oppure), **piutosto/pitosto** (piuttosto)

Es. *Viento **o** no viento?*

Vieni o non vieni?

*Zogaria **piutosto** che studiare.*

Giocherei piuttosto che studiare.

2. LE CONGIUNZIONI SUBORDINATIVE

Le **congiunzioni subordinative** collegano due proposizioni, una dipendente dall'altra e si distinguono in:

- **causali** quando indicano una causa, come:

che (lat. "quod"), **parché** (perché), **parcosa** (nelle frasi interrogative), **par colpa de, sicome** (poiché), **par via che** (per la ragione che), **za che** (giacché), **dato che**,...

Es. *Vien qua **che** te spiego tuto.*

Vieni qua che ti spiego tutto.

***Parcosa** el se inrabia?*

Perché si arrabbia?

*Gò perso el treno **par colpa** sua.*

Persi il treno per colpa sua.

***Sicome** el xe roto, no lo vojo.*

Poiché è rotto non lo voglio.

*Giùtame, **za che** te sì qua.*

Aiutami, giacché sei qua.

- **comparative** quando mettono a confronto due proposizioni, come:

come che, più...de (che), manco...de (che), tanto...da (che), mèjo...de, pèso...de,...

Es. *Dèssso el va ben, **come che** te vedi.*

Ora va bene, come vedi.

*El costa **manco de** queo che te credi.*

Costa meno di quanto credi.

*El pianzeva tanto da far pietà.
El vien mèjo de queo che pensavo.
El suo el xe pèso de tuti.*

*Piangeva tanto da far pietà.
Viene meglio di quello che pensavo.
Il suo è peggio di tutti.*

- **concessive** quando indicano una concessione, come:

anca se, seben, almanco (almeno), **par quanto che, gnanca se** (nemmeno se), **visto che, sicome che** (poiché)...

Es. *Te perdono, anca se no te lo mèriti.
Se no te capissi, almanco stà tento.
Me fermo, seben che xe tardi.
Par quanto che fassa, no va mai ben.
Varda qua, visto che no te credi.*

*Ti perdono, anche se non lo meriti.
Se non capisci, almeno stai attento.
Mi fermo, sebbene sia tardi.
Per quanto faccia, non va mai bene.
Guarda qui, visto che non credi.*

- **condizionali** quando indicano una condizione, come

a pato che / basta che (purché), **casomai, nel caso che** (qualora), **se, se nó...**

Es. *Te 'o presto, a pato che te 'o dòpari.
Te spèto, basta che te rivi.
Eco la chiave, casomai te rivassi prima.
Tóteo su, nel caso che 'l te serva.
Me secarìa, se piovesse.
Se nóvien lu, vègnarò mi.*

*Te lo presto, purché lo usi.
Ti aspetto, purché tu arrivi.
Ecco la chiave, casomai arrivassi prima.
Prendilo, qualora ti serva.
Mi dispacerebbe, se piovesse.
Se non viene lui, verrò io.*

- **consecutive** quando indicano una conseguenza, come:

cussì...da (che), in modo da, tanto che (da)...

Es. *El ga cussì ris-cià, da farse mae.
El ga fato in modo da no èssarghe.
El ga supià tanto da farlo s-ciopare.*

*Ha così rischiato, da farsi male.
Ha fatto in modo di non esserci.
Ha soffiato tanto da farlo scoppiare.*

- **dichiarative** quando uniscono una proposizione che spiega ciò che intende dire il verbo della proposizione reggente, come:

che, come, de...

Es. *Mi spero che 'l vegna.
Te spiego come te ghè da fare.
Te àuguro de star ben.*

*Spero che venga.
Ti spiego come devi fare.
Ti auguro di stare bene.*

- **esclusive** quando nella proposizione dipendente si esclude qualcosa della proposizione reggente, come:

ecèto (eccetto), **fora che** (fuorché), **sensa** (senza), **via che** (all'infuori di),...

Es. *Gò lèto tuti i ati, ecèto uno.
Gèrimo in tanti, fora che i to amissi.
El xe vegnù, senza protestare.
Xe rivà tuti, via che i ritirai.*

*Ho letto tutti gli atti, eccetto uno.
Eravamo in tanti, fuorché i tuoi amici.
È venuto, senza protestare.
Sono arrivati tutti, all'infuori dei ritirati.*

- **finali** quando indicano un fine, uno scopo rispondendo alle domande “**perché? per quale ragione? per quale scopo?**”, come:

par (per), **parché** (affinché, perché), **parcossa** (solo nelle interrogazioni).

Es. *El ga sgobà, par far carriera.
Te 'o digo, parché te 'o sapi.
Parcossa sito scanpà?*

*Ha sgobbato per far carriera.
Te lo dico, perché tu lo sappia.
Perché sei scappato?*

- **interrogative** quando introducono una domanda diretta o indiretta, come:

có (quando), **come che, quanto che,...**

Es. *Vorìa savere **có** te torni.*
Come te ciàmito?
*No so **come che** te te ciami.*
*Dime **quanto che** te ghè speso.*

Vorrei sapere quando ritorni.
Come ti chiami?
Non so come ti chiami.
Dimmi quanto hai speso.

- **modali** quando indicano una modalità rispondendo alla domande “**come? in che modo?**”, come:

come/come se, comunque, quasi/squasi...

Es. *El rideva **come** un mato.*
*Lo teneva **come se** ‘l fusse suo.*
*Te gò dito **queo che sò, comunque***
mi no ghe entro.
*El pianzeva, **quasi** ‘l fosse stà lu.*

Rideva come un matto.
Lo teneva come se fosse suo.
Ti ho detto quello che so, comunque
io non c’entro.
Piangeva quasi fosse stato lui.

- **relative** quando mettono in relazione due proposizioni, come:
che, dove...

Es. *No capisso quei **che** se droga.*
*Sètò **dove** lo ga sconto?*

Non capisco quelli che si drogano.
Sai dove l’ha nascosto?

- **temporali** quando indicano un rapporto di tempo rispondendo alla domanda “**quando?**”, come:
có (lat. “*cum, quum*”), **fin che/fintanto-intanto che** (mentre), **ogni volta che, tute ‘e volte che, prima de, dopo de (che), man man che** (mano a mano che), **pena che** (appena che), **quando che,...**

Es. ***Có** xe ora te ciamo.*
***Fin che** te spetavo, gò dormìo.*
***Ogni volta che** ‘l passa el me saluda.*
*El xe rivà poco **prima de** partire.*
*Me só ricordà **dopo che** lo gò visto.*
*Te telèfono **pena che** rivo.*

Quando è il momento ti chiamo.
Finché ti aspettavo, ho dormito.
Ogni volta che passa, mi saluta.
È arrivato poco prima di partire.
Mi sono ricordato dopo che l’ho visto.
Ti telefono appena arrivo.

ATTENZIONE !!! A seconda delle loro funzioni, forme uguali hanno valori diversi; alcune infatti sono ora **congiunzioni**, ora **preposizioni**, ora **avverbi** e persino **aggettivi** e **pronomi**. Ecco qualche esempio:

<i>La bareta che (pron. rel. sogg.) xe cascà, xe mia.</i>	Il berretto che è caduto è mio.
<i>El libro che (pron. rel. ogg.) gò leto, nó me piase.</i>	Il libro che ho letto non mi piace.
<i>Che (agg.) spetàcolo!</i>	Che spettacolo!
<i>Te digo che (cong.) no vegno.</i>	Ti dico che non vengo.
<i>Dòpo (prep.) sta corsa, gèro suà.</i>	Dopo questa corsa ero sudato.
<i>Me sento ben, dòpo (cong.) aver magnà.</i>	Mi sento bene dopo aver mangiato.
<i>Lu xe rivà dòpo (avv.).</i>	Lui è arrivato dopo.

Cap. XII - L'ESCLAMAZIONE

Quando parliamo, per esprimere improvvisi sentimenti del nostro animo, che possono essere di gioia, di dolore, di stupore, di sdegno, di minaccia, di incoraggiamento, di desiderio, di saluto ecc., ci viene spontaneo emettere suoni inarticolati ma significativi come **ah! eh! ih! - oh! uh! - bah! - mah!** o pronunciare parole che non hanno uno specifico legame grammaticale né un nesso logico col resto del discorso.

Queste espressioni sono chiamate **esclamazioni** (lat. "exclamare" = chiamare ad alta voce) o **interiezioni** (lat. "inter" = in mezzo, unito al verbo "iacere" = gettare; "inter-icio" = getto in mezzo), proprio perché si tratta di semplici suoni, grida, parole che noi inseriamo (*gettiamo in mezzo*) ai nostri discorsi con una certa enfasi e timbro di voce.

Es.	Ahi , <i>che sponcion!</i>	Ahi, che puntura!
	Ohe, ohe! ... <i>no stemo ofëndare!</i>	Ohe, ohe!... non offendiamo!
	Ah , <i>sito ti?</i>	Ah, sei tu?
	Oh , <i>che contento che só!</i>	Oh, che contento che sono!
	Ostreggheta!	Perbacco!

La "h" (acca) non avendo un suo suono specifico è usata, come in italiano, semplicemente per prolungare il suono della vocale che la precede.

Es. **ahi!** = aai! **oh!** = oo!

Il **punto esclamativo** sottolinea l'enfasi delle esclamazioni e si può scrivere subito dopo la forma esclamativa usata o, meglio, alla fine della frase esclamativa.

Es. **Oh!** *che disastro.* oppure Oh, che disastro !

Le **esclamazioni** si possono distinguere in:

- **esclamazioni proprie:** prive di significato e formate da una sola parola, come:
ah! eh! ih! oh! uh! - ahi! ehi! ohi! uhi! - bah! ciò! mah!

Es.	Ah , <i>che ben che stago!</i>	Ah, come mi sento bene!
	Eh , <i>caro mio, te vorissi massa!</i>	Eh, caro mio, vorresti troppo!
	Ih , <i>che stomegoso che te sì!</i>	Ih, che schizzinoso che sei!
	<i>I foghi!</i> ... Oh , <i>che meraveja!</i>	I fuochi! Oh, che meraviglia!
	Uh , <i>che musì duri!</i>	Uh, che facce scure!
	Ehi , <i>tosi, voìo tàsare?</i>	Ehi, ragazzi, volete tacere?
	Mah , <i>mi no sò gnente!</i>	Mah, io non so niente!
	Ciò , <i>scóltame qua!</i>	Ehi tu, ascoltami!

"**Ciò**" può essere imperativo di "cior" = *togliere* e può valere "guarda, prendi, toglì, fa attenzione"

Es. **Ciò**, *moro!* Fa attenzione, ragazzo!

- **esclamazioni improprie:** sono veri e propri nomi, aggettivi, verbi o avverbi usati in senso esclamativo, come:

aiuto! basta! benón! bravo! corajo! dai! guai! pecà! viva! ecc.

Es.	Aiuto , <i>me ngo!</i>	Aiuto, annego!
	<i>So stufo:</i> basta , <i>nó lavoro più!</i>	Sono stanco: basta, non lavoro più!
	<i>Ah</i> , benón! <i>adesso come femo?</i>	Ah, benissimo! Ora che facciamo?

Bravo, só contento de ti!
Corajo che ghe sémo!
Dai, femo pase!
Guai a ti se te te móvi!
Pecà che mi nó ghe gèro!
Viva, ghmo vinto!

Bravo, sono contento di te!
Coraggio che ci siamo!
Dai, facciamo pace!
Guai a te se ti muovi!
Peccato che io non c'ero!
Evviva, abbiamo vinto!

- **esclamazioni complesse o locuzioni esclamative**: sono forme espresse con più parole, formanti a volte intere proposizioni, come:

e dàghela! fermo là! mama mia! pòro toso! vate far frìsare! (vai a farti frìggere) ecc.

Es. **E dàghela, senpre sta solfa!**

Ancora questa solfa! (ripetizione noiosa)

Fermo là, de qua no se passa!

Fermo là, di qui non si passa!

Mama mia, che tremón!

Mamma mia, che spavento!

Pòro toso, el gèra desfà!

Povero ragazzo, era sfinito!

Le forme esclamative più usate nel linguaggio comune indicano sentimenti di:

- **gioia, meraviglia** come:

ah! oh! càspita! che bèò! la fine del mondo! la miseria! oro! orca! orpo! orpetina!
òstrega! ostregheta! ostarìa!, viva! ecc.

- **dolore, sdegno, spavento** come:

oh! ohi! ahi! erce! (va via!), **brr! Beata Vèrgine! GesùMaria! Madona santa!**

Mariassanta! Màriavèrgine! Màriavèrgola! orco can! can da l'oca! can dal porco!

candalosti! candalosmia! ecc.

- **dubbio, incertezza** come:

chissà! ehm! mah! va là! ecc.

- **minaccia, ingiuria** come:

che te vegnése! guai a ti! fiol d'un chin (can), malegnaso! te vedarè! ecc.

- **desiderio, preghiera** come:

fusse vero! magari! dai! fame el piassère! ecc.

- **fastidio, noia, rabbia**: **ah bèn pò! che rabia! e dàghela! ufa! maledission! orco bòja! orca vaca! orco dindio! bòja schèò! bòja dina! pardiana! porca miseria! diàvolo can! chea vaca de'a cantona! ecc.**

- **incitamento, approvazione** come:

bèn, bèn! benón! bis! bravo! corajo! dai! fòrsa! bon prò! ecc.

- **saluto** come:

a rivédarse! ciao! salve! se vedemo! ecc.

- **dispetto, dispiacere** come:

che pecà! va in malórsega! me despiase! ecc.

- **richiamo** come:

ciò! ehi! òcio! (stà attento!) ohe! ecc.

- **commiserazione** come:

pòro can! pòra dònà! pòro mi! ecc.

Non manca, purtroppo, nel Veneto, gente che usa intercalari scurrili, osceni, imprecazioni o addirittura bestemmie. Sono forme espressive così incivili che non vale la pena di menzionarle, anche perché nelle buone famiglie e nei gruppi più seri non vengono né tollerate né usate.

Esistono inoltre parole che hanno perso il loro senso di irriverenza, pur conservando il tono dell'esclamazione che può denotare irritazione o meraviglia come:

sacranón! sacraméscola! orca madosca! sacrestia! lamadò !(la Madonna!)

Nelle vivaci discussioni tra amici è frequente l'uso di esclamazioni più o meno offensive o comunque svalutative, come:

móna! (stupido), **folpo!** (sciocco), **sépa!** (sporco), **suca, sucón!** (incapace), **macaco!** (stupido), **va a remengo! to sàntola in cariola! che Dio te fùlmina! che te vegna el scagòto!** (che ti venga la diarrea!)

Rientrano tra le forme esclamative anche quelle voci che vengono comunemente usate per richiamare persone (**pss! sst!**) o animali (**ihe! are! pio-pio!**) oltre a tutte le voci che imitano suoni, rumori, versi di animali (**bau-bau! mèò-mèò! ih-oh! din-don! tic-tac! patapùnfete! pùnfete-pàfete! patatrac! patapùn-patapàn!**)

Es. *Có gò sentio chel lesiero* “**pss! pss!**”
me so fermà a scoltare.
“**Sst!**”- *fa pian, se nò i te sente!*
“*Dai, musso, “***ihe!** *móvate!*
*I pulsinèi faseva “***pio - pio!**”
Tute le bestie sigava:”bau-bau!”
*faseva i cani, “***meo-meo!**”
*faseva i gati, “***ih-oh!**”*faseva i musseti.*
*Le canpane sonava:”***din-don!**”
*Sentivo l’oreòjo bàtare “***tic-tac!**”
El vaso ga scorlà, ma dopo poco,
*“***patapùnfete!**” *el xe cascà par tera.*
Có so mare ghe xe stà vissin, pùfete -
pàfete! la ghe ga rifilà do sberle.
Pena montà sul secondo scalin,
patatrac!, me so trovà par tera.
I sbarava da tute le parti:patapun -
patapan , un finimondo!

Quando ho sentito quel leggero “pss! pss!”
mi sono fermato ad ascoltare.
“Sst!” – fai piano, se no ti sentono!
“Dai, asino, ihe, muoviti!
I pulcini facevano “pio – pio!”
Tutte le bestie gridavano:”bau-bau!”
facevano i cani, “meo-meo!”facevano
i gatti, “ih-oh!” facevano gli asinelli.
Le canpane suonavano: “din-don!”
Sentivo l’orologio battere “tic-tac!”
Il vaso ha traballato, ma poi, patapunfete!,
è caduto per terra.
Quando suo madre gli è arrivata vicino
gli ha rifilato due schiaffi
Appena salito sul secondo scalino,
mi sono trovato per terra.
Sparavano da tutte le parti: “patapun –
patapan”, un finimondo!

PARTE QUARTA: SINTASSI

Cap. XIII - ANALISI LOGICA DELLA PROPOSIZIONE

Fin qui abbiamo cercato di individuare singolarmente, e da un punto di vista strettamente morfologico, le parole che noi comunemente adoperiamo nei nostri discorsi.

Con l'**analisi grammaticale** abbiamo preso in esame le varie parti del discorso che tanto in italiano quanto in dialetto, per comodità di studio, siamo soliti classificare come le “**categorie grammaticali**” dell'**articolo, nome, pronome, aggettivo, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, esclamazione**.

Ma le parole usate per dare corpo ai nostri discorsi non possono ovviamente essere accostate a caso, anzi devono avere un loro nesso logico di vicinanza e una giustificazione sintattica.

È la **sintassi** (gr. "syntaxis"= coordinamento) la parte grammaticale che si occupa di studiare i rapporti che intercorrono tra le parole di un discorso di senso compiuto.

Mediante l'**analisi logica** possiamo renderci conto della concretezza e validità logica dei nostri pensieri espressi con frasi o proposizioni, strutturate secondo le **categorie sintattiche** del **soggetto, predicato, complemento, attributo, apposizione**.

L'**analisi logica della proposizione** ci permette di analizzare i rapporti che legano tra loro le varie parole nell'ambito di una proposizione.

L'**analisi logica del periodo** ci permette di analizzare i rapporti che legano tra loro le varie proposizioni di un discorso o periodo concluso.

1. LE PROPOSIZIONI

La **proposizione** (lat. "praepositione(m)" dal verbo "praepondere"= proporre) è un discorso di senso compiuto che offre un giudizio a chi legge o ascolta su un determinato argomento o soggetto. Ciò di cui si parla, appunto, è chiamato "**soggetto**"; ciò di cui si dice del soggetto è chiamato "**predicato**".

Non può esserci una proposizione senza questi due elementi essenziali: il soggetto e il predicato.

È una **proposizione semplice** quella che presenta soltanto i due indispensabili elementi.

Es. <i>Le tose</i> (sogg.) <i>rideva</i> . (pred.)	Le ragazze ridevano.
<i>I cani</i> (sogg.) <i>sbajava</i> . (pred.)	I cani abbaiano.
<i>El vaso</i> (sogg.) <i>xe crepà</i> . (pred.)	Il vaso ha una crepa.

È una **proposizione composta** quella formata da più soggetti o predicati.

Es. <i>Renzo e Lucia</i> (due soggetti) <i>se ga sposà</i> .	Renzo e Lucia si sono sposati.
<i>El vigile me vardava e scriveva</i> (due predicati)	Il vigile mi guardava e scriveva.

È una **proposizione complessa** quella che oltre al soggetto e al predicato presenta una o più "espansioni" o aggiunte, sotto forma di attributi, apposizioni, complementi.

Es. <i>Le tose</i> (sogg.) <i>inboressae</i> (attr.) <i>rideva</i> (pred.) <i>come mate</i> . (compl.)	Le ragazze euforiche ridevano come matte.
<i>I cani</i> (sogg.) <i>incaenai</i> (attr.) <i>sbajava</i>	I cani incatenati abbaiano

(pred.) <i>dal giardin.</i> (compl.)	dal giardino.
<i>El vaso</i> (sogg.) <i>de me nono</i> (compl.)	Il vaso di mio nonno si è rotto
<i>se ga roto</i> (pred.) <i>in sento tochi</i> (compl.).	in tanti pezzi.
<i>El fiume</i> (app.) <i>Brenta</i> (sogg.) <i>nasse</i>	Il fiume Brenta nasce
(pred.) <i>da do laghi.</i> (compl.)	da due laghi.

2. SOGGETTO E PREDICATO

Il **soggetto** (lat. "subiectum" da "sub" = sotto e "iectum" = gettato, gettato sotto, sottoposto) è la parte principale della proposizione in quanto rappresenta l'argomento "sottoposto" al nostro giudizio. È da ricordare, intanto, che per individuare il soggetto di una frase basta porsi la domanda: **"Chi è che fa l'azione espressa dal verbo?"**

Es. *Xe s-ciopà na lanpadina.* (Chi fa l'azione di "s-ciopare"? La lanpadina. Allora il termine **"lanpadina" è il soggetto**)

Il soggetto può essere indifferentemente rappresentato da una qualsiasi delle nove parti del discorso o addirittura da una intera proposizione.

Es. "Un" (art.) <i>se mete davanti a i nomi maschili singolari.</i>	"Uno" si mette davanti ai nomi maschili singolari.
Elena (nome) <i>se diverte.</i>	Elena si diverte.
Noaltri (pron.) <i>sarissimo stufi.</i>	Noi saremmo stanchi.
El brutto (agg. sostantivato) <i>ga 'ncora da rivare.</i>	Il brutto deve ancora arrivare.
Camminare (verbo) <i>fa ben.</i>	Camminare fa bene.
Doman (avv.) <i>sarà un bel giorno.</i>	Domani sarà una bella giornata.
"Nel" (prep.) <i>xe un composto de "in+el".</i>	"Nel" è un composto di "in+il".
I "se" (cong.) <i>no dà sicuressa.</i>	I "se" non danno sicurezza.
El to "ahi!" (escl.) <i>me ga spaventà.</i>	Il tuo "ahi!" mi ha spaventato.
"Vegnarò doman." (prop.soggettiva.) <i>xela na to promessa?</i>	"Verrò domani!" è una tua promessa?

Il soggetto può precedere o seguire il suo predicato, ma può anche essere sottinteso.

Es. El can (sogg.) <i>mena</i> (pred.) <i>la coa.</i>	Il cane muove la coda.
<i>Nó xe giusta</i> (pred.) le pena de morte (sogg.)	Non è giusta la pena di morte.
<i>Magno</i> (sott. "Mi") <i>có gò fame.</i>	Io mangio quando ho fame

È indispensabile il soggetto con i verbi di seconda persona singolare e terza singolare e plurale. Si può dire infatti **"Ti te magni massa"** = Tu mangi troppo, oppure **"Te** (particella pronominale proclitica) *magni massa*" ma non **"Magni massa"** senza alcun soggetto espresso.

Allo stesso modo è corretto dire **"Gigi el studia poco"** = Luigi studia poco, oppure **"El studia poco"**, ma non **"Studia poco"**. Sta bene **"Lori i ronpe tuto."** = essi rompono tutto, oppure **"I ronpe tuto"**, ma non **"Ronpe tuto"**.

Nelle frasi interrogative il verbo assume nella sua parte finale una particolare forma contratta del pronome soggetto, diverso dal pronome che si usa prima del verbo quando la frase non è interrogativa.

Es. **mi canto** – **càntoi?** **ti te canti** – **càntito?** **lu el canta** – **càntelo?** **ela la canta** – **càntela?**
noaltri cantemo – **cantémoi?** **voaltri cantè** – **cantèò?** **lori i canta** – **càntai?** **lore le canta** – **càntale?**

Soltanto i verbi impersonali sono privi di soggetto.

Es. *Ieri pioveva, uncó névega.* Ieri pioveva, oggi nevicava.
Ocore far presto. Occorre fare presto.
Scravassa? Diluvia?

Nelle forme impersonali di terza persona singolare, fa da soggetto il “se” (= si, qualcuno) il quale si pone sempre prima del verbo a cui è unito.

Es. *Se dise cussi par dire.* Si (qualcuno) dice così per dire.
Se sente calcossa? Si (qualcuno) sente qualcosa?

Il **predicato** (lat. “*praedicatum*” composto di “*prae*”= prima e “*dicatum*”= detto; detto prima, ciò che è dichiarato) è la seconda parte importante di una proposizione perché è quella che “predica, dichiara” qualcosa a proposito del “soggetto” che è l’argomento del discorso.

Anche il predicato può essere sottinteso, ma non può ovviamente mancare.

Es. “*Chi ga parlà?*” “*Mi!*” (sott. “*gò parlà*”) “Chi ha parlato?” “*Io!*” (sott. *ho parlato*)
Tuta la casa (sott. *xe stà*) *alagà.* Tutta la casa (sott. *è stata*) allagata.

Il predicato può essere **verbale** o **nominale**.

Il **predicato verbale** è quello costituito da un’unica voce verbale attiva o passiva di senso compiuto. Un verbo **servile** (*dovere, potere, volere* ecc.) o un verbo **fraseologico** (*essere drio, scominsiare a, cercare de, tentare de* ecc.), quando è unito logicamente ad un verbo all’infinito, costituisce con esso una unica unità logico-sintattica e quindi va considerato come un solo predicato verbale.

Es. *El pan in tola xe stà magnà tuto.* Il pane in tavola è stato tutto mangiato.
Chiara se ga svejà. Chiara si è svegliata.
Carlo doveva vegnere un’ora fa. Carlo doveva venire un’ora fa.
Gèrimo drio dormire. Stavamo dormendo.

Anche il verbo **essere**, in dialetto come in italiano, ha valore di predicato verbale solo però quando assume il significato di “**esistere, trovarsi**”.

Es. *Dio xe* (esiste, si trova) *in ogni logo.* Dio è in ogni luogo.
Ghe sarò (mi troverò là) *anca mi.* Ci sarò anch’io.

Il **predicato nominale** è quello costituito da una voce del verbo **essere** accompagnato da un **sostantivo** o **aggettivo** detto “**parte nominale**”.

Es. *Stanote xe na brutta note.* Questa notte è una brutta notte.
La minestra gèra dessavìa. La minestra era senza sale.

I verbi **copulativi** (dal lat. “*copula*”= legame), come *deventare, parere, restare, sentirse* ecc., in sostituzione del verbo “essere”, i verbi **servili** come *dovère, podère, volère, savère* ecc. e i verbi **fraseologici** come *cercare de, scominsiare a, tentare de, provare a, èssar drio* ecc., che precedono il verbo essere o un infinito, fanno tutt’uno col predicato nominale.

Es. *El xe rosso – El diventa rosso- El pareva soferente – Me sentivo sprofondare.*
Ieri gò dovùo ‘ndar via de corsa. Ieri dovetti andar via di corsa.
Lu el vorìa èssare sior. Egli vorrebbe essere ricco.
Mi gò cercà de calmarlo. Ho cercato di calmarlo.

Il predicato di una proposizione si può presentare sia sotto forma **esplicita** (espressa chiaramente) che sotto una forma **implicita** (non determinata da una persona precisa).

È di **forma esplicita** la proposizione che presenta un verbo di modo finito (definito da una persona) e cioè l’**Indicativo**, il **Congiuntivo**, il **Condizionale**, l’**Imperativo**.

Es. <i>El gato e la volpe se tegneva (Ind.) a brasseto.</i>	Il gatto e la volpe si tenevano a braccetto.
<i>Mi spero che 'l vegna. (Cong.)</i>	Spero che venga.
<i>Me prestarissimo (Cond.) dieste èuro?</i>	Mi presteresti dieci euro?
<i>Porta via (Imp.) chel sacco de scoasse!</i>	Porta via quel sacco di immondizie!

È di **forma implicita** la proposizione che presenta un verbo di modo indefinito, cioè all'**Infinito**, al **Gerundio**, al **Participio**.

Es. <i>Te gavevo dito de tàsare .(Inf.)</i>	Ti avevo detto di tacere.
<i>Finia (p.p.) la festa / so tornà casa.</i>	Finita la festa sono tornato a casa.
<i>Lo gò ciapà corendo (Ger.) come un mato.</i>	L'ho raggiunto correndo come un matto.

Tutte le forme implicite si possono, volendo, trasformare in esplicite.

Es. <i>Te gavevo dito che te tasessi.</i>	Ti avevo detto che tu tacessi.
<i>Có la festa xe finia so tornà casa.</i>	Quando la festa è finita sono tornato a casa.
<i>Lo gò ciapà parché gò corso ...</i>	L'ho raggiunto perché ho corso...

3. LE ESPANSIONI

Come abbiamo visto, l'unità minima logico-sintattica è la proposizione formata da due soli elementi principali: il **soggetto** e il **predicato**. Ma un pensiero, volendo, può espandersi, ingrandirsi, arricchirsi di precisazioni e specificazioni. Così una proposizione semplice può essere completata da altri elementi accessori, detti "**espansioni**" che i linguisti definiscono anche come **attributi**, **apposizioni**, **complementi**.

L'**attributo** è un aggettivo che aggiunge una qualche determinazione al soggetto o al predicato nominale o a un complemento della proposizione.

Es. <i>Gepeto (sogg.) ga perdonà (pred.v.) a Pinocchio. (compl.)</i>	Geppetto ha perdonato a Pinocchio.
<i>El bon (attr.) Gepeto.</i>	Il buon Geppetto.
<i>Trè (attr.) ani xe passai.</i>	Tre anni sono passati.
<i>Pinocchio gèra un buratin busiario.(attr.)</i>	Pinocchio era un burattino bugiardo.

L'**apposizione** (dal lat. "appositus" = apposto, posto vicino) è un sostantivo che si mette accanto ad un altro sostantivo (che può avere funzione di soggetto o parte nominale del predicato o di complemento) per meglio specificarlo.

Es. <i>El comendator (app.) Bianchi xe rivà.</i>	Il comm. Bianchi è arrivato.
<i>Bepi gobo (app.) xe morto.</i>	Giuseppe il gobbo è morto.
<i>Gò visità Venessia, la perla de l'Adriatico.</i>	Ho visitato Venezia, la perla dell'Adriatico.

I **complementi** (lat. "complementum" = completamento) sono parole che servono, come dice il termine stesso, a "**completare**" ciò che è detto in una proposizione semplice.

Es. <i>Mi gò magnà tanto, ieri, a casa tua.</i>	Ho mangiato tanto, ieri, a casa tua.
---	--------------------------------------

Cap. XIV - I COMPLEMENTI

Si possono distinguere tre specie di **complementi: diretti, indiretti, avverbiali.**

I **complementi diretti** o **oggetti** sono quei complementi che si aggiungono al predicato verbale e rispondono alle domande “**chi?**” “**cossa?**” (che cosa?)

Es. *Chea siora ga saludà* (chi?) **so mariò.** Quella signora salutò suo marito.
Gheto cusinà (cossa?) **la polenta?** Hai cucinato la polenta?
I ga copà (chi?) **el porsèò.** Hanno ucciso il maiale.

Il complemento oggetto non è mai preceduto da preposizioni, a meno che non abbiano valore partitivo.

Es. *Gò magnà* (cossa?) **pan e sopressa** Ho mangiato pane e sopressata.
Me so conprà (cossa?) **del pan.** Mi sono comperato del pane

I **complementi indiretti**, piuttosto numerosi, sono tutti quei complementi, quelle aggiunte alla frase che meglio specificano quanto è espresso dal predicato. Sono detti “**indiretti**” proprio perché si legano indirettamente al verbo avendo bisogno di servirsi di preposizioni o locuzioni. Eccone alcuni:

- **complemento di agente:** indica la persona o l'animale che compie (**agisce**) l'azione espressa da un predicato in forma passiva; esso è retto dalla preposizione “**da**” e risponde alla domanda “**da chi?**”

Es. *El xe stà abandonà* (da chi?) **da so mare.** È stato abbandonato da sua madre.
El gato xe stà spaventà (da chi?) **dal can.** Il gatto è stato spaventato dal cane.

- **complemento di argomento:** indica l'argomento intorno al quale si svolge il discorso; è retto dalle preposizioni “**de**” o “**su**” e risponde alle domande “**de chi? de cossa?**”, “**su de chi? su de cossa?**”

Es. *I òmeni parlava* **de afari.** Gli uomini parlavano di affari.
Gò scoltà na confarensa **su Dante.** Ho ascoltato una conferenza su Dante.

- **complemento di causa:** spiega la causa per cui avviene l'azione del verbo; è retto dalle preposizioni “**de, a, da, con, par**” e risponde alle domande “**parcossa? par che causa?**”

Es. *In Italian nessun more* **de fame.** In Italia nessuno muore di fame.
A chel s-cioco gò ciapà un tremon. A quello scoppio ho avuto un sussulto.
In strada tremavo **dal freddo.** In strada tremavo dal freddo.
Col caldo mi stago bèn. Col caldo stò bene.
Gò intardigà **par la nebia.** Ho ritardato per la nebbia.

- **complemento di compagnia** o **unione:** indica la persona o l'animale o la cosa con cui si svolge un'azione; è retto dalla preposizione “**con**” e dalle locuzioni “**insieme a, insieme con, in compagnia de**” e risponde alle domande “**co chi? co cossa?**”

Es. *El xe vegnù* **co do amissi.** È venuto con due amici.
La gèra **insieme al so cagneto.** Era assieme al suo cagnolino.
El caminava **co la so bagoina.** Camminava col suo bastoncino.

- **complemento di denominazione:** aggiunge (*denòmina*) un nome proprio al nome comune da cui dipende; è retto dalla preposizione “**de**” e risponde alle domande “**de chi? de cossa?**”

Es. *El ponte* **de i Cavai** *xe roto.* Il ponte dei Cavalli è rotto.
La città **de Padova** *xe antica.* La città di Padova è antica.

- **complemento di età:** indica l'età di una persona, animale o cosa; è retto dalle preposizioni “**a, de, su**” e risponde alle domande “**a che età? de che età?**”

Es. A sie ani <i>el sonava el violin.</i>	A sei anni suonava il violino.
<i>Un toso de vint'ani.</i>	Un ragazzo di vent'anni.
<i>El me pareva su i trenta.</i>	Pareva di circa trent'anni.

- **complemento di fine o scopo:** indica lo scopo dell'azione del verbo della proposizione; è retto dalle preposizioni “**de, a, da, in, par**” e risponde alle domande “**parcossa? a che scopo? par che scopo?**” (perché?)

Es. <i>Sta punission serve de esenpio.</i>	Questa punizione serve di esempio.
<i>L'egoista pensa solo al so intarresse.</i>	L'egoista pensa solo al suo interesse.
<i>Gò vudo un libro in regalo.</i>	Ho avuto un libro in regalo.
<i>Lo ga fato par dispeto.</i>	L'ha fatto per dispetto.

- **complemento di luogo:** aggiunge alla frase la determinazione del luogo dove avviene un fatto o dove uno si trova o va o da dove proviene. In presenza di un verbo di stato o di moto possiamo distinguere un:
 - **compl. di stato in luogo:** introdotto da varie preposizioni risponde alle domande “**dove? in che posto?**”

Es. <i>Mi stago de casa a Padova.</i>	Io abito a Padova.
<i>Me trovavo da 'e parti de Ciosa.</i>	Mi trovavo dalle parti di Chioggia.
<i>El gèra za lài in ciesa.</i>	Èra già là in chiesa.
<i>El se ga fermà su la porta.</i>	Si è fermato sulla porta.
<i>Gò visto un gnaro tra i rami.</i>	Ho visto un nido tra i rami.
<i>Me so fermà drio el cormèo.</i>	Mi sono fermato dietro il paracarro.
<i>Ghe xe copi roti sora el quarto.</i>	Ci sono tegole rotte sopra il tetto.
<i>La leterina xe sóto el piato.</i>	La letterina è sotto al piatto.

 - **compl. di moto a luogo:** è retto dalle preposizioni “**a, in, par, verso**” e risponde alle domande “**dove? verso dove?**” dopo verbi di movimento.

Es. <i>El xe corso a zogare in giardin.</i>	È corso a giocare in giardino.
<i>La coriera xe partìa par Vicenza.</i>	La corriera è partita per Vicenza.

 - **compl. di moto da luogo:** è retto dalle preposizioni “**da,**” e risponde alla domanda “**da dove?**”

Es. <i>Sto treno vien da Roma.</i>	Questo treno viene da Roma.
<i>El xe stà espulso da l'Italia.</i>	È stato espulso dall'Italia.

 - **compl. di moto per luogo:** è retto dalle preposizioni “**par, traverso a**” e risponde alle domande “**par dove? traverso dove?**”

Es. <i>So passà par el Ponte de i Pagni.</i>	Sono passato per il Ponte dei Pagni.
<i>Se sente parlare traverso i muri.</i>	Si sente parlare traverso i muri.

- **complemento di materia:** indica di che materia è fatto ciò di cui si parla nella proposizione; è retto dalla preposizione “**de**” e risponde alle domande “**de cossa? de che materia?**”

Es. <i>El ga ciapà na medaja de oro.</i>	Ha avuto una medaglia d'oro.
<i>Col freddo el se mete le mudande de lana.</i>	Col freddo indossa le mutande di lana.

- **complemento di mezzo :** indica la persona, l'animale o lo strumento di cui si serve per fare qualcosa; è retto dalle preposizioni “**de, a, in, co, par**” e risponde alle domande “**co cossa? co che mèzo?**” (con che mezzo?)

Es.	<i>El putin vive de late.</i>	Il bambino vive di latte
	<i>Vegno trovarte in bicicleta.</i>	Vengo a trovarti in bicicletta.
	<i>Taja el spago co la forfe.</i>	Taglia lo spago con le forbici.
	<i>Te mando el paco par posta.</i>	Ti mando il pacco per posta.

- **complemento di modo:** indica il modo o la maniera in cui si svolge un'azione; è retto dalle preposizioni "**de, a, da, in, co, su, par**" e risponde alle domande "**come? in che modo?**"

Es.	<i>El xe rivà de corsa.</i>	È arrivato di corsa.
	<i>Dime na poesia a memoria.</i>	Dimmi una poesia a memoria.
	<i>Te parlo da amigo.</i>	Ti parlo da amico.
	<i>Noaltri se capimo mèjo in dialeto.</i>	Noi ci capiamo meglio in dialetto.
	<i>La fa tuto co sveltesa.</i>	Fa tutto con velocità.
	<i>Mi dòparo vestiti su misura.</i>	Adopero vestiti su misura.
	<i>I me ga ciamà par nome.</i>	Mi hanno chiamato per nome.

- **complemento di origine o provenienza:** indica da dove proviene o ha origine una persona, un animale o una cosa; è retto dalla preposizione "**da**" e risponde alle domande "**da chi? da dove?**"

Es.	<i>El vien fora da na fameja de poricani.</i>	Viene da una famiglia di poveri.
	<i>El xe nato da na cagna de rassa.</i>	È nato da una cagna di razza.
	<i>Le patate vien da l'Amèrica.</i>	Le patate vengono dall'America.

- **complemento di pena:** indica la pena a cui uno è stato condannato; è retto dalle preposizioni "**de, a**" e risponde alle domande "**a che pena?**"

Es.	<i>Par furto i 'o ga condanà a tre ani.</i>	Per furto l'hanno condannato a 3 anni.
	<i>El xe stà multà de vinti èuro.</i>	È stato multato di 20 euro.

- **complemento di specificazione:** aggiunge una determinazione specifica al nome generico a cui si riferisce; è retto dalla preposizione "**de**" e risponde alle domande "**de chi? de cosa?**"

Es.	<i>Conservo i libri de me nona.</i>	Conservo i libri di mia nonna.
	<i>Gò tajà i rami sechi del me peraro.</i>	Ho tagliato i rami secchi del mio pero.
	<i>El gèra el più sucon de tuti.</i>	Era il più zuccone di tutti.
	<i>La coa de la vaca xe longa.</i>	La coda della vacca è lunga.

- **complemento di stima o prezzo :** indica quanto è valutata una persona o un animale o una cosa; a volte è retto dalle preposizioni "**a, par**" e risponde alle domande "**quanto? par quanto? a quanto? a che presso?**"

Es.	<i>Sto libro costa 50 èuro.</i>	Questo libro costa 50 euro.
	<i>I 'o vende a domiè èuro.</i>	Lo vendono a 2000 euro.
	<i>Lo ga conprà par na pipa de tabaco.</i>	L'ha comprato per molto poco.

- **complemento di tempo :** indica quando avviene o avverrà o è avvenuta l'azione espressa dal verbo; è retto dalle preposizioni "**de, a, da, in, su, par, tra**" e risponde alle domande "**quando? da quando? par quando? quanto tempo fa? quanto tempo prima? quanto tempo dopo?**"

Es.	<i>Ruzante xe nato nel 1502.</i>	Ruzzante è nato nel 1502.
	<i>De sera stago bén casa.</i>	Di sera sto bene a casa.
	<i>Me só alsà a le quatro.</i>	Mi sono alzato alle quattro.
	<i>Te spèto da un'ora.</i>	Ti aspetto da un'ora.
	<i>In primavera sbòcia i fiori.</i>	In primavera sbocciano i fiori.
	<i>Sul momento no sò cosa dire.</i>	Sul momento non so cosa dire.

Parto fra cinque minuti.

Parto tra cinque minuti.

- **complemento di termine:** indica la persona, l'animale o la cosa a cui va a "terminare" l'azione espressa dal verbo; è retto dalla preposizione "a" e risponde alle domande "a chi? a cosa?"

Es. *Nó bisogna crédare a i busiari.*
Al me can ghe piase i ossi.
Gò cedùo a l'evidensa.

Non bisogna credere ai bugiardi.
Al mio cane piacciono gli ossi.
Ho ceduto all'evidenza.

- **complemento di vantaggio o svantaggio:** indica la persona, l'animale o la cosa a vantaggio o svantaggio della quale si svolge l'azione del verbo; è retto dalle preposizioni "par, a vantagjo de, a favore de, a dano de" e risponde alle domande "a vantagjo de chi? a vantagjo de cosa? a dano de chi? a dano de cosa?"

Es. *Lavoro par la me fameja.*
Mi gò votà par ti.
Le tasse xe a favore de tuti.
Le brute sentense va a dano
de i sitadini onesti.

Lavoro per la mia famiglia.
Ho votato per te.
Le tasse sono a favore di tutti.
Le brutte sentenze vanno a danno
dei cittadini onesti.

Oltre a quelli che sono i più comuni, fin qui ricordati, esistono ancora tanti altri **complementi indiretti** a significare la ricchezza del nostro dialetto. Come per l'italiano possiamo individuare complementi di: **abbondanza** o **privazione**, **distanza**, **esclusione**, **esclamazione**, **estensione**, **limitazione**, **peso** o **misura**, **paragone**, **qualità**, **relazione**, **separazione**, **sostituzione**, **vocazione**.

I **complementi avverbiali** sono semplici avverbi o locuzioni avverbiali che si aggiungono al predicato di una frase.

Es. *I me amissi xe rivà doménega passà.*
El colpo xe partìo improvvisamente.
Dopo el rabaltón, el caminava de sotegón.

I miei amici sono arrivati domenica scorsa.
Il colpo è partito improvvisamente.
Dopo il ruzzolone, camminava zoppicando.

Cap. XV - ANALISI LOGICA DEL PERIODO

1. IL PERIODO E LE PROPOSIZIONI

I nostri pensieri, abbiamo detto, vengono espressi, in qualsiasi lingua, mediante **proposizioni**. Più pensieri, più proposizioni costituiscono i **periodi**.

Un periodo può essere rappresentato anche da una sola proposizione, ma di solito in un periodo compaiono grappoli di pensieri, cioè più proposizioni legate tra loro da un nesso logico che dà senso al discorso.

Per sapere quante proposizioni vi sono in un periodo basta tenere presenti queste due semplici regolette:

1) Ogni **verbo** di modo finito (**Indicativo, Congiuntivo, Condizionale, Imperativo**) o di modo indefinito (**Infinito, Partecipio, Gerundio**), purché non sia un verbo “servile” o “fraseologico” o usato in forma di aggettivo o sostantivo, corrisponde a una proposizione. Quindi **tanti verbi, tante proposizioni**.

Es. *La fata vardava Pinocchio.*

(un solo verbo, una sola proposizione)

La Fata guardava Pinocchio.

La Fata vardava e rideva.

(due verbi, due proposizioni)

La Fata guardava e rideva.

Pinocchio no voleva bévare la medesina. Pinocchio non voleva bere la medicina.

(“*voleva*” è verbo “servile” che fa tutt’uno col verbo seguente; quindi un solo verbo, una sola proposizione)

Pinocchio ga sercà de scanpare.

Pinocchio ha tentato di scappare.

(“*ga sercà de*” è verbo fraseologico che fa un tutt’uno col verbo seguente; quindi un solo verbo, una sola proposizione)

Gepeto gèra un ometo ‘ncora entrante. Geppetto era un ometto ancora aitante.

(“*entrante*” è part. pres., usato però come aggettivo e attributo della parte nominale; poiché c’è un solo predicato nominale, si individua una sola proposizione)

Mastro Saresa ga vardà spaventà.

Mastro Ciliegia guardò spaventato.

(“*spaventà*” è part. pass., con valore aggettivale; perciò si nota un solo verbo e quindi una sola proposizione)

El magnare no xe tuto.

Il mangiare non è tutto.

(“*magnare*” è un infinito usato qui come sostantivo; c’è quindi un solo predicato nominale: verbo *essere* + parte nominale e una sola proposizione)

2) Le proposizioni possono essere tra loro separate oltre che da una congiunzione o preposizione o locuzione avverbiale anche da una semplice virgola, due punti o punto e virgola. Il punto fermo, invece, indica che il periodo è concluso.

Es. *La Fata vardava e rideva.*

(la congiunzione “**e**” divide le due proposizioni del periodo)

La Fata guardava e rideva.

El se ga sconto i òci par no farse

Si è nascosto gli occhi per non farsi

védare che ‘l pianzeva.

vedere che piangeva.

(la preposizione “**par**” e la congiunzione “**che**” dividono le tre proposizioni – vi sono tre verbi! – del periodo)

Pinocchio, corendo, traversava i canpi,

Pinocchio, correndo, attraversava i campi,

saltava fossi e siepe; co 'l xe stà stufo, saltava fossi e siepi; quando fu stanco
el se ga fermà. si fermò.
 (il periodo ha cinque verbi e quindi cinque proposizioni, separate da due virgole e un punto e virgola. Il punto fermo finale conclude il periodo)

2. PROPOSIZIONI PRINCIPALI E SECONDARIE

Sappiamo che fra le parti del discorso alcune sono più importanti di altre (es. **nome – verbo**); così tra le parti di una proposizione (es. **soggetto – predicato**). Allo stesso modo in un periodo ci accorgiamo che esistono proposizioni “**principali**” che possono benissimo stare da sole avendo senso compiuto e altre, “**secondarie**” o “**dipendenti**” o “**subordinate**” che assumono significato completo solo in quanto rette dalle principali.

A seconda che venga formato da una o più proposizioni, possiamo individuare un:

- **periodo semplice:** costituito da una sola proposizione.
 Es. *El Grijo-parlante gaveva rason.* Il Grillo-parlante aveva ragione.
- **periodo composto:** formato da due o più proposizioni principali.
 Es. *La fame cresseva e Pinocchio se desperava.* La fame cresceva e Pinocchio si disperava.
- **periodo complesso:** presenta anche proposizioni secondarie.
 Es. *El spetàcolo gèra comovente, ma 'l pùblico, vedendo che la comedia no 'ndava vanti, el ga scominsià a protestare.* Lo spettacolo era commovente, ma il pubblico, vedendo che la commedia non andava avanti, cominciò a protestare.

[il periodo è formato da 4 proposizioni:]

- | | |
|---|--------------------------------|
| 1) <i>El spetàcolo gèra comovente</i> | = prop. princ. |
| 2) <i>ma el pùblico ga scominsià a protestare</i> | = prop. coordinata alla princ. |
| 3) <i>vedendo = (poiché vedeva)</i> | = prop. secondaria |
| 4) <i>che la comedia no 'ndava vanti</i> | = prop. secon.] |

Due proposizioni principali nello stesso periodo si dicono **coordinate** (“*ordinate con*” = con lo stesso ordine di importanza).

Es. *La Fata vardava (prop. princ.) e rideva (prop. princ. coord.)*

Naturalmente possono essere coordinate anche le proposizioni secondarie.

Es. *Só vegnù par domandarte scusa e par fare la pase.* Sono venuto per domandarti scusa e per fare la pace.

[tre verbi (*só vegnù, domandarte, fare*), tre proposizioni: la prima principale (*Só vegnù*), la seconda (*par domandarte*) e la terza (*par fare la pase*) ambedue secondarie tra loro coordinate]

Cap. XVI - PROPOSIZIONI PRINCIPALI

Le **PROPOSIZIONI PRINCIPALI** si possono presentare sotto varie forme e in particolare come proposizioni :

- **concessive:** Es. *El fassa pure co còmodo!* Faccia pure con comodo!
- **desiderative:** Es. *Stame ben!* Stammi bene!
- **dubitative:** Es. *No sò cossa fare, dèssso.* Non so cosa fare, adesso.
- **enunciative:** Es. *Pinocchio noava come un pèsse.* Pinocchio nuotava come un pesce.
- **esclamative:** Es. *Che fortuna che te ghè!* Che fortuna che hai!
- **esortative:** Es. *Nó fumare!* Non fumare!
- **interrogative:** Es. *Viento co mi?* Vieni con me? ecc.

Si dicono **incidentali** quelle proposizioni che vengono inserite tra due virgole o lineette o parentesi, entro altre proposizioni e ne interrompono momentaneamente il nesso logico per una ulteriore precisazione o determinazione.

Es. *I siorassi, quei che ga grandi capitali, no i lassa fermi i so schei ne le banche.*

I ricconi, quelli che hanno grandi capitali, non lasciano fermi i loro soldi nelle banche.

“Alora – ga dito la Volpe a Pinocchio - vuto vegnere co noaltri?””

“Allora – disse la Volpe a Pinocchio - vuoi venire con noi?”

Tuti lavora (se fa par dire!) ma no tuti produse.

Tutti lavorano, ma non tutti producono.

Le **PROPOSIZIONI SECONDARIE** dipendono direttamente da una proposizione principale, ma possono essere rette anche da altre proposizioni secondarie, nel qual caso si distinguono in **secondarie di 1°, 2°, 3° grado**, ecc.

Es. *El buratinaro xe ‘ndà in cusina dove gèra drio cusinarsse el cavareto che ‘l gaveva inpirà nel spéo, parché el se rosolasse mèjo.*

Il burattinaio andò in cucina, dove stava cucinandosi il capretto che egli aveva infilato nello spiedo si rosolasse meglio.

[nel periodo ci sono 4 proposizioni:]

- 1) *El buratinaro xe ‘ndà in cusina* = prop. principale
- 2) *dove gèra drio cusinarsse el cavareto* = prop. secon. di 1° grado
- 3) *che el gaveva inpirà nel spéo* = prop. secon. di 2° grado
- 4) *parché el se rosolasse mèjo* = prop. secon. di 3° grado

Le proposizioni secondarie o dipendenti corrispondono in qualche modo agli elementi che costituiscono la proposizione, quali il soggetto, il complemento oggetto e i vari complementi indiretti. Esse possono essere dunque

- **avversative:** Es. *Te parli, invésse de stare tento.* Parli, invece di stare attento.
- **causali:** Es. *Te ti ingrassi, magnando massa.* Ti ingrassi, mangiando troppo.
- **comparative:** Es. *El xe manco mago de queo che te pensi.* È meno stupido di quanto pensi.
- **concessive :** Es. *Par quanto fassa no te va mai ben.* Per quanto faccia, non ti va mai bene.
- **condizionali:** Es. *Se te stè chieto, te ‘o mostro.* Se stai calmo, te lo mostro.
- **consecutive:** Es. *La ponta xe cussì alta che no la se vede.* La vetta è così alta che non si vede.

- **finali:** Es. *La xe in dieta par dimagrire.* È in dieta per dimagrire.
 - **locative:** Es. *No gò visto dove te 'ndavi.* Non ho visto dove andavi.
 - **modali:** Es. *So vegnù, come che gèro vestìo.* Sono venuto com'ero vestito.
 - **oggettive:** Es. *Te gò dito che nó stago ben.* Ti ho detto che non sto bene.
 - **relative:** Es. *Te piase el libro che gò comprà?* Ti piace il libro che ho comprato?
 - **temporali:** Es. *Ciàmame, péna che te rivi!* Chiamami, appena arrivi!
- ecc. ecc.

Cap. XVII - DISCORSO DIRETTO E INDIRETTO

Quando noi ci rivolgiamo a voce o per iscritto ad una persona (a voce anche ad un animale!) facciamo un “ **discorso diretto**” perché pronunciamo “direttamente” delle parole al nostro interlocutore che ci ascolta.

Es. “*Teresa, pàssame el formajo, par piassère!*” “Teresa, passami il formaggio, per piacere!”
“*Pronto, caro, ma no magnarmelo tuto!*” “Pronto, caro. ma non mangiarmelo tutto!”
“*Fufi [el me can], vien qua, dame la satina!*” “Fuffi, vieni qui, dammi da zampina!”

Solitamente, parlando di una terza persona, troviamo scritto un pensiero cui seguono le parole esatte che si vogliono ricordare e che sono state espresse in forma diretta (questo è, appunto, il **discorso diretto**, chiuso tra *virgolette*, dopo i *due punti*).

Es. *Silvano ga domandà a so mujere:* Silvano domandò a sua moglie: “Teresa,
“*Teresa, pàssame el formajo, par piassère!*” passami il formaggio, per piacere!”

Ogni **discorso diretto** può essere trasformato facilmente in un **discorso indiretto** (prop. secon. indir.) e viceversa, solo con qualche piccola variazione.

Es. *Silvano ga domandà a Teresa:”Me* Silvano domandò a Teresa: “ Mi passi
pàssito el formajo, par piassère?” il formaggio, per piacere?”

Silvano ga domandà a Teresa che la Silvano domandò a Teresa che gli passasse
ghe passasse el formajo par piassère. il formaggio, per piacere.
(oppure: ... se la ghe passava...) (...se gli passava...)
(oppure: ... de passarghe...) (... di passargli...)

Passando dal discorso diretto al discorso indiretto cambiano però:

- le forme delle proposizioni (le **principali** diventano **secondarie**)
- i modi e i tempi dei verbi, alcuni pronomi, gli aggettivi possessivi e dimostrativi, gli avverbi di modo e di tempo, come si può notare dai seguenti esempi:

Carlo ga dito:”Vegno mi qua.” Carlo disse:”Vengo io qui.”
Carlo ga dito che lu ‘ndava là. Carlo disse che andava là.

Gigi ga risposto:”Vegnaria mi.” Luigi rispose:”Verrei io.”
Gigi ga risposto che’l sarìa ‘ndà lu.” Gigi rispose che sarebbe andato lui.

El vecio ga domandà:”Questo xeo mio?.” Il vecchio domandò:”Questo è mio?.”
El vecio ga domandà se quello gera suo. Il vecchio domandò se quello era suo.

PARTE QUINTA: MODI DI DIRE

Cap. XVIII - FRASI IDEOMÀTICHE

Nel dialetto veneto, i **modi dire** (o **frasi ideomàtiche**), se non sono infiniti, sono certamente moltissimi, forse più che in ogni altro dialetto italiano avendo dietro alle spalle secoli prestigiosi di storia, di tradizioni, di esperienze, di umanità. Amari o scherzosi, gentili o pungenti, a volte graffianti, ma tuttavia sempre sinceri e pertinenti, i modi di dire sono da considerarsi un concentrato di arguzia e fantasia popolare, plastiche pennellate che abbelliscono i discorsi e che anche la gente comune usa pronunciare solitamente. Sono in fondo delle metafore, delle trovate originali che testimoniano lo spirito particolarmente acuto delle popolazioni venete che hanno trovato il modo di esprimersi con vivezza di immagini per rappresentare pregi e difetti delle persone e fatti e situazioni della vita di ogni giorno.

Ecco come vengono indicati, ad esempio, in dialetto padovano:

- una **donna incinta**: *una che xe de parte* (vicina al parto), *una che xe in stato* (sta per partorire)
- una **donna che fa le moine**: *che fa i òci da pesse straco* (occhi da pesce stanco)
- una **donna delicata**: *che magna el brodo col piron* (mangia il brodo con la forchetta)
- una **donna mascolina**: *una che ga le braghe* (porta i pantaloni come fosse un uomo)
- un **uomo fannullone**: *sensa arte né parte* (non sa far nulla)
- un **miope**: *òrbo come un finco* (come un fringuello da richiamo accecato)
- un **buon lavoratore**: *che sgòba come un musso* (che sfatica come un asino da soma)
- uno **sazio**: *pien come un ovo* (pieno come un uovo)
- uno **scontroso**: *el xe un ròspo, un orso* (è come un rospo che evita i contatti, come un orso)
- uno **spendaccione**: *che ga le man sbuse* (ha le mani bucate)
- un **altezzoso**: *che stà su le sue* = non dà confidenze
- un **arrabbiato**: *uno che xe su de giri* (come un motore troppo accelerato)
- un **avaro**: *che nó te darìa gnanca na corda par picarte* (non ti darebbe nemmeno una corda per impiccarti)
- un **bugiardo**: *che negarìa anca Cristo in crose* (negherebbe persino che Cristo è morto sulla croce)
- un **chiacchierone**: *uno che tien banco* (che parla come fosse su un palco)
- un **ignorante**: *indriò come la coa del musso* (indietro come la coda di un asino)
- un **incapace**: *che nó vale na cica* (non vale una cicca di sigaretta)
- un **impiccione**: *che xe fora par la frégola* (si occupa anche di una briciola di poco conto)
- uno **poco resistente**: *che nó ga durèò* (non è duro come il ventriglio delle galline)
- uno **irascibile**: *che ga sento diàvoi par cavéo* (cento diavoli per capello)
- uno **maldicente**: *co na lengua che taja e cuse* (con una lingua che taglia e cuce)
- uno **matto**: *che 'l va via co i sui* (segue i suoi pensieri strani)
- uno **saccente**: *che spua sentense* (che sputa sentenze, che sentenza come un oracolo)
- uno **sincero**: *che nó ga pei su la lengua* (non ha peli sulla lingua)
- uno **spione**: *che tira senpre i òci* (che guarda dappertutto)
- uno **poco disponibile**: *che nó xe mai in còmodo* (mai pronto a far qualcosa)
- uno **scherzoso**: *na bèla macia* (una bella macchietta)
- uno **suscettibile**: *che 'l se 'a ciapa senpre* (se la prende sempre per male)
- uno **tranquillo**: *che tende ai fati sui* (che si occupa dei fatti suoi)

Un **bambino** può essere:

- | | |
|--------------------------------|---------------------------|
| - <i>bèò come el sóe</i> | bello come il sole |
| - <i>bón come el pan</i> | buono come il pane |
| - <i>cativo come la pèste</i> | cattivo come la peste |
| - <i>san come un pèsse</i> | sano come un pesce |
| - <i>svelto come un sitón</i> | veloce come una libellula |
| - <i>ónto come un porsèo</i> | sudicio come un maiale |
| - <i>testardo come un mulo</i> | testardo come un mulo |

Una **donna vecchia** può essere:

- | | |
|--------------------------------|------------------------|
| - <i>bruta come el peccato</i> | brutta come il peccato |
| - <i>cativa come na ièna</i> | cattiva come una iena |
| - <i>onta come na sépa</i> | sporca come una seppia |
| - <i>magra come un stéco</i> | magra come uno stecco |
| - <i>séca incandìa</i> | magrissima |

Un **uomo** può essere ancora:

- | | |
|----------------------------------|--------------------------|
| - <i>forte come un tòro</i> | forte come un toro |
| - <i>bruto come un simioto</i> | brutto come una scimma |
| - <i>afamà come un lupo</i> | affamato come un lupo |
| - <i>bagnà come un sorze</i> | bagnato come un topo |
| - <i>rabioso come na bissa</i> | rabbioso come una serpe |
| - <i>coraggioso come un leon</i> | coraggioso come un leone |
| - <i>lento come na tartaruga</i> | lento come una tartaruga |
| - <i>pauroso come un conejo</i> | pauroso come un coniglio |
| - <i>furbo come na volpe</i> | furbo come una volpe |

E troviamo ancora:

- | | |
|---|--|
| - una persona strana : <i>tajà co la menara</i> | tagliata malamente con l'ascia |
| - un delinquente : <i>sassin da strada</i> | assassino da strada |
| - una persona decisa : <i>che no ga fastidi</i> | che non ha remore |
| - una persona capace : <i>che ga sata</i> | che ha (zampa) mano felice |
| - un faccia tòsta : <i>muso da tola</i> | faccia indifferente (come una tavola) |
| - una persona da poco : <i>de mèza vigogna</i> | di stoffa scadente |
| - un tipo prolisso : <i>longo come el Pàssio</i> | lungo come il "Passio"(nel Vangelo) |
| - un tipo malaticcio : <i>un ciucia mentine</i> | che succhia mentine (perché fiacco) |
| - due persone che vanno d'accordo : | |
| <i>i xe buseta-botón</i> | vicini come l'occhiello e il bottone |
| <i>i xe culo-braga</i> | vicini come il sedere e il fondo dei calzoni |

Certe azioni, certi verbi nel nostro dialetto sono molto più espliciti dei loro corrispondenti italiani, preferendo aggiungere alla semplice voce verbale ulteriori specificazioni che possono essere rappresentate da avverbi o nomi, ma anche da complementi più o meno complessi. Eccone alcuni:

- | | | |
|----------------------|-------------------------|-----------------------------------|
| - abbattere | <i>butar zó</i> | buttare giù |
| - accostarsi | <i>andare in còste</i> | andare vicino |
| - aiutare | <i>dare na man</i> | dare una mano (un aiuto) |
| - attingere | <i>tirare sù</i> | tirare su |
| - bastonare | <i>darghe na ónta</i> | dargli una spennellata (di botte) |
| - bestemmiare | <i>tirar zó i santi</i> | tirar giù i Santi dal paradiso |

- bollire	<i>levare el bójo</i>	alzare il bollore
- digiunare	<i>stare in steca</i>	stare a secco come uno stecco
- distrarsi	<i>pèrdarse via</i>	perdere l'attenzione
- entrare	<i>andare dentro</i>	andare dentro
- essere arrabbiato	<i>avere i corni in crose</i>	con le corna incrociate
- fallire	<i>andare in balon</i>	andare in pallone
- fingere	<i>fare finta</i>	fare finta
- gironzolare	<i>andare in volta</i>	andare in giro
- illuminare	<i>far ciaro</i>	fare luce
- indossare	<i>métarse intorno</i>	mettersi addosso
- introdurre	<i>portar dentro</i>	portare dentro
- istigare	<i>métare sù</i>	mettere sopra qualcuno
- essere dipendente	<i>èsser soto paron</i>	sotto un padrone
- morire	<i>lassarghe le strasse</i>	lasciare gli stracci (la vita)
- orinare	<i>spàndare aqua</i>	versare acqua
- oziare	<i>stare co le man in man</i>	stare con le mani in mano
- pentirsi	<i>magnarse le onge</i>	mangiarsi le unghie
- provocare	<i>tirare al simento</i>	attirare al cimento, alla prova
- resistere	<i>tegnèr bòta</i>	sostenere il colpo
- ricordare	<i>tegnere inamente</i>	tenere in mente
- rientrare	<i>tornare dentro</i>	tornare dentro
- rifare	<i>fare da novo</i>	fare nuovamente
- rimproverare	<i>dire (saltar) sù</i>	dire parole contro
- ritornare	<i>tornare indrìo</i>	tornare indietro
- salire	<i>vegnèr sù</i>	venire su
- scacciare	<i>parar via</i>	mandare via
- scendere	<i>vegnèr zó</i>	venire giù
- sentire	<i>vegnere in recia</i>	arrivare all'orecchio
- sorvegliare	<i>tegnere de òcio</i>	tenere d'occhio
- svenire	<i>'ndare in afano</i>	andare in affanno
- traboccare	<i>'ndare par sora</i>	uscire da sopra
- trattare bene	<i>trattare co i guanti</i>	trattare con i guanti
- ubbidire	<i>tacare el musso dove</i>	attaccare l'asino dove vuole il
	<i>che voe el paron</i>	padrone
- uscire	<i>andar fora</i>	andare fuori
- valere poco	<i>valere tre brassi un</i>	valere come tre braccia di stoffa
	<i>franco</i>	da una lira
	<i>contare come el dó de cope</i>	valere come il due di coppe
- vantarsi	<i>tegnèrse in bon</i>	tenersi in buono, darsi arie

Come il sale insaporisce le pietanze, così i **modi di dire** danno sapore e freschezza alle frasi. Tante però sono le varietà e le sfumature delle parlate locali che si può dire non esista paese o località del Veneto che non abbia la sua raccolta di particolari modi di dire. Gli stessi concetti poi sono presenti in quasi tutte le zone, variando solamente qualche termine o forma espressiva.

Gli esempi potrebbero essere innumerevoli.

A forsa de domande i ghe ga cavà i selegati.

Che volta sì che gò ciapà un spaghetto!

Sto toso me fa danare.

I do zemèi i pare do pomi spartii.

A forza di domande gli hanno carpito i segreti (strappati i passerotti dal nido)

Quella volta sì che mi sono spaventato!

Questo ragazzo mi fa dannare.

I due gemelli sembrano le metà di una mela

De rife o de rafa *me só rangià..*
Uncó Toni ga el nervoso.
Maria la vien co le man scorlando.
El gato fa la tira al sorze.
El suo xe un mestiero òrbo.
So cascà de paca.
Te te si cavà na spissa.
Chel òmo me fa combàtare.
I xe na manegà de ladri.
La poe basarse i déi.
El salta fora senpre.
Nó fidarte: el xe na bronsa coèrta!
Queo pianze senpre el morto!
Mi só de boca bona.
Mi nó pianto ciòdi *come lu.*
Scùsame se só 'ndà in òca.
Me só fate le lastre.
Só stufo agro *dechel toso.*
El ghe magna i risi in testa.
Tosi, qua se bate la fiaca!
Te ghè le man de puina.
El me fa stómego!
Xea farina del to sacco?

Mi sono arrangiato alla meglio.
Oggi Antonio è irritato.
Maria viene senza niente (scuotendo le mani)
Il gatto fa la posta al topo.
Il suo è un mestiere cieco (non controllabile).
Sono caduto di colpo (improvvisamente)
Ti sei levato un prurito (soddisfazione)
Quell'uomo mi fa combattere(ammattire)
Sono una combriccola di ladri.
Può baciarsi le dita (star contenta)
Egli interviene sempre.
Non fidarti:è una brace coperta(è insincero)!
Quello piange sempre il morto (si commiserà)
Sono di bocca buona (mangio di tutto)
Io non pianto chiodi (faccio debiti) come lui.
Scusami se mi sono dimenticato.
Mi sono fatto le radiografie.
Sono stanco (acido) di quel ragazzo
Fa quello che vuole (ne approfitta)
Ragazzi, qui si lavora poco!
Hai le mani di ricotta (senza forza)
Mi dà il voltastomaco!
È farina del tuo sacco (è roba tua)?

Cap. XIX - I PROVERBI

I **proverbi** (lat. “*proverbiu(m)*” da “*verbum*” = parola) sono brevi definizioni che esprimono in modo figurato o allusivo, e spesso arguto, suggerimenti, consigli, regole, verità, convinzioni frutto di esperienze maturate nelle comuni vicende della vita.

I proverbi, di origine e diffusione popolare, sono presenti in tutte le culture, tramandati come massime dai più anziani e considerati norme di saggezza da non trascurare. Già nell’**Antico Testamento** troviamo un “**Libro dei proverbi**” attribuito un po’ al re Salomone e un po’ a saggi e scribi vissuti fra l’VIII e IV sec. a.C.

Numerosissimi sono i proverbi di area veneta, come numerose sono le raccolte già pubblicate, soprattutto a partire dalla metà dell’800 fino ai giorni nostri.

“*I proverbi xe la sapiensa de l’òmo*” “*A fare on proverbio ghe voe sento ani.*” Questi detti confermano che da sempre l’uomo ha saputo trarre dalle sue esperienze umane utili ammaestramenti, dettati dal buon senso comune, capaci di giudicare i fatti e le vicende delle persone con semplicità, ma anche con cruda schiettezza, non disgiunta da una vena di umorismo e di ironia.

Vivere intensamente a contatto con la natura, con gli animali, con i propri simili significa acquistare infinite esperienze positive e negative , gratificanti e penalizzanti, che i proverbi hanno fissato in brevi, lapidarie e a volte impietose parole tramandate da padre in figlio.

A volte i proverbi sembrano contraddittori, se non assurdi od avventati, ma si sa che la vita registra comportamenti non sempre coerenti e lineari. È comunque assodato che studiando i proverbi si ha l’opportunità di rilevare gli aspetti più intimi della vita di un popolo, di una comunità.

I proverbi veneti, ovviamente, rispecchiano la psicologia dei Veneti, i loro sentimenti più profondi riguardo alla famiglia, alla religione, al lavoro, alla salute.. L’uomo e la donna nella casa e nel matrimonio, i giovani e i vecchi, i famigliari e i parenti, l’amore e gli affetti, l’amicizia e l’inganno, il mangiare e il bere, le virtù e i vizi, la povertà e la ricchezza, gli animali e le piante, la terra che produce, il tempo che scorre, chi comanda e chi ubbidisce, la giustizia e l’ingiustizia e tanti altri argomenti del genere sono ricordati dai proverbi.

Ciò che possiamo rilevare come denominatore comune è quel senso tipicamente di bonomia e rassegnazione, quasi fatalistica, che è anche accettazione cristiana delle difficoltà della vita terrena, vista l’inutilità della ribellione a ciò che è stabilito al di sopra di noi. Certamente alcune notazioni sono elevate a generalizzazione assoluta e a volte irriverenti, ma si capisce bene che sono battute, anche se hanno un fondamento di verità. Facciamone alcuni esempi, in dialetto padovano:

- | | |
|--|---|
| - <i>Fradèi cortèi, sorèe cortelade,</i> | Fratelli coltelli, sorelle coltellate, |
| <i>cugnade spade.</i> | cognate spade. |
| - <i>Parenti, dolori de denti.</i> | Parenti, dolori di denti. |
| - <i>I parenti xe come le scarpe: più streti che i xe, più mae i fa.</i> | I parenti sono come le scarpe: più sono stretti e più fanno male. |
| - <i>Mèjo un amigo che sento parenti.</i> | Meglio un amico che cento parenti. |

Non sempre è così come si afferma in questi proverbi, ma purtroppo càpita. Si sa che gli uomini, in vena di scherzare, prendono spesso in giro **le donne** e sono proprio loro –gli uomini– che devono avere inventato questi altri proverbi:

- | | |
|---|-------------------------------------|
| - <i>Chi dise dònna, dise dano.</i> | Chi dice donna, dice danno. |
| - <i>Chi dise spòsa, dise spesa.</i> | Chi dice spòsa, dice spesa. |
| - <i>Fémene e murari desfa le case.</i> | Femmine e muratori disfano le case. |

- *Tre fémene fa on marcà.*
- *Tre sarvèi de galine ghe ne fa uno de fémene.*
- *Có le xe da maridar, le scoa le strade có le xe maridæe gnanca le case.*
- *Xe piú difissile fare la guardia a na fémene che a un sacco de pulzi.*
- *Fumo e fémene cativa fa scanpare l'òmo da casa.*
- *El segreto de le fémene nó lo sa nissun, altro che mi, ti e tuto el Comun.*

- Tre donne fanno un mercato.
- Tre cervelli di galline ne fanno uno di donna.
- Quando sono da maritare scopano le strade, quando sono maritate nemmeno le case.
- È più difficile fare la guardia a una donna che a un sacco di pulci.
- Fumo e moglie cattiva fa scappare l'uomo dalla casa.
- Il segreto delle donne non lo sa nessuno, all'infuori di me, di te e di tutto il Comune.

Ma non mancano proverbi che mostrano considerazione verso il **gentil sesso**:

- *L'òmo tien su un canton de la casa la mujere tre.*
- *Ne le case de i galantòmeni, prima le fémene e dopo i òmeni.*
- *Xe l'òmo geloso che fa la dona infedele.*

- L'uomo sostiene un angolo della casa, la moglie tre.
- Nelle case dei galantuomini, prima le donne e dopo gli uomini.
- È l'uomo geloso che fa la donna infedele.

I **figli** fanno disperare i genitori, ma questi non possono fare a meno di amarli come parte di loro stessi.

- *Fioi da slevare, fèro da rosegare.*
- *Colonbi e putèi smerda le case.*
- *Rechiem eterna, chi se i ga fati se i governa.*
- *Có i nasse i xe tuti bèi, có i se marida tuti boni, có i more tuti santi.*
- *El mariò vien da la porta, i fioi dal core.*

- Figli da allevare, ferro da rosicchiare.
- Colombi e bambini insudiciano le case.
- Requiem eterna, chi se li è fatti li curi.
- Quando nascono sono tutti belli, quando si sposano tutti buoni, quando muoiono tutti santi.
- Il marito viene dalla porta, i figli dal cuore.

Che dire dell'**amore** e del **matrimonio**?

- *Amore, tosse e pancia nó se sconde.*
- *L'amore senza baso xe un pan senza sae.*
- *Amor senza barufa el fa la muffa.*
- *Baso no fa buso.*
- *Se tuti i basi fusse busi, tuti i musi saria sbusi.*
- *El matrimonio xe bón par i boni.*
- *El matrimonio no xe bèò, se nó ghe xe un putèò.*

- Amore, tosse e pancia non si nascondono.
- L'amore senza baci è un pane senza sale.
- Amore senza litigi fa la muffa.
- Bacio non fa buco
- Se tutti i baci fossero buchi, tutti i visi sarebbero bucati.
- Il matrimonio è buono per i buoni
- Il matrimonio non è bello, se non c'è un bambino.

I **giovani** e i **vecchi** un tempo vivevano insieme, sotto lo stesso tetto, nello stesso nucleo familiare; forse per questo si rivelavano più facilmente pregi e difetti delle due diverse generazioni, senza però drammatizzare.

- *De sète ani i xe putèi, de setanta ancora quei.*
- *Drio i ani ghe va el giudissio.*
- *Chi no more in cuna, ghe ne inpara senpre una.*
- *Da zóvane ossioso, da vècio bisognoso.*
- *Un pare mantien sète fioi, sète fioi no mantien un pare.*
- *Conséjate col vècio, ma fate giutare dal zóvane.*

- A 7 anni sono bambini, a 70 ancora quelli.
- Dietro gli anni va il giudizio.
- Chi non muore in culla, ne impara sempre una.
- Da giovane ozioso, da vecchio bisognoso.
- Un padre mantiene sette figli, sette figli non mantengono un padre.
- Consigliati col vecchio, ma fatti aiutare dal giovane.

- *I nostri vèci ga magnà i caponi e i ne ga lassà i proverbì.*
- *Le vacche pissa, i manzi sbrissa e i bò vèci xe quei che tira.*

I nostri vecchi hanno mangiato i capponi e ci hanno lasciato i proverbì.
Le vacche pisciano, i vitelloni scivolano e i buoi vecchi sono quelli che tirano.

I Veneti, si sa, sono stati spesso sottomessi a padroni nostrani e stranieri, che li hanno sfruttati e maltrattati a piacimento per tanto tempo e anche quando hanno potuto vivere in pace non sempre la legge li ha messi al riparo dalle soperchierie dei potenti e dei più forti. Di qui il diffuso senso di sfiducia o di diffidenza nelle autorità e, in genere, in chi occupa posti di responsabilità o vanta larghe possibilità economiche.

Ecco alcuni vecchi proverbi che ancora sentiamo ricordare dalla nostra gente:

- | | |
|---|---|
| - <i>La lège xe uguale par tuti, ma par i siori on poco de più.</i> | La legge è uguale per tutti, ma per i ricchi un poco di più. |
| - <i>El pésse grandò magna el pìcolo.</i> | Il pesce grande mangia il piccolo. |
| - <i>Can nó magna can.</i> | Cane non mangia cane (i potenti si aiutano) |
| - <i>I siori ga el paradiso de qua e quello de là i se lo cronpa.</i> | I ricchi hanno il paradiso qui in terra e quello di là se lo comprano. |
| - <i>La rason de i poareti xe piena de difeti.</i> | La ragione dei poveri è piena di difetti. |
| - <i>Schei fa schei, miseria fa miseria.</i> | Denaro fa denaro, miseria produce miseria. |
| - <i>Chi lavora magna, chi nó lavora magna e beve.</i> | Chi lavora mangia, chi non lavora mangia e beve. (perché è più furbo) |
| - <i>A robar poco se va in galera, a robar tanto se fa carriera.</i> | A rubare poco si va in galera, a rubare tanto si fa carriera. |
| - <i>Schei e amicissia òrba la giustissia.</i> | Soldi e amicizia rendono cieca la giustizia. |

Chi si ritiene danneggiato può sempre ricorrere alla Giustizia facendosi aiutare da un buon avvocato che conosca bene le leggi. Ma se sono lontani i tempi degli “Azzecagarbugli” di manzoniana memoria, certe esperienze negative della gente meno sprovveduta sono rimaste nel fondo di alcuni scanzonati proverbi, come questi:

- | | |
|--|---|
| - <i>Xe mèjo un sòrze in boca a un gato che un cristian pa'e man de un avvocato.</i> | È meglio un topo in bocca ad un gatto che un cristiano nelle mani di un avvocato. |
| - <i>Fin che i barufanti tira la vaca, uno pa' i corni, st'altri par la coa, l'avvocato monze.</i> | Finché i litiganti tirano la vacca, uno per le corna, gli altri per la coda, l'avvocato munge(guadagna) |

Vivere non è facile, lavorare è faticoso, acciacchi e malanni sono in agguato, anche se ricorriamo alle cure dei medici. Sul tema della **salute** i proverbi non mancano:

- | | |
|---|--|
| - <i>A lavorare se fa fadiga, la fadiga fa male, el male fa morire.</i> | A lavorare si fa fatica, la fatica fa male, il male fa morire. |
| - <i>El male vién a sachi e el va via a ónse.</i> | Il male viene a sacchi e va via a onces (a poco) |
| - <i>I dolori xe come i schèi, chi li ga se li tién.</i> | I dolori sono come i soldi, chi li ha se li tiene. |
| - <i>Co poco se vive, co gnente se móre.</i> | Con poco si vive, con niente si muore. |
| - <i>Mèdeghi e patate ga i fruti soto tèra.</i> | Medici e patate hanno i loro frutti sotto terra. |
| - <i>I mèdeghi e la guèra spòpola la tèra.</i> | I medici e la guerra spopolano la terra. |
| - <i>Sbàlio de mèdego, volontà de Dio.</i> | Sbaglio di medico, volontà di Dio. |
| - <i>Có se stà bén, no se xe mai vèci.</i> | Quando si stà bene non si è mai vecchi. |
| - <i>La salute no ghe xe òro che la paga.</i> | La salute non c'è oro che la paghi. |
| - <i>Mèjo on àseno vivo, che un dotore morto.</i> | Meglio un asino vivo che un dottore morto. |
| - <i>Xe na fortuna rivare vèci, ma èssarghe xe na disgrassia.</i> | È una fortuna arrivare vecchi, ma esserci è una disgrazia. |

Ma nella vita bisogna anche sapersi accontentare e non serve prendersela tanto, visto che se ne vedono di tutti i colori e l'esperienza ci insegna pur qualche cosa.

- *A voler contentar tuti, nó se contenta nissun.* A voler accontentare tutti, si finisce che non si accontenta nessuno.
- *A sto mondo bisogna adatarse o rabiarse o desperarse.* A questo mondo bisogna adattarsi o arrabbiarsi o disperarsi.
- *A paroni e mati nó se ghe comanda.* A padroni e matti non si comanda.
- *Chi spaca de vècio, paga de nóvo.* Chi rompe il vecchio, paga il nuovo.
- *Chi nasse sfortunà ghe piove sul culo anca stando sentà.* A chi nasce sfortunato piove sul sedere anche restando seduto.
- *Chi prima nó pensa, in ùltima sospira.* Chi prima non pensa, alla fine sospira.
- *Chi voe saver tuto, sa anca da móna.* Chi vuol saper tutto, sa anche da stupido.
- *Có manca el gato i sórzi bàgola.* Quando manca il gatto (il principale) i topi (i dipendenti) fanno festa (non lavorano).
- *Do gai int'un ponaro i se bèca.* Due galli (capi) in un pollaio si beccano.
- *Fin che ghe xe fià ghe xe speransa.* Finché c'è fiato c'è speranza (di vita).
- *De'e volte na busìa salva na verità.* A volte una bugia salva una verità.
- *Sbàlia anca el prete su l'altaro.* Sbaglia anche il prete sull'altare.

Se la vita è quella che è, dalle esperienze fatte si possono sempre trarre utili suggerimenti e consigli, come ci lasciano intravedere questi proverbi:

- *A chi crede, Dio provvede.* A chi crede, Dio provvede (fiducia nella Provvidenza)
- *A sto mondo ghe xe posto par tuti.* A questo mondo c'è posto per tutti.
- *Chi fa bén, trova bén.* Chi fa bene trova bene.
- *Chi no se contenta de l'onesto, perde el mànego e anca el sésto.* Chi non si accontenta dell'onesto, perde il manico ed anche il cesto (perde tutto!).
- *Chi ga religion nó va in preson.* Chi ha religione non va in prigione.
- *Schersa co i fanti e lassa stare i Santi.* Scherza con la persone, ma rispetta le cose sacre.
- *Xe mèjo un óvo uncó che na galina doman.* È meglio un uovo oggi che una gallina domani.

Certamente un tempo, molto più che adesso, le genti venete erano legate alla terra e alle vicende atmosferiche e del calendario. Osservare il periodico avvicinarsi della stagioni, del giorno e della notte, il passare dal freddo al caldo, dalla pioggia alla siccità significava sforzarsi di capire la natura e le sue leggi eterne ed immutabili. I vecchi contadini erano buoni osservatori anche del cielo da cui traevano utili consigli a seconda della posizione della luna di notte o delle nubi di giorno.

- *Gòba a ponente, luna cressente; gòba a levante, luna calante.* Gobba a ponente, luna crescente; gobba a levante, luna calante.
- *Quando le nùvole va al mare, tóte i bò e va a arare; quando le nùvole va al monte, para casa i bò ne'a corte.* Quando le nuvole vanno verso il mare, prendi i buoi e va ad arare; quando le nuvole vanno verso i monti spingi a casa i buoi in cortile.

Ma tutto non si può prevedere, perché anche la natura fa i suoi capricci. Il calendario ha le sue date fisse e le sue festività da celebrare e ricordare. Ecco alcuni proverbi, fra i tanti, che si riferiscono ai mesi e ad alcune feste religiose.

- *In genaro tuti i gati va in gataro.* In gennaio tutti gatti vanno in calore.
- *Febraro, febrareto curto e maledeto.* Febbraio, febraietto corto e maledetto.
- *A marzo el mato va descalso.* A marzo il matto va scalzo (fa ancora freddo!)
- *Aprile piovoso, ma frutoso.* Aprile piovoso, ma fruttuoso.
- *Majo tuto vento, più paja che formento.* Maggio tutto vento, più paglia che frumento.
- *Se piove ne'a Senza (4 giugno) par 40 dì non semo senza.* Se piove nel giorno dell'Ascensione per 40 giorni non saremo senza (pioverà ancora!).

- *La piova de Sant'Ana (26 luglio) xe na mana.* La pioggia a Sant'Anna è una manna.
- *A la Madona de agosto se rinfresca el bosco.* Alla Madonna di agosto il tempo cambia.
- *A la luna de setembre, l'ua e el figo pende.* Alla luna di setembre l'uva e il fico penzolano.
- *Da ottobre el vin ne'e doghe.* Da ottobre il vino si conserva nelle botti.
- *Per Tuti i Santi (1° novembre) tabaro e guanti.* A Ognissanti cappotto e guanti. (fa freddo!)
- *A Santa Lùssia (3 dicembre) el fredo crussia.* A Santa Lucia il freddo tormenta.

Viene registrata tra i proverbi anche una vecchia e scherzosa tiritera che vorrebbe mettere in burla le caratteristiche tipiche degli abitanti di alcune città venete e lombarde., forse al tempo della Serenissima. La parte che ci interessa dice così:

<i>Venessiani gran signori,</i>	Veneziani gran signori,
<i>Padovani gran dotori,</i>	Padovani gran dottori,
<i>Visentini magnagati,</i>	Vicentini mangia-gatti,
<i>Veronesi tuti mati,</i>	Veronesi tutti matti,
<i>Udinesi castelani,</i>	Udinesi castellani,
<i>col cognome de furlani,</i>	col cognome di "friulani",
<i>Trevisani magna-tripe</i>	Trevigiani mangia-trippe,
<i>Rovigoti Baco e pipe</i>	Rodigini Bacco e pipe
<i>e Belun?.. pòro Belun</i>	e Belluno?..povero Belluno
<i>te sì proprio de nessun.</i>	sei proprio di nessuno!

Cap. XX - FORME DI COMPOSIZIONE

1. LA PROSA

Noi tutti comunichiamo i nostri pensieri attraverso la “parola” che può essere pronunciata direttamente a “*viva voce*” o per “*iscritto*”. Quando parliamo a viva voce, dovendo improvvisare, non sempre riusciamo ad esprimere perfettamente il nostro pensiero. Per questo, appena detta una parola o una frase che non ci soddisfa, la sostituiamo con un’altra, ribadiamo con altri termini lo stesso concetto, sottolineiamo, ripetendole, le parole che ci appaiono meglio rispondenti a ciò che abbiamo in mente di dire. Le ultime argomentazioni fanno dimenticare quelle dette in precedenza, senza che l’interlocutore se ne dispiaccia, anche perché, nel controbattere, egli si comporta nello stesso modo.

Non è la stessa cosa, invece, con un messaggio scritto. Giustamente i nostri padri latini facevano osservare che “*verba volant, scripta manent*”, proprio per dire che le parole volano via e si dimenticano, mentre le cose scritte rimangono, restano per eventuali verifiche. Ciò che si è scritto può essere riletto, rivisto, corretto, cancellato e questo lavoro ci permette di arrivare ad una stesura definitiva più oculata e corretta del nostro pensiero. Scrivere, in fondo, non significa, nemmeno in dialetto, buttar giù pensieri alla rinfusa, perché ogni messaggio deve presentarsi nella sua forma migliore e più comprensibile, rispettando, perché no?, regole grammaticali e sintattiche che pur sempre esistono e sono fatte apposta per evitarci il pericolo di raffazzonare discorsi senza capo né coda.

Naturalmente ognuno di noi ha un suo modo di scrivere, un suo “*stile*” che lo differenzia dagli altri. Ogni musicista si avvale delle stesse sette note del pentagramma, ogni pittore usa gli stessi colori, ogni scultore si serve di mazza e scalpello per rilevare forme dal legno, dal gesso o dal marmo, ma ognuno si esprime secondo il proprio estro e le proprie capacità. Diverso è il modo di lavorare, diversa è l’esperienza e la sensibilità artistica, diversa è la fantasia e la tecnica.

Anche chi scrive adotta tecniche e capacità naturali ed istintive che non devono ovviamente mancare se si pensa di produrre qualcosa di valido. Una buona prosa, ad esempio, si avvale in qualsiasi lingua, delle cosiddette “*figure retoriche*” che hanno lo scopo di dare vivacità e originalità al discorso.

Poiché si trovano tanto in dialetto come in italiano basta citarne qualcuna:

- **allegoria** (gr. “*allos*” = altro, “*agorèjo*” = io dico; io dico in altro modo) è una espressione che oltre al senso letterale rimanda ad altri significati. Ad es. la storia delle “*Tre ochete*”, due cattive ed una buona, alle prese col lupo che le vuole mangiare, è una allegoria della nostra vita nel mondo, ove coesistono buoni e cattivi (anche tra fratelli e sorelle!), tra egoisti e prepotenti.
- **eufemismo** (gr. “*èu*” = bene, “*femi*” = parlo, dico; dico meglio) è un’espressione che sostituisce un’altra troppo cruda o realistica.
Es. *Chea veceta ga finìo de patire.* Quella vecchietta ha finito di patire (è morta).
El ga un mae che no perdona. Ha un male che non perdona (ha un cancro).
El xe un non vedente. È un cieco.
- **ipèrbole** (gr. “*yper*” = sopra, “*ballein*” = gettare; gettare sopra il normale) è una espressione volutamente esagerata per far notare l’eccezionalità del fatto ricordato.

Es. **Gèra un sècolo** che no te vegnevi.
A so morto de fame!

Era un secolo (*tanto tempo*) che non venivi.
Sono morto di fame (*ho tanta fame*)

- **metàfora** (gr. “*methaporà*”= trasporto) è una espressione breve che traferisce (*trasporta*) ad un sostantivo il significato di un altro.

Es. **Te sì na tartaruga.**

Chea dòna xe na bóte.

Sei una tartaruga (*troppo lento*)

Quella donna è una botte (*tanto tonda, grossa*)

- **metonimìa** (gr.”*metonimìa*”= mutamento oltre il nome) è una espressione che usa un termine per un altro di significato affine.

Es. **Ghe ne gò magnà un piatto intiero.**

El ga bevùo tre gòti.

Ne ho mangiato un piatto intero (*una porzione*)

Ha bevuto tre bicchieri (*di vino*)

- **perifrasi** (gr. “*perì*”= intorno, “*phràsein*”= parlare; fare un giro di parole) è una espressione che definisce una cosa con un giro di parole.

Es. **Ghe gò dà dove no bate el sole.**

Có lo vedo me fa mòto de stómego.

L’ho battuto sul *sedere*.

Quando lo vedo mi viene un moto di stomaco
(*mi fa schifo*)

- **similitùdine** (lat.” *similis*” = simile) è una espressione che presenta un confronto, un paragone.

Es. **El xe forte come un leon.**

È forte come un leone.

2. LA POESÌA

Solitamente siamo abituati a scrivere “**in prosa**” (lat. “*prosam orationem*”= discorso scritto in linea retta), cioè in quella forma discorsiva e lineare che ci permette di spiegare fin nei minimi particolari tutto ciò che vogliamo dire e che, prima, abbiamo formulato nella nostra mente.

Oggi tuttavia, come un tempo, c’è chi ama scrivere in una forma diversa, diciamo così, “*poètica*”, più legata ai sentimenti dell’animo e a ciò che suggerisce il cuore oltreché la fantasia. Questa particolare forma definita come “**poesìa**” privilegia le immagini piuttosto che le descrizioni in quanto l’autore cerca di suscitare risonanze e sensazioni che colpiscano anche per una certa melodia espressiva.

È noto che non sono molti i poeti veri, ma è altrettanto vero che moltissimi sono coloro che si diletano a produrre “*versi*”. Parrà strano ma in Italia oggi si contano più poeti dialettali che in lingua. Evidentemente il dialetto, per tante persone, offre una maggiore libertà espressiva e una più vasta gamma di sfumature lessicali.

Nel passare dalla lingua italiana alle “*lingue romanze*” si sa che furono proprio i “*poeti*” medievali (i “*giullari*”= i cantastorie recitavano le poesie dei “*trovatori*”, da “*trobar* = trovare, inventare poesie) che fecero conoscere le prime composizioni liriche in volgare, recitandole nelle Corti feudali di Francia, Spagna, Italia e Germania e poi nelle piazze per un popolo meno colto, spesso con l’accompagnamento di strumenti musicali. Colpisce il fatto però che tutte le prime composizioni poetiche (**canzoni, pastorelle, albe, sirventesi, poesie cortesi** e del “**dolce stil novo**”, **lamenti** (il “*Lamento della sposa padovana*” è del 1277!), **canti di crociata, laudi religiose, preghiere**) furono tutte scritte in rima. E da allora, per secoli, vennero composte poesie, colte o popolari, in lingua o in dialetto. La musicalità del verso, favorita dalle forme rimate, facilitava la comprensione del testo e rendeva più gradevole l’ascolto. Il canto è nato con l’uomo! Disse chiaramente il grande filosofo napoletano Giambattista Vico (1668-1744) che l’uomo “*prima di riflettere con mente pura, avverte con l’ animo perturbato e commosso, prima di articolare canta, prima di parlare in prosa parla in versi*”.

I poeti moderni sono ora in maggioranza orientati verso le poesie libere da schemi metrici precostituiti. È ovvio che i "versi sciolti" permettono maggiore libertà espressiva, ma è anche da sottolineare il fatto che pochi conoscono le regole della metrica, per cui non saprebbero certo rispettare né gli accenti ritmici né le strofe rimate. Fenomeno che si registra nella lingua italiana come nel dialetto. Comunque non va dimenticato che la letteratura popolare dialettale è nata con le poesie cadenzate dalle rime.

Comporre, ad ogni modo, in "versi liberi" o in "versi rimati", dipende da una scelta personale che non tocca per nulla la sostanza della composizione stessa. Fare poesia non è facile e non è da tutti; più semplice è scrivere "versi", cioè espressioni e pensieri più o meno lunghi che si susseguono uno sotto l'altro secondo libera fantasia o secondo regole precise. Chi usa la **metrica** misura i propri versi, tiene conto del numero delle sillabe, cura la lettura cadenzata servendosi degli opportuni accenti ritmici, si preoccupa della disposizione delle "rime" (identità di suoni nelle ultime parole dei versi) e così facendo acquista un merito in più, perché dimostra di saper superare una ulteriore difficoltà con una tecnica raffinata che comporta evidentemente un certo studio e allenamento. Ma detto questo, non bisogna dimenticare che l'essenza della "poesia" non sta nella tecnica, ma nella fantasia, nella profondità del pensiero, nella originalità, nel sentimento, nella passione. Solo la vera poesia è arte.

Si riportano, a mo' di esempio, due poesie dialettali, una "in rima", pubblicata nel 1924, l'altra "in versi liberi" pubblicata nel 1985.

La mama morta

*Ben me ne gera acorta
me lo diseva el cuor:
la zoventù xe morta
quando la mama mor!*

*Xela ne la to bara?
Xela co ti lassù?
O mama, o mama cara,
no go più zoventù!*

*Sento chiamar la mama
da tanti, e note e dì,
ma quando che i la chiama
mi penso sempre a ti.*

*Spesso tra i mii lamenti
"Vien qua" te torno a dir;
ti certo te mi senti,
ma no ti pol vegnir!*

*Nessun no me conforta,
nessun me leze in cuor...
La zoventù xe morta
quando la mama mor!*

Erminia Fuà Fusinato

La mamma morta

*Bene me ne ero accorta
me lo diceva il cuore:
la gioventù è morta
quando la mamma muore!*

*È nella tua bara?
È con te lassù?
O mamma, o mamma cara,
non ho più gioventù!*

*Sento chiamare la mamma
da tanti, e notte e giorno,
ma quando la chiamano
io penso sempre a te.*

*Spesso tra i miei lamenti
"Vieni qui" ti torno a dire;
tu certo mi senti,
ma non puoi venire!*

*Nessuno mi conforta
nessuno mi legge nel cuore...
La gioventù è morta
Quando la mamma muore!*

I veci

*I veci
vive coi ređji,
i stà 'tenti*

I vecchi

*I vecchi
vivono con gli orologi,
stanno attenti*

<i>che no' i sgara,</i>	che non sbagliano,
<i>che no' i vada</i>	che non vadano
<i>né 'vanti,</i>	né avanti,
<i>né indriò,</i>	né indietro,
<i>gnanca de meso secondo,</i>	nemmeno di mezzo secondo,
<i>forse par no' donarghe</i>	forse per non regalare
<i>gnente a la Morte,</i>	niente alla Morte,
<i>che xe dentro</i>	che è dentro
<i>i redji</i>	agli orologi
<i>e la speta</i>	e aspetta
<i>sensa ridar,</i>	senza ridere,
<i>né piànsar,</i>	né piangere,
<i>de sonar</i>	di suonare
<i>l'ùltima ora.</i>	l'ultima ora.

Andrea Cason (TV)

3. LA METRICA

La **mètrica** [gr."métron" = misura, lat. "arte(m) metrica(m) = arte di misurare il verso] è l'insieme delle norme che regolano la composizione dei versi.

Il **verso** [lat."versu(m)" dal p. p. del verbo "vèrtere" = volgere, andare a capo] è l'insieme delle parole che stanno in un'unica riga, dopo di che si va a capo. Una poesia è composta di più versi quantificabili dal numero delle loro sillabe.

I versi possono essere **piani, sdrùccioli** o **tronchi** a seconda che terminano con una parola piana, sdrùcciola o tronca.

Una poesia strutturata secondo la mètrica si basa essenzialmente su tre elementi: il **ritmo**, il **metro** e la **rima**.

Il **ritmo** [lat. "rhythmu(m)" dal gr."rithmós" = flusso di vocali e consonanti secondo particolari accenti] è una successione regolare di suoni e cadenze dipendenti dalla distribuzione degli **accenti ritmici** che corrispondono, in poesia, agli accenti tònici o gràfici delle parole. Leggendo una poesia il tono della voce si appoggia, in modo un po' più marcato, sulle sillabe su cui cadono gli accenti ritmici che si ripetono ad intervalli prefissati e che danno ai versi quel caratteristico suono cadenzato e armonioso che rende gradevole l'ascolto.

Nei **monosillabi** l'accento ritmico cade ovviamente sull'unica vocale esistente o sulla vocale segnalata dall'accento tònico o grafico.

Es. - <i>mi, lu, co, da, el</i>	me. egli, con, da, il(egli)
- <i>mio, suo, coa, bao, nèo</i>	mio, suo, coda, verme, neo
- <i>buèo, fiói</i>	budello, figli

Nelle **parole bisillabe** l'accento ritmico cade sulla vocale della prima sillaba.

Es. - <i>Ir-ma, ur-lo, òr-bo, car-ta, èr-ba</i>	Irma., urlo, cieco, carta, erba
- <i>pri-mo, mus-so, có-go, ta-co, vé-ro</i>	primo, asino, cuoco, tacco, vetro

Nelle **parole polisillabe** l'accento ritmico cade sulla vocale della terz'ultima o quart'ultima sillaba.

Es. - <i>ì-so-la, ùl-ti-mo, ò-pa-ra, àl-ba-ro,</i>	isola,ultimo,bracciante,albero, essere
<i>ès-sa-re</i>	
- <i>brus-càn-do-lo, frì-to-la, ris-pón-da-re,</i>	luppolo, frittella, rispondere,
- <i>por-tàn-do-ghe-lo, sè-na-re</i>	portandoglielo, cenere

Es.	Gè-ra na se-ra de pri-ma-ve-ra e lan-pi-sa-va, el ton ru-sa-va for-te, lon-tan.	Era una sera di primavera e lampeggiava, il tuono rumoreggiava forte, lontano.
-----	--	--

- **senario** quando è composto di sei sillabe con accenti ritmici sulla 2^a e 5^a sillaba.

Es.	Xe qua pri-ma-ve-ra co l'èr-ba e co i fio-ri de tan-ti co-lo-ri che mos-tra la tè-ra.	È qui primavera con l'erba e con i fiori di tanti colori che mostra la terra.
-----	--	--

- **settenario** quando è composto di sette sillabe con due o tre accenti ritmici entro le prime quattro sillabe e uno fisso sulla 6^a sillaba.

Es.	Ciao bian-ca mas-ca-re-ta che te me ri-di in-si-ma de'a vè-cia te-ras-se-ta Ti si-to quea de pri-ma che 'e scòr-se par far fes-ta te me bu-tavi in tes-ta?	Ciao bianca mascherina che mi ridi sopra la vecchia terrazza. Sei quella di prima che le bucce per far festa mi gettavi sulla testa?
-----	---	---

- **ottonario** quando è composto di otto sillabe presentando due accenti ritmici fissi, sulla 3^a e 7^a sillaba. Ma questi si possono trovare anche sulla 4^a e 7^a o sulla 2^a, 4^a e 7^a ecc.

Es.	So ve-gnù-a da drìo del ma-re do-po un lón-go na-ve-ga-re par co-nós-sar me mo-ro-so: se 'l me pia-se me lo spo-so	Son venuta da dietro il mare dopo un lungo navigare per conoscere il mio fidanzato: se mi piace me lo sposo.
-----	---	---

- **novenario** quando è composto di nove sillabe con accenti ritmici diversi. Questi possono cadere infatti sulla 2^a, 5^a, 8^a sillaba, ma anche in altri modi.

Es.	Gò vis-to ne l'or-to de ca-sa fra i ra-mi del gros-so po-ma-ro un mer-lo co-a-re nel gna-ro tre o-vé-ti po-sài sul bon- ba-so.	Ho visto nell'orto di casa fra i rami del grosso melo un merlo covare nel nido tre ovetti posati sulla bambagia.
-----	---	---

- **decasillabo** quando è composto di dieci sillabe e porta gli accenti ritmici sulla 3^a, 6^a e 9^a sillaba.

Es.	Mi vo-le-vo por-tar-te na ro-sa ma pur-trò-po sul ra-mo più bè-o gò cia-pà na spon-cià-da su un dé-o Ma-le-de-ta sta ro-sa ra-bio-sa!	Io volevo portarti una rosa ma purtroppo sul ramo più bello mi sono punto un dito. Maledetta questa rosa rabbiosa!
-----	--	---

- **endecasillabo** quando è composto di undici sillabe con un solo accento fisso sulla 10^a ed altri accenti che possono variare a piacere.

Es.	Na vol-ta mi có gè-ro pi-co-le-to de se-ra i me man-da-va pres-to in le-to, ma dès-so che gò tan-ti a-ni or-ma-i in le-to pres-to no ghe va-go ma-i.	Una volta quando ero piccolino di sera mi mandavano presto a letto, ma adesso che ho tanti anni ormai a letto presto non ci vado mai.
-----	---	--

Non si usano versi che abbiano più di undici sillabe. Tuttavia, unendo due versi brevi, si possono ottenere i cosiddetti “**versi doppi**”. Naturalmente ogni verso semplice mantiene i propri accenti e la propria autonomia.

Un **doppio quinario** equivale ad un **decasillabo**;

Un **doppio senario** “ “ “ **dodecasillabo**;

Un **doppio settenario** fu usato per la prima volta nelle sue tragedie dal poeta del '700 **Pier Paolo Martelli** (di qui il nome di “**versi martelliani**”)

Un **doppio ottonario** fu usato, in italiano, dal poeta **Giosuè Carducci** per cercare di avvicinarsi ai ritmi della poesia latina. Sedici sillabe però rendono i versi abbastanza ingombranti.

4. LA RIMA

Il linguaggio poetico acquista certamente una maggiore sonorità e musicalità se i versi sono “*ritmati*”. La **rima** non è altro che una identità di suoni tra parole che terminano allo stesso modo ed hanno lo stesso accento ritmico.

Es. *andare – parlare, dovere – sapere, dire - finire*
coremo – saltemo, sposo – moroso, signori – dolori, ecc.

Nel IV sec.d.C., in alcune composizioni poetiche, comparve l'**assonanza** che è una rima imperfetta avendo rispondenza dei soli suoni vocalici.(cfr. **l’Inno di Sant’Ambrogio**”).

Nel XII sec. si diffusero i “**Càrmina burana**”, canti studenteschi rimati, scritti in lingua latina.

Jacopone da Todì (1230-1306) compose versi rimati in “*volgare*”, raggruppati in “*strofe*”.

Dante Alighieri (1265-1321) scelse per la sua “**Divina Commedia**” strofe di tre versi a “*rima incatenata*”.

L’**Ariosto** (1474-1533) usò per il suo poema “**L’Orlando furioso**” le “*ottave*”, cioè strofe di otto versi rimati.

Per secoli le rime sono state preferite dai poeti e solo nei nostri tempi moderni si è diffuso l’uso dei “*versi liberi*”.

Le rime, a seconda del modo in cui sono disposte, sono dette:

- **bacciate** quando rimano due versi consecutivi secondo lo schema “**AA – BB – CC**” ecc.

Es.	<i>Na sèrta donzelona</i>	A	Una certa donzellona
	<i>siora nò, ma zitelona</i>	A	non ricca, ma zitellona
	<i>la viveva sola e chieta</i>	B	viveva sola e tranquilla
	<i>co un cògo e na serveta</i>	B	con un cuoco e una servetta.

(**Lodovico Pastò**)

- **alternate** quando rimano tra loro i versi dispari coi pari, secondo lo schema “**AB-AB-AB**” ecc.

Es.	<i>Bagnoli xe un logheto cussì belo</i>	A	Bagnoli è un luogo così bello
	<i>cussì ben fato e pien de simetria</i>	B	così ben fatto e pieno di simmetria
	<i>che poeta no ghè, no ghè penelo</i>	A	che non c’è poeta, non c’è pennello
	<i>che ve possa mostrar cossa lu sia;</i>	B	che vi possa mostrare cosa sia;
	<i>no’l par minga na villa, ma un castelo,</i>	A	non pare una villa, ma un castello,
	<i>una contèa o qualche signoria.</i>	B	una contea o qualche signoria.

(**L. Pastò**)

- **incrociate** quando rimano tra loro il 1° verso col 3°, il 2° col 4° e così via, seguendo lo schema “**AB-AB**” ecc.

Es.	<i>Far el mèdico, volè?</i>	A	Fare il medico, volete?
	<i>Fèlo pur, vu sè el paron,</i>	B	Fatelo pure, voi siete il padrone,
	<i>basta solo che sapiè</i>	A	basta solo che sappiate
	<i>che fè un gran spropositon.</i>	B	che fate un grande sproposito.

(**L. Pastò**)

- **incatenate** quando le rime seguono lo schema dei versi di Dante nella “*Divina Commedia*” e cioè “**ABA – BCB – CDC**” ecc.

Es.	<i>Pressapoco a metà de la me vita</i>	A	Nel mezzo del cammin di nostra vita
-----	--	----------	-------------------------------------

a me so catà in mèzo na foresta **B** mi ritrovai per una selva oscura
ca gheo perso el calibrio e la strada drita **A** ché la diritta via era smarrita.

Ahi, che brècane, mama! Na tenpesta **B**(ecc.)
de rusca e antrighe e spini e rame intorte **C**
che pensarghe me dole 'ncora la testa. **B**

N'altra s-cianta mi digo e jera la morte! **C**
Ma cade che anca 'l ben mi ve mensona **D**
che de catare là dentro go bu in sorte. **C**

(**Anonimo da Piove**)

Gli schemi però variano a piacere col variare della fantasia dei poeti che, a volte, amano sbizzarrirsi in composizioni in cui le rime sono ripetute, invertite e combinate in tanti altri modi a seconda della diversità delle strofe.

La **strofa** (lat. “*stroph(a)m*”, gr. “*strophé*” = parte cantata del coro) è un gruppo di due o più versi di una composizione poetica. Le strofe sono di diverso tipo.

Il **distico** è una strofa composta di due soli versi a rima baciata.

Es. *Chi nó se contenta de l'onesto* Chi non si accontenta dell'onesto
 perde el mànego e anca el sésto. perde il manico e anche il cesto.

La **terzina** è una strofa di tre versi, di solito a rima alternata.

Es. “*Papè Satan, Papè Satan alepe!*”
 Pluto ga scominsià co na vossassa
 che mi ghe garìa dà anca do slepe.
 (**Anonimo da Piove**)

La **quartina** è una strofa di quattro versi a rima alternata o incrociata.

Es. *Par rispettare l'òbligò,* Per rispettare l'obbligo
 ma forse la manìa ma forse la manìa
 gò scritto come al sòlito ho scritto come al solito
 in rima na poesia. in rima una poesia.
 (**S.B.**)

La **sestina** è una strofa di sei versi, di solito a rima alternata, con i due ultimi a rima baciata.

Es. *Quando te vedo cara mama mia* Quando ti vedo cara mamma mia
 la tristessa se sfanta dal me core; la tristezza si scioglie dal mio cuore;
 devento mèjo e la malinconìa divento migliore e la malinconia
 la se trasforma subito in amore; mi si trasforma subito in amore;
 un vero amor par tuti quanti provo, un vero amore per tutti provo.
 quando d'arente a ti mi me ritrovo. quando vicino a te mi ritrovo.
 (**Giovanni Fabris**)

L'**ottava** è una strofa di otto versi, a rima alternata, con i due ultimi a rima baciata.

Es. *Che ve conta na fiaba, vu volè,* Volete che vi racconti una fiaba,
 cara fiosseta mia? Spetè un pocheto cara nipotina mia? Aspettate un poco
 perché no sò, bén mio, se vu sapiè perché non so, bene mio, se sappiate
 che de sta roba poco me diletto. che di queste cose poco mi diletto.
 Dele fiabe a cassoni ghe ne xe Di fiabe ce n'è a cassette

*e assae ghe n'ho sentìo da puteleto
ma le fiabe rovina in pien la testa:
nonostante sentève e sentì questa.*

(L. Pastò)

Se è vero che le quartine e le ottave sono le strofe più usate dai poeti dialettali, è anche vero che le composizioni che si leggono presentano una grande varietà di forme. Non sono più di moda la **ballata**, la **canzone**, il **madrigale**, l'**ode**, il **carme**, lo **strambotto** (derivato forse dal termine normanno "strambot = strano botto, giunto in Toscana dalla Sicilia).

Sono ancora usati, invece:

- lo **stornello** formato da strofe di tre versi, un quinario e due endecasillabi, di cui il primo rima col terzo.

Es. *Fiore de altèa,* *Fiore di altèa,*
xe bèò aver salute e robustessa, *è bello aver salute e robustezza,*
xe mae però no avere schèi in scarsèa. *è male però non aver soldi in tasca.*

Fiori de suca, *Fiori di zucca,*
có vedo i altri pieni de fiachessa *quando vedo gli altri pieni di fiacca*
e mi me strussio, el core me se struca. *e io che fatico, il cuore mi si stringe.*

(S.B.)

- la **filastrocca** composizione poetica in versi a rime bacciate, fatta per divertire i bambini.

Es. *Filastroca, filastroca* *Filastrocca, filastrocca*
vegna vanti chi ghe toca *venga avanti a chi tocca.*
Eco qua Arlechin batòcio *Ecco qui Arlecchino battacchio*
che xe sòto e in più stradòcio; *che è zoppo e per di più stràbico;*
lu ga in spala la caldiera *egli ha sulle spalle il paiolo*
parché quando riva sera *perché quando si fa sera*
lu la pica sora el fogo *egli l'appende sopra il fuoco*
e fasendo come un cógo *e facendo come un cuoco*
dentro l'aqua la farina *dentro l'acqua la farina*
bianca e zala, fina fina, *bianca e gialla, fine fine,*
lu ghe buta e la ramena, *butta dentro e la méscola,*
gira, volta, gira, mena *gira e volta, gira e agita*
fin che, pronta la polenta, *finché, pronta la polenta,*
Arlechin no la sgiaventa *Arlecchino non la scaraventa*
bèa fumante sul panaro *bella fumante sul tagliere*
cussì forte che 'a fa un sbaro *così forte da fare uno scoppio*
pò lu siga a tuti quanti: *poi egli grida a tutti quanti:*
"Chi ne voe se fassa vanti!" *"Chi ne vuole si faccia avanti!"*

Filastroca, filastroca, *Filastrocca, filastrocca,*
vegna vanti chi ghe toca. *venga avanti a chi tocca.*

(S.B.)

- Il **sonetto** è una poesia formata da quattro strofe di endecasillabi; le due quartine e le due terzine rimano secondo lo schema "ABAB – ABAB – CDE – CDE". Ma esistono altre combinazioni.

Es. *Apena verzo i oci a la matina* *Appena apro gli occhi alla mattina*
e sento ancora el batito del cuore, *e sento ancora il battito del cuore,*
a penso al tempo, a la bontà divina *penso al tempo e alla bontà divina*
che me regala sta sbrancà de ore. *che mi regala questa manciata di ore.*

*Ancora un giorno novo tuto mio,
un dì da consumare fin a sera:
ore pressiose regalà da Dio
par aiutarghe ai altri volentiera.*

Ancora un giorno nuovo, tutto mio,
un giorno da consumare fino a sera:
ore preziose regalate da Dio
per aiutare gli altri volentieri.

*El tempo ze un impegno sempre novo
na sorte de cambiale co scadensa,
e tuti i giorni scade el so rinnovo.*

Il tempo è un impegno sempre nuovo,
una specie di cambiale con scadenza,
e tutti i giorni scade il suo rinnovo.

*El tempo – i dise – resta galantòmo:
bisogna usarlo ben, co previdensa,
l'è l'unico tesoro che ga l'omo.*

Il tempo – dicono – resta galantuomo:
bisogna usarlo bene, con previdenza,
è l'unico tesoro che ha l'uomo.

(Ugo Suman)

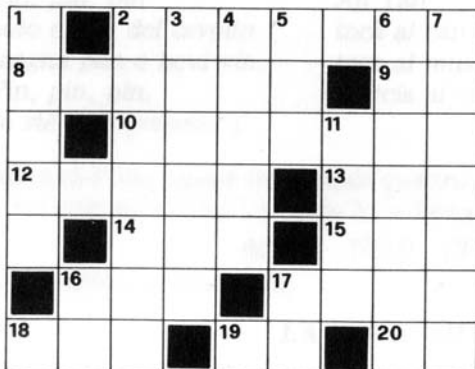
5. GIOCHI DI PAROLE

Le parole, abbiamo visto, ci servono per esprimere i nostri sentimenti, i nostri pensieri, ma soprattutto ci sono indispensabili per comunicare, in forma orale o scritta, con i nostri simili.

Con le parole si può persino giocare e divertirci: basta un piccolo sforzo di fantasia e un pizzico di ragionamento. Si sa che in commercio esistono pubblicazioni che presentano una vasta gamma di giochi da fare appunto con la manipolazione delle parole. Giochi di questo tipo si possono fare in qualsiasi lingua, anche nel nostro dialetto.

Il passatempo più conosciuto è senz'altro quello delle **parole crociate**. Si tratta di individuare determinati vocaboli da inserire poi in uno schema già preparato, ove ogni lettera o sillaba è inserita in una casella.

Eccone un esempio tra i più semplici:



ORIZZONTALI

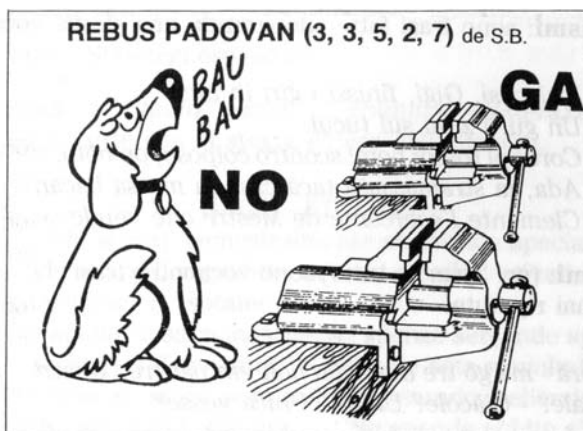
2. Rompere
8. Poco indulgente
9. Articolo indeterminativo
10. Impaziente, agitato
12. Vasi da notte...senza testa
13. Silenzio!
14. Fa squadra ... con la patria.
15. Si mette nella minestra
16. Senza...non si cammina
17. Maiale...senza coda
18. Estremità
19. Dico così se ho studiato
20. Ella

VERTICALI

1. Adoperare
2. Svanito, evaporato
3. Soffrire
4. Un poco bruciato
5. Ci vengono ai piedi
6. Sfregare
7. Sostituisce l'antica osteria
11. Lo si dà al cane
16. Un pane...a metà
17. Il più lungo fiume d'Italia

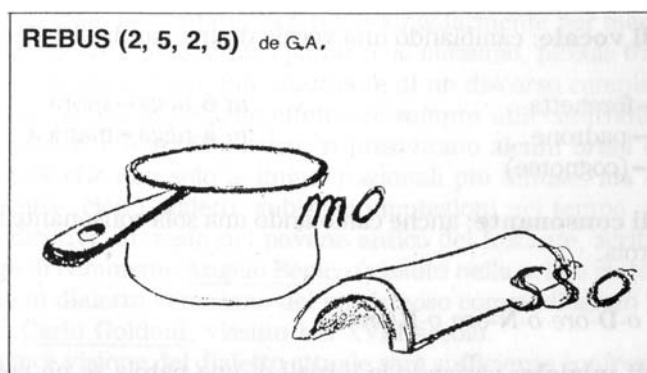
Il **rebus** è un gioco che consiste nel trasformare in parole o frasi i disegni rappresentati, utilizzando eventuali lettere alfabetiche interposte. Il termine “*rebus*” deriva dalla frase latina “*sententia rebus, non verbis expressa*” che vuol dire “*frase espressa non con parole, ma con oggetti*”. “*Rebus*” dal lat. “*res*” = *cosa, oggetto*.

Es.



Soluzione:

CAN CHE SBAJA – NO - MORSE – GA = *Can che sbaja no mòrsega* (cane che abbaia non morde)



Soluzione:

tecia – **mo** – cópo – **sso** = *te ciamo co pòsso*.

Di giochi di parole se ne possono creare tanti come dimostra di saper fare (vedi gli esempi qui citati) un mio caro amico padovano che ama firmarsi **Giovanin da Padova** quando si diverte ad inventare **anagrammi, monovocalismi, panvocalismi, tautogrammi** e tanti altri rompicapi scherzosi..

L'**anagramma** è una parola ottenuta spostando le lettere di altra parola di diverso significato.

“Anagrammare” una parola significa appunto ricreare un nuovo termine.

Es. *Vaca* = cava, *orto* = toro, *secie* = ciese, *mora* = ramo, *calendario* = locandiera.

Silvano Belloni = io sballo nel vin.

Monovocalismi: sono frasi fatte adoperando unicamente una stessa vocale.

Es. (con la vocale “i”) *Insistissi, Gigi, finissi i giri in bici!*

(“ “ “ “ **u** “) *Un guru zulù sul tucul.*

(“ “ “ “ **o** “) *Coro col rosso: bom! Scontro colposo, zo dosso...Pòro toso!*

(“ “ “ “ **a** “) *Ada, la stramassara, tacà casa fa massa bacan.*

(“ “ “ “ **e** “) *Clemente, l'esercente de Mestre che vende senge, el perde l'erede.*

Panvocalismi (gr. “pan” = tutto) sono vocaboli o frasi che usano tutte le cinque vocali, ma mai ripetute.

Es. *Piove sul Pra – Ma gò tre busi – un bon vin par tre – Un giornale – Un fià dolse.*

Tautogramma (gr. “tautòs” = stesso, “gramma” = lettera : stessa lettera) è un discorso fatto di parole che cominciano tutte con la stessa lettera dell’alfabeto.

Es. **SALDI – STAGIONE**

Svèndite, saldi, sconti! Semestralmente se svende specialità, se smercia sotocosto: stofe, scarpe, sopràbiti, savate, stoviglie, stivali, sotovesti, sàndali, sotobiciieri, sotane ...

Sule sète se spalanca saracinesche: se spenze sercando spassio, se sbufa, se sbèrega: “Sbrigarse! Semo stufi!” “Solo sie sète, stavolta!” Saràe suso, serte siorete silensiose se sfoga scartando, sopesando, selièndo ... servissio, svelto, sorisi. “Se sparagna, signora!...” Se spende sùbito sinquantamila: scarsèe se svoda... Sarai scarti?...

6. TESTI DIALETTALI

Fin qui sono state presentate, isolandole singolarmente per meglio identificarle, forme dialettali ridotte, cioè semplici parole, al massimo, piccole frasi di senso compiuto. Per dare un’idea un po’ più esauriente di un discorso completo o sufficientemente articolato, su cui si possano effettuare sempre utili confronti con l’italiano a livello lessicografico e morfosintattico, si presentano alcuni brani di prosa.

Per ricordare che non solo le lingue nazionali più diffuse, ma anche le parlate locali più ristrette, cioè i dialetti, subiscono mutazioni nel tempo, si riportano alcuni saggi indicativi, il primo testo latino-veneto di cui si abbia conoscenza, un brano in pavano antico del Ruzante, scritto dal padovano attore e autore di commedie **Angelo Beolco** (vissuto nella prima metà del Cinquecento) , un brano in dialetto veneziano del più famoso commediografo veneto (per non dire italiano), **Carlo Goldoni**, vissuto nel XVIII sec. e infine una paginetta tratta da “*Le aventure de Pinocchio*” di **Carlo Collodi** che nel 1988 tradussi io stesso dal toscano in dialetto padovano.

A dare invece una visione panoramica delle sfumature degli attuali dialetti veneti potrà servire il confronto fra le otto versioni dialettali di una nota favoletta, curate da amanti del nostro dialetto. Si potrà così constatare che le differenze esistenti al giorno d'oggi, da luogo a luogo e anche da parlante a parlante, non costituiscono un eccessivo impedimento ad una comune comprensione del testo.

L ' INDOVINELLO VERONESE

Si deve allo studioso Luigi Schiapparelli (1924) la scoperta casuale di una breve strofa scritta in un antico còdice di carattere liturgico che è conservato nella Capitolare di Verona e in cui si leggono per la prima volta parole latine mescolate a parole “*volgari*” (del “*volgo*”= popolo) e precisamente in dialetto veneto. Si tratta del cosiddetto “**Indovinello veronese**” risalente alla fine del VII sec. o al principio dell’VIII sec. e ormai considerato da tutti gli esperti come il più antico documento scritto, non solo del volgare italiano, ma addirittura di tutte le lingue romanze. (“**I giuramenti di Strasburgo**”, il testo più antico in lingua romanza francese, è del IX sec.!)

L’anonimo copista, forse un religioso della Curia vescovile di Verona (ove era attiva una importante “*scola scritoria*”), probabilmente stanco di scrivere ore e ore curvo su una pergamena con la penna d’oca in mano (siamo nel Medio Evo!), avrà detto tra sè: “*Ma io, chi sono? Sono quello che fino a poco fa sfaticava come un contadino, costretto a spingere davanti a sè i buoi per arare la terra. prima di seminare.*” E così, sul bordo di una pagina, buttò giù in corsivo minuscolo queste quattro righe un poco iròniche, che poi forse pensava di cancellare e che invece restarono dimenticate per secoli:

Se pareba boves	<i>Da solo el se parava vanti i bò,</i>	(Si mandava avanti i buoi,)
alba pratalia araba	<i>bianchi prai el arava,</i>	(arava prati bianchi,)
albo versorio teneba	<i>un bianco versuro el tegnava,</i>	(teneva un bianco aratro,)
negro semen seminaba.	<i>na semensa negra el semenava.</i>	(un seme nero seminava.)

Sono termini chiaramente latini : “*boves*” = buoi; “*alba, albo*” da “*albus*” = bianco; “*semen*” = seme.

Sono termini già del volgare italo-veneto: “*pareva, araba, teneba, seminaba*” = parava-spingeva avanti, arava, teneva, seminava; “*pratalia- prai*”= prati, dal lat. “*pratus*”= prato, campo; “*negro*”= nero, dal lat. “*niger-nigra-nigrum*”;

È termine prettamente veneto “*versorio*”, oggi “*versuro-varsuro*” per “aratro”

Questa specie di indovinello, in pratica, voleva dire:

”*Un giorno qualcuno si domanderà: Chi era quel povero scribacchino che sfaticava sempre come un contadino a spingere avanti le sue dita come fossero dei buoi per lavorare su carte bianche (i prati), tenendo in mano una penna (aratro) di oca bianca per lasciare segni (semi) di inchiostro nero?Purtroppo ero io!*”

Questo vecchio documento medioevale sta a confermare che il “*volgare veneto*” nacque tanto prima del “*volgare italiano*”. Difatti la famosa “**carta di Capua**”, che i libri di letteratura indicano come il primo documento del volgare italiano, fu scritta nel X sec., precisamente nell’anno 960, cioè più di duecento anni dopo l’**Indovinello veronese**”.

Da “**LA BETÌA** “ (commedia in 5 atti del 1523-25)
di ANGELO BEOLCO detto **IL RUZANTE** (1496-1542)

Spròlico in lengua pavana
Ato I

Pròlogo in dialetto pavano
Atto I

Mi, com a ve dighe, a son bon pavan. O Jesón Dio! èssere pavan è pur bela cossa! Mo on è el megior àire? On è el megior pan ? On è el megior vin ? On è deversamen el megior teritorio de monte e pian ? On è le pi bele zente, putati e putate, zóveni e vegi e d'ogni eté ? On è la megior zente containe, che a façon careçe a tuti, albergon tuti vontiera e si aón se no un pan, el parton per mìgola mezo? On è la pì bela çité, on è la pì forte? On è tante bié giesie, guardé, come è quella del Santo? On è tante bele piaçe? On è tanti bié fiume? On è tanti bié palazi, guardè, com è el nostro? On è tanti bié portegali che tu puossi andare al coverto da per tuto, e piova, se vo'? On è tanti sletran de tute le sinçie, che tuti, da par tuto el mondo, core a scassafasso a imparare, se no chialò?(...)

O Pava da Truogia! O sangue zusto! Cum a favelo de ti, te me fè serare el cuore de sbolçore, che a no posso mé dire cum a vorave. E perzòntena a te priego, o giurioso Santo Antunio, che te me vuogi dar poere, che a possi ben dire i laldi de la to Pava e che a faze cognóssere de che zepo a saon e de che nazione a sem vegnò, che da Missier Antenore da Truogia, cum a ve digo, vene (...)

Io, come vi dico, sono un buon padovano. O Gesù Dio! Essere padovano è pure bella cosa. Ma dov'è la migliore aria? Dov'è il miglior pane ? Dov'è il migliore vino? Dov'è, diversamente, il miglior terreno di montagna e di pianura ? Dove sono le più belle genti, ragazzi e ragazze, giovani e vecchi e d'ogni età? Dov'è la miglior gente contadina (di noi) che facciamo carezze a tutti, ospitiamo tutti volentieri e se abbiamo soltanto un pane, lo dividiamo a metà? Dov'è la più bella città, dov'è la più forte? Dove sono tante belle chiese, guardate, come è quella del Santo? Dove sono tante belle piazze? Dove sono tanti bei fiumi? Dove sono tanti bei palazzi, guardate, come è il nostro? Dove sono tanto bei portici, che puoi andare al coperto dappertutto, e piova pure, se vuole? Dove sono tanti letterati di tutte le scienze, che tutti, da tutto il mondo corrono alla rinfusa ad imparare, se non qui? (...) O Padova (discesa) da Troia! O sangue giusto! Quando parlo di te, mi fai stringere il cuore di dolcezza, sicché non posso mai dire come vorrei. E perciò ti prego, o glorioso Santo Antonio, che tu mi voglia dar potere, affinché io possa ben dire le lodi della tua Padova, e faccia conoscere di che ceppo siamo e da quale nazione siamo venuti, che da Messer Antenore da Troia, come vi dico, essa venne (...)

Da "I RUSTEGHI" (commedia in 3 atti del 1760)

di CARLO GOLDONI (1707 – 1793)

Atto terzo, scena 1^a

Lunardo, Canciano, Simon

Lun. *Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el mèrito, de reputazion de casa mia. Un omo de la me sorte! Cossa dirai de mi? Cossa dirai de Lunardo Cròzzola?*

Sim. *Quietève, caro compare. Vu no ghe n'avé colpa. Xe causa de le done : castighèle e tuto el mondo ve lodarà.*

Can. *Sì ben, bisogna dar esemplo. Bisogna umiliar la superbia de ste mugier cussì altiere e insegnar ai òmeni a castigarle.*

Sim. *E che i diga pur che semo rùs-*

Lun. *Si tratta di onore, si tratta, veniamo a dire, di reputazione di casa mia.*

Un uomo del mio rango! Cosa diranno di me? Cosa diranno di Lunardo Cròzzola?

Sim. *Quietatevi, caro compare. Voi non ne avete colpa. È causa delle donne: castigatele e tutti vi loderanno.*

Can. *Va bene, bisogna dare un esemplo. Bisogna umiliare la superbia di queste mogli così altezzose e insegnare agli uomini a castigarle.*

Sim. *E dicano pure che siamo rozzi.*

teghi.

Lun. *Mia mugier xe causa de tuto.*

Sim. *Castighèla!*

Lun. *E quella frasconazza la ghe tien drio.*

Can. *Mortifichèla!*

Lun. (a Canciano) *E vostra mugier ghe tien terzo.*

Can. *La castigarò.*

Lun. (a Simon) *E la vostra sarà d'acordo.*

Sim. *Anca la mia me la pagherà.*

Lun. *Cari amici, parlemo, consegièmose. Con custie, vegnimo a dir el mèrito, cossa avémio da far? Per la puta xe facile e gh'ho pensà e ho stabilio. Prima de tuto, a monte el matrimonio. Mai più che no parla de maridarse. La manderò a serar int'un liògo, lontana dal mondo, tra quattro muri e la xe fenìa. Ma la mugier come la avémio da castigar? Disé la vostra opinion.*

Can. *Veramente, confesso el vero: son un pochetin intrigà.*

Sim. *Se podarave ficarle anca ele int'un retiro tra quattro muri e destrigàrsene cussì.*

Lun. (a Simon) *Questo, vegnimo a dir el mèrito, sarave un castigo più per nu che per ele. Bisogna spènder, pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia e per ritirae che le staga, le gh'averà sempre là dentro più spasso e più libertà, che no le gh'ha in casa nostra. Pàrlio ben?*

Sim. *Disè benissimo. Specialmente da vu e da mi, che no ghe lassemo la brèna sul colo come mio compare Cancian. (...)*

Lun. *Mia moglie è causa di tutto.*

Sim. *Castigatela!*

Lun. *E quella donna di poco giudizio le va dietro.*

Can. *Mortificatela!*

Lun. (a Canciano) *E vostra moglie la aiuta.*

Can. *La castigherò.*

Lun. (a Simone) *E la vostra sarà d'accordo.*

Sim. *Anche la mia me la pagherà.*

Lun. *Cari amici, parliamo, consigiamoci. Con costoro, veniamo a dire, cosa dobbiamo fare? Per la figlia è facile e ci ho pensato e ho deciso. Prima di tutto, non più matrimonio. Che non parli più di sposarsi. La manderò a chiudere in un luogo, lontana dal mondo, tra quattro muri ed è finita. Ma la moglie come dobbiamo castigarla? Dite la vostra opinione.*

Can. *Veramente, confesso il vero: sono un pochino imbarazzato.*

Sim. *Si potrebbero mettere per forza anche loro in un ritiro tra quattro muri e liberarsene così.*

Lun. (a Simone) *Questo, veniamo a dire, sarebbe un castigo più per noi, che per loro. Bisogna spendere, pagare le spese, mandarle vestite con un po' di decenza e per ritirate che stessero, avrebbero sempre là dentro più divertimento e più libertà che in casa nostra. Parlo bene?*

Sim. *Dite benissimo. Specialmente da voi e da me che non le lasciamo la briglia sul collo come il mio compare Canciano (...)*

IL CORVO E LA VOLPE

Sopra un albero c'era un corvo, che aveva un bel pezzo di formaggio nel becco. Passa la volpe e lo vede. Questa allora gli dice: "Mi hanno detto che sei tanto bravo a cantare; dovrei farmi sentire la tua voce."

Il corvo tutto contento di sentir dire così, apre il becco per cantare e intanto gli cade il formaggio. La volpe, pronta, lo afferra e fugge via.

EL CORVO E LA VOLPE (in padovano)

Sora un àlbaro ghe gèra un corvo, che gaveva un bel tòco de formajo nel bèco. Passa la volpe e lo vede. Questa alora ghe dise: "I me ga dito che te sì tanto bravo a cantare: te dovarissi farme sentire la to vosse."

El corvo, tuto contento de sentir dire cussì, el vèrze el bèco par cantare e intanto ghe casca el formajo. La volpe, pronta, lo brinca e la scanpa via.

(**S.B.** – Padova)

EL CORVO E LA VOLPE (in trevisan)

Sora de un àlbaro jera un corvo che el gavéa un bel toco de formajo sul bèco. Passa la volpe e la lo vede e ‘lora la ghe dise:” I me ga dito che te sì tanto bravo a cantar: te gavaressi da farme sentir la to vose.”

El corvo, tuto contento de sentirse dir cussì, el vèrze el bèco par cantar e intanto ghe casca el formajo. La volpe, pronta, la lo vanta e la scanpa via.

(**Emanuele Bellò** – Treviso)

EL CORVO E LA VOLPE (in visentin)

Sora a un àlbaro ghe gera un corvo ch’el gavéa un bel toco de formajo in t’el bèco. Passa la volpe e la lo vede. Sta qua la ghe dise:”I me ga dito che te sì tanto bravo a cantar: ti te dovarissi farme sentir la to vosse.”

El corvo, tuto contento de sentir cussì, el vèrze el bèco par cantare e intanto a lu ghe casca el formajo. La volpe, svelta, la lo ciapa e la scanpa via.

(**Lia Pinelli Pontello** – Vicenza)

EL CORVO E LA VOLPE (in venessian)

Sora un àlbaro ghe gera un corvo che gavéa un bel tòco de formagio nel bèco. Passa la volpe e lo vede. Sta qua alora ghe dise:” I me ga dito che ti ze tanto bravo a cantar: ti dovarissi farme sentir la to vose.”

El corvo, tuto contento de sentir cussì, vèrze el bèco par cantar e intanto ghe casca el formagio. La volpe, pronta, lo ciapa a volo e scampa via.

(**Mario Ceccarello** – Venezia)

EL CORVO E LA VOLPE (in ciosoto)

In t’un àlbaro ghe gèra un corvo, che tegniva un bel tòco de fromagio in t’el bèco. Passe par de là na volpe e la lo vede. E alora la ghe dise:” Ho sentio dire che ti ti xe mondo bravo a cantare. Me fastu sentire la to vose?”

El corvo, tuto contento de sentirse dire cossì, a vèrze el bèco per cantare e intanto el fromagio ghe casche per tèra. La volpe, lesta, la se lo brinche e la scampe via.

(**Angelo Padoan** – Chioggia)

EL CORVO E LA VOLPE (in veronese)

Sóra ‘n àlbaro gh’era un corvo che ‘l g’avéa un bel tòco de formaio nel bèco. Passa la volpe e la lo vede. Sta qua, alora, la ghe dise:” I m’ha dito che te sì brao de cantar: te dovarissi farme sentir la to voçe.”

El corvo, tuto contento de sentirse dir cussì, el vèrse el bèco par cantar e intanto ghe casca el formaio. La volpe, pronta, la lo brinca e la scapa via.

(**Wanda Girardi Castellani**)

EL CORVO E ‘A VOLPE (in rovigoto)

De sora d’on àlbore a ghe jera on corvo, che ‘l gheva on bel tòco de fromajo int’el bèco. A passa ‘a volpe e ‘o vede. Sta chì a’ora ‘a ghe dise:” I m’à dito c’a ti sì tanto bravo a cantare: a te dovarissi farme sentire ‘a to óse.”

El corvo, tuto contento de sentirse dire cussità, el verze el bèco par cantare e intanto a ghe casca el fromajo. 'A volpe, pronta, 'a 'o ciapa e 'a scapa.

(**Elvidio Milan** – Grignano di Rovigo)

AL CORF E LA VOLP (in belunese)

Sora 'n albero ghe n'era an corf, che l'avéa an bel tòch de formai tel bèch. Passa la volp e la lo vede. Sta qua 'lora la ghe dis:" I me à dit che te se tant brao a cantar: te dovarè farme sentir la to voz."

Al corf, tut content de sentir dir sto tant, al vèrze al bèch par cantar e intant ghe casca al formai. La volp, pronta, la lo ciapa e la scanpa via.

(**Luigina Tavi** – Belluno)

F I N E